URANIA

I ROMANZI

IL LIBRO DELLE STELLE

Ian Watson

MONDADORI

31-1-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

Ian Watson

Il libro delle stelle

Arnoldo Mondadori Editore

IL LIBRO DELLE STELLE

Parte prima
La vendetta del dottor Edrick

Ci sono sempre cose lasciate in sospeso. Niente è mai perfettamente chiuso e finito. A volte sembra che la vita sia un lungo susseguirsi di incognite; e se avete letto *Il libro del fiume* di Yaleen di Pecawar (e mi domando chi non l'abbia letto, lungo la riva orientale del nostro fiume…), allora saprete quante incognite mi aspettavano alla fine del libro. Per non parlare di tutte le incertezze provocate dalla guerra con l'ovest.

Dovevo ancora far visita ai miei genitori a Pecawar, e vedere per la prima volta la mia sorellina. E lungo la strada dovevo passare da Verrino, scoprire se Hasso era sopravvissuto e ripagarlo con un bacio.

Soprattutto, dovevo tenermi lontana dalle grinfie della corrente nera, che meditava di spedirmi (in qualche modo) su Eeden, il pianeta delle nostre origini che ruotava intorno a una stella remota ed era governato dalla Mente-Dio. Qualunque cosa fosse la Mente-Dio…

Per ironia della sorte, fu qualcosa che ritenevo perfettamente chiuso e finito a risultare invece più "sospeso" che mai.

Forse vi ricorderete che l'ultima volta che visitai Aladalia intrecciai una tenera relazione con un ragazzo di nome Tam. Questo avveniva all'epoca della mia innocente giovinezza - un'epoca dalla quale non è passato in fondo tanto tempo - e Tam allora mi era parso un uomo giovane, anche se analizzando le cose in retrospettiva mi resi conto che era solo un ragazzo cresciuto.

Così adesso che mi ritrovavo ad Aladalia, tutta presa dal compito di scrivere il mio libro, e alloggiavo in un paio di stanze all'ultimo piano di una casa che la corporazione aveva preso in affitto per me da un tessitore di nome Milian, chi poteva farsi vivo se non Tam?

In quel periodo ero già abbastanza avanti con il mio lavoro, e stavo raccontando della droga ricavata dai funghi che usavano gli abitanti di Port Barbra e che indusse il dottor Edrick a iniziare la guerra, mentre adesso, nel

mondo, la guerra era già in pieno svolgimento. (Era Edrick ad averla iniziata, non io!)

Ma prima di parlare di Tam, spiegherò in breve come procedeva la guerra…

All’inizio avevo preso l’abitudine di passare ogni due o tre giorni dall’ufficio della capitana del porto per chiederle quali fossero gli ultimi sviluppi. Questo nonostante il fatto che in città venissero affissi bollettini regolari. Pensavo che potessero esserci notizie particolari che io sola avevo il privilegio di apprendere, ma non ebbi mai notizie del genere importunando la donna con le mie domande, e in realtà i bollettini erano del tutto esaurienti e aggiornati.

Da quando la corrente nera scorreva di nuovo nella maggior parte del fiume, noi donne potevamo tornare a spostarci senza problemi con le nostre barche, senza essere più minacciate dai Figli di Adamo. Così erano state ristabilite le comunicazioni nord-sud, e di questo ero personalmente abbastanza fiera.

Se avessi riflettuto adeguatamente sulla cosa, forse avrei capito che ancora una volta, con tutte le mie buone e baldanzose intenzioni, avevo combinato un gran casino.

Quando avevo allegramente riportato il verme sul fiume, in realtà solo le prime guarnigioni di soldati giunglaioli erano arrivate a Guineamoy (per difendere la città mentre la corporazione locale delle fabbriche produceva le armi ad essi destinate). Oh, e una piccola avanguardia di giunglaioli aveva preso a navigare alla volta di Pecawar. Il resto dell’esercito era rimasto a Jangali ad aspettare di essere trasportato da barche provenienti da altre città del sud. Benché alla fine salpasse, quella parte del nostro esercito aveva lasciato solo da poco Croakers’ Bayou.

Se non altro, avevo provveduto a dire all’equipaggio della *Yaleen* di farsi precedere da messaggi per avvertire i nostri uomini di allontanarsi dall’acqua; altrimenti sarebbero sorte ulteriori complicazioni. Avrebbe potuto essere davvero un disastro. Ingenuamente, pensavo agli applausi che mi avrebbero salutato mentre conducevo il verme a nord. In realtà, ci fu un trambusto pazzesco quanto tra Bayou e Spanglestream si cercò di tirare in secco le nostre truppe prima che arrivasse la corrente. Credo che molti uomini, invece di gridare «evviva», abbiano lanciato una serie di colorite imprecazioni di

fronte alla prospettiva della lunghissima camminata che li attendeva. E da quelle parti si può dire che non ci sia nemmeno la strada.

Per riprendere il controllo della situazione, si decise allora un'abile mossa che richiese però un grosso sacrificio da parte di molti giovani.

Era chiaro che, se tutti i soldati costretti a terra avessero dovuto percorrere a piedi la distanza rimanente, la flotta avrebbe dovuto limitarsi a trasportare avanti e indietro i viveri. Così i nostri soldati giunglaioli, sbarcati sulla costa per necessità, furono divisi tra quelli che avevano già navigato una volta con il "consenso" della corrente per andare a sposarsi a Jangali, e quelli che erano nati a Jangali e non erano ancora stati indotti ad allontanarsi di lì da una ragazza a caccia di marito. Perciò quest'ultimo gruppo, di uomini che non erano ancora stati sul fiume, si imbarcò di nuovo alla volta di Pecawar, utilizzando, per così dire, il suo "biglietto di sola andata". Il piano era che si addestrassero a Pecawar, aspettando le armi provenienti da Guineamoy e l'arrivo dei loro camerati, che erano la maggioranza e avrebbero dovuto compiere il viaggio a piedi.

Questo naturalmente sconvolse il piano di guerra iniziale che era stato approvato a Jangali. Tuttavia, adesso che la corrente nera era tornata sul fiume, Guineamoy era al sicuro da attacchi, salvo che da un eventuale assalto per via di terra dal nord.

Ma prima che la divisione delle truppe fosse portata a termine, un coraggioso giunglaiolo, un colono di Jangali che aveva già navigato una volta, si offrì di imbarcarsi di nuovo. Si proponeva di verificare se per caso il verme non fosse completamente dalla nostra parte. Magari il verme avrebbe permesso di navigare a tutti gli uomini dell'est, indipendentemente dal fatto che fossero o meno già stati sul fiume…

Come se alla corrente nera importasse concedere un favore del genere a noi dell'est!

No che non gliene importava. Il verme aveva bisogno di qualche occidentale morto per il suo magazzino dei *ka*. I Figli sarebbero dovuti morire in circostanze particolari perché il verme potesse raccogliere i loro *ka*: in altre parole, avrebbero dovuto morire in battaglia molto vicino al fiume. Il che significava che nel complesso avrebbero dovuto essere uccisi molti Figli. L'ultima cosa che il verme voleva era che si arrendessero quasi subito alle nostre forze superiori.

Se solo, quando potevo farlo, avessi pensato di trasmettere alla corrente

nera il concetto di immunità per tutti i nostri uomini, in modo che potessero navigare sul fiume per tutta la durata della guerra! Ma non ci avevo pensato. Avevo solo trasmesso l'immagine di Yaleen piazzata coraggiosamente al "timone".

Ma forse non sarei *riuscita* a suggerire l'altra immagine… Forse era un concetto troppo vasto, troppo generale. E magari il verme avrebbe opposto resistenza… chissà.

In ogni caso, il giunglaiolo volontario impazzì e si buttò in acqua, affogando.

In seguito, un volontario (forse ancora più coraggioso) del gruppo dei "vergini della riva" volle verificare se il verme sapeva che non erano veramente vergini, e se la cosa gli importava. Tutti quanti quelli del gruppo avevano già navigato da Jangali a un punto vicino a Croakers' Bayou. Bastava, questo, perché la corrente li spingesse verso la morte?

No, non bastava. I "vergini della riva" potevano continuare a navigare.

Per mia fortuna, appresi questi particolari solo un bel po' di tempo dopo che i fatti erano successi. Altrimenti avrei avuto sulla coscienza l'orribile morte del primo giunglaiolo volontario. Per non parlare dei piedi doloranti di metà esercito…

Quando finalmente *capii* che metà esercito avrebbe avuto i piedi a pezzi, e che probabilmente avevo ritardato di parecchio la liberazione di Verrino, mi alzai dal mio scrittoio e corsi piena di rimorsi dalla capitana del porto di Aladalia. Ormai ero arrivata all'ultima parte del libro; molto tempo prima, quando non avevo ancora trovato il ritmo giusto e le facevo spesso delle visite inopportune, mi aveva rimproverato dicendomi (più gentile che irritata): — Non è la *tua* guerra, Yaleen. Non devi preoccuparti per quello che succede. È tutto sotto controllo. Ora per favore vattene, e continua a scrivere quel libro! — Quella volta mi assicurò (mentendo spudoratamente, come risultò poi) che non avevo combinato nessun guaio. Oh no, la missione bellica aveva proceduto benissimo, senza problemi. Era chiaro che la corporazione voleva che scrivessi il mio libro in uno stato d'animo abbastanza sereno; e la capitana del porto mi aveva certo giudicato una specie di primadonna un po' monella. Ma non lo fece mai capire. Era molto psicologa. Per lei devo essere stata un'autentica spina nel fianco; probabilmente mi avrebbe preso volentieri a calci nel sedere.

Il che se non altro serve a spiegare come mai non fui promossa

funzionaria della corporazione per avere eroicamente condotto il verme fino ad Aladalia…

Adesso mi scuso umilmente con tutti quelli che consumarono le suole delle scarpe a causa della mia mancanza di immaginazione. E mi scuso con quelle persone che persero dei parenti inutilmente. Posso solo sperare che le vittime siano state poche. Che le loro famiglie mi possano perdonare.

Nel frattempo la guerra veniva combattuta con sempre maggiore vigore, anche se le marce forzate dovevano essere all’ordine del giorno e anche se i giunglaioli, dopo, avrebbero dovuto tornare a casa guadando le paludi intorno a Bayou o deviando per il deserto, e tutto per colpa mia. E dire che durante i miei viaggi avevo creduto di maturare tanto! A quell’epoca pensai solo che anche se ero *indubbiamente* un’eroina, alcuni abitanti di Aladalia mi avrebbero certo considerata con sentimenti ambigui, perché non avevo “osato” andare fino in fondo. Perché avevo fermato il verme molto prima di Umdala, lasciando esposti i fianchi settentrionali. “Questo è il brutto della gente”, ricordo di aver pensato allora.

“Non è mai soddisfatta!”. Non avevo forse scelto dove fermarmi dopo lunghe e scrupolose riflessioni (con l’aiuto di una bottiglia di vino)? Eppure alcuni abitanti del luogo sembravano ritenere che avessi costruito con le mie mani una bella casa e poi l’avessi lasciata senza tetto, per cui poteva pioverci dentro. Ma se non altro nessuno fu offensivo, non davanti a me.

C’era però chi mi considerava davvero un’eroina, ad Aladalia. Il che mi riportò a Tam. E quando *lui* si fece vivo, non avevo ancora riflettuto sul fatto che le mie prodezze con il verme avessero avuto alcune conseguenze spiacevoli…

Tam dai capelli arruffati. Tam dalle grosse nocche.

Tam aveva mani enormi, con nocche eccezionalmente sporgenti che pareva si scorticasse continuamente sui muri, gli stipiti e altri posti del genere. Per questo aveva cominciato a camminare in modo curioso, tutto rigido e senza dondolare le braccia. Teneva le mani prudentemente ferme lungo i fianchi, per evitare guai; ma solo quando se ne ricordava, il che non succedeva sempre… Durante il mio precedente soggiorno ad Aladalia, una volta che eravamo entrati in confidenza mi aveva detto che tutti i suoi familiari avevano una singolare struttura ossea. Sembrava che le ossa non sapessero quando dovevano smettere di crescere. Tam mi aveva raccontato che suo nonno quando era morto aveva l’aspetto di un tronco d’albero nodoso

e contorto. Tam aveva le ginocchia estremamente ossute, mentre all’altezza della tibia pareva avere troppa carne sulla gamba: sembrava che gli stinchi si stessero trasformando in legno e fossero sul punto di mettere radici, o che la gamba calzasse stivali di carne.

Un farmacista aveva raccomandato a lui e ai suoi parenti una dieta priva di latticini, e pareva proprio che fosse la soluzione giusta. Da quando aveva eliminato latte, formaggio e burro, il problema delle ossa era sotto controllo, o per lo meno non peggiorava. In ogni caso, dopo i nostri primi incontri avevo smesso di considerare le sue mani rozze e goffe; quando eravamo soli erano assai dolci e abili, mai timide e imbarazzate.

Tam era apprendista vasaio, e a volte sembrava che pezzetti e gnocchi di argilla gli si fossero seccati sulla pelle, o che durante il lavoro l’argilla bagnata fosse filtrata in qualche modo attraverso la pelle e si fosse indurita dentro di lui, cuocendosi al calore del suo sangue.

Dunque io me ne stavo sola nel soggiorno a scrivere, quando sentii dei passi sulle scale, poi un lieve colpo sulla porta, come se qualcuno battesse con il palmo della mano. Pensai che fosse il tessitore Milian che voleva qualcosa, perché di solito, anziché picchiare forte sul legno della porta, dava colpi leggeri per chiamarmi a pranzo e a cena, o per altre cose. Non mi girai a guardare, ma dissi solo; — Avanti!

Un lieve colpo di tosse. Con la coda dell’occhio mi resi conto che qualcuno era lì in piedi con le braccia ciondoloni.

— Ti ricordi di me, Yaleen?

— Ma… Tam!

Naturalmente ero contenta di vederlo. Tuttavia, stranamente mi sentivo in imbarazzo. Non perché mi toccasse deporre la penna, cosa che feci volentieri, ma perché stavo scrivendo un libro in cui avevo accennato alla mia relazione con il dolce Tam senza scendere in dettaglio. Stavo scrivendo il libro ad Aladalia, dove viveva lui, ma fino allora non avevo affatto collegato emotivamente il mio ultimo soggiorno ad Aladalia con quello attuale, così come non avevo cercato di mettermi in contatto con Tam. Mi stavo comportando come se l’Aladalia del mio libro e l’Aladalia di Tam fossero due città completamente diverse.

Probabilmente mi comportavo così per poter dire la verità.

E tuttavia ecco che lì c’era Tam in carne e ossa, un personaggio che usciva dalle pagine del libro dove avrebbe dovuto rimanere.

— Perché non sei venuto a trovarmi prima, Tam, se sapevi dov’ero? Voglio dire…

Voglio dire: perché sei venuto da me? Ma come, in tutte quelle settimane, *io* non avevo fatto nemmeno una visitina a colui che in passato era stato il mio migliore amico, lì ad Aladalia? Accusando Tam, assolvevo me stessa. Avevo iniziato un discorso poco sincero.

— Non sapevi che ero qui, Tam? — Mi alzai, ma troppo tardi per apparire spontanea. Così, anche se ci avvicinammo l’uno all’altra, non ci abbracciammo.

— Vuoi che non lo sapessi? — disse lui. — Scherzerai! Tutti conoscono il tuo nome e sanno quel che hai fatto e dove stai, perfino i bambini! Semplicemente, non pensavo che saresti rimasta qui. Credevo che saresti ripartita un’altra volta… — Sbirciò il mio tavolo da lavoro. — Sei occupata. Stai scrivendo delle lettere?

— Sto scrivendo un libro su quello che è successo. Per la corporazione del fiume, che lo pubblicherà.

— Chissà quanto ci vuole per scrivere un intero libro. Mesi e mesi, vero?

— Sì, mi tiene occupata.

Ormai il nostro era un dialogo tutto fatto di convenevoli e discorsi evasivi.

Sorrisi. — È un lavoro che fa venir sete.

Ma si trattava di un’altra piccola bugia. La verità era che non volevo che Tam guardasse il manoscritto. Se per caso si fosse accorto che accennavo alla nostra tenera relazione? Avrebbe potuto essere imbarazzante: imbarazzante perché avevo liquidato la faccenda in poche righe…

— Alla sete posso rimediare — disse lui. — Cosa ne dici di un boccale di birra?

Tam era ingrassato dall’ultima volta che l’avevo visto. Aveva più muscoli e meno nocche e ossa sporgenti. Le sue forme apparivano più morbide, lo scheletro era più ricoperto di carne, anche se quel corpo mi dava ancora la netta impressione di un materasso riempito male… Non che fosse mai stato scomodo o difficile *dormire* con Tam, salvo che sotto il profilo più importante. Istintivamente mi allontanai dalla porta mezzo aperta che dava nella mia camera da letto.

— Un boccale di birra mi andrebbe proprio bene!

— Ti ricordi il *Golden Bugle*?

— Oh sì! Ma perché non proviamo ad andare in un altro posto? Un nuovo locale per un nuovo incontro? — (Non i vecchi simulacri del passato, ti prego.)

Così ci incamminammo per la città di Aladalia, io con una fretta che non posso certo definire sconveniente, dato il motivo che mi spinge a uscire di casa.

Camminammo per ampie strade acciottolate. Passammo accanto alla sala da concerto, che con la sua cupola di mattonelle turchesi smaltate pareva una coppa di cielo, ma più ricca e corposa. Attraversammo il limite estremo del quartiere dei gioiellieri, e a quel punto naturalmente Tam non poté fare a meno di chiedermi se avevo comprato lì il mio bell'anello di brillanti.

— No, non qui — dissi. — L'ho comprato a Tambimatu.

— Oh? — fece lui con una sfumatura di tristezza e forse anche di perplessità.

In realtà, gli artigiani di Aladalia non si dedicavano molto alla bigiotteria e gli stessi abitanti non portavano molte gemme. Gli orefici di Aladalia trattavano soprattutto le pietre semipreziose, e creavano cose più grandi degli anelli. Fabbricavano ninnoli, oggetti d'artigianato. Ed era proprio quello il tipo di merce che gli intenditori del luogo preferivano comprare.

A pensarci bene, non avevo notato molti ninnoli aladaliani quando avevo girato per i negozi di Tambimatu, né avevo visto esposti nei negozi di Aladalia i gioielli di Tambimatu. C'è un sacco di commercio tra le nostre città del fiume, perciò responsabile del fenomeno non poteva certo essere la distanza (anche se la guerra forse aveva reso le cose più difficili). Sì, probabilmente avevo represso Tam, ferendo il suo cuore di aladaliano.

Quanti mariti, mi chiesi, venivano indotti dalle donne che li avevano scelti a trasferirsi da Aladalia a Tambimatu (e viceversa)?

Tam guardò il lungo viale e, in fondo ad esso, i morbidi prati lontani, sullo sfondo di colline ricoperte di cespugli: pareva un paesaggio formato da verdi cosce ondulate, con ricciute montagnole di peli… Sembrava quasi che Tam mi stesse invitando a passeggiare laggiù con lui, come avevamo fatto un tempo, e magari a penetrare ancora di più nell'entroterra, fino alle montagne piene di caverne dove si trovavano le pietre semipreziose…

Chissà, può essere. Ma forse si stava solo chiedendo se sarebbe piovuto. La mia immaginazione galoppava troppo. Ero la scrittrice che incontrava uno degli argomenti trattati, un argomento che veniva a riproporsi con una visita

non programmata né annunciata. Ma se non altro non ci dirigevamo verso il quartiere dei vasai, dove Tam abitava.

Oh, facemmo una gran bella passeggiata, anche se quella distanza non era niente di speciale, per Aladalia. La città si estendeva molto in larghezza, quasi che tutti gli artisti (e ce n'erano parecchi) avessero bisogno ciascuno di tanto spazio libero intorno. Come se alla musica occorresse un'ampia volta che la facesse echeggiare, come se la vernice dei quadri potesse essere asciugata solo da venti provenienti da lontano e come se ogni vasaio avesse bisogno di un'intera piazza pubblica per esporre la merce in modo ordinato. Ovunque guardassi c'erano cielo e vaste prospettive, e si scorgeva la campagna lontana, con le sue fattorie e i suoi pascoli.

Com'era diverso lo spirito di Aladalia da quello di Tambimatu e delle sue alte case strette l'una contro l'altra, con gli abbaini sporgenti che quasi cozzavano tra loro! Eppure a Tambimatu i gioielli erano veramente preziosi. Le case premute l'una contro l'altra, l'incombere dei precipizi, la fitta giungla e il soffocante caldo tropicale contribuivano tutti a spremere da quella terra rubini e diamanti.

Anzi, proprio perché Aladalia era così estesa in larghezza ero riuscita facilmente a lasciare il Tam in carne e ossa lontano dai miei calcoli affettivi. Non che Aladalia avesse più abitanti di altre città. No, c'era semplicemente meno possibilità di incontrare una particolare persona. E se per caso capitava di incontrarla, di solito la si poteva scorgere di lontano e si poteva cambiare direzione in tempo, con l'aria più naturale di questo mondo.

Anche se per lo stesso motivo gli aladaliani ritenevano che non avesse senso percorrere uno accanto all'altro una lega per andare a prendere un boccale di birra e fare quattro chiacchiere. Prima di allora Tam non l'aveva mai fatto…

Alla fine svoltammo dal viale in un viottolo, un viottolo che in, qualsiasi altro posto sarebbe stato una superstrada. E ben presto arrivammo al *Tapsters' Delight.* L'edificio lungo e antico di mattoni gialli aveva un tetto, ricoperto di assicelle rosse, che si alzava e abbassava come un canovaccio sorretto da paletti. Tutt'intorno al giardino della birreria c'erano cespugli di azalee arancioni e cremisi. Nell'aria si mescolavano l'odore dolce del malto e il profumo dei fiori.

Ci sedemmo su una panca davanti a un tavolo squadrato rozzamente. Sulla soglia apparvero un grassone che portava un grembiule a quadretti e un

tizio che sembrava il suo gemello, e che forse era suo figlio. Quest’ultimo era parecchio sbronzo; l’altro lo mandò al nostro tavolo per le ordinazioni. Arrivò con passo lento.

— Quell’uomo è un artista della birra — mi confidò Tam, indicando con un cenno il proprietario.

E in effetti la birra era eccellente. Anche i pezzi di salsiccia alle erbette erano deliziosi.

Dopo il secondo, squisito boccale spumeggiante, Tam confessò perché fino allora non era venuto a trovarmi.

Vorrei che non l’avesse fatto.

La volta precedente avevamo avuto una relazione tenera e poco impegnativa. Eravamo stati bene l’una in compagnia dell’altro, ci eravamo piaciuti, ma dal punto di vista sentimentale non avevamo provato nulla di particolarmente profondo.

Adesso invece Tam era follemente innamorato di me. Uso la parola “follemente” a ragion veduta. Credo che l’amore sia sempre irrazionale, ma in questo caso il discorso era un altro. Il fatto che fossi tornata ad Aladalia in quel modo, dentro le fauci del verme, mi aveva trasfigurato agli occhi di Tam. Se fossi entrata in città a bordo di una qualsiasi vecchia barca, penso che avremmo potuto riprendere lo stesso tipo di rapporto che avevamo avuto prima. Ma arrivando in città “al timone” del verme ero diventata la sua musa, il suo sogno, la sua stella e il suo sole. La sua ispirazione e la sua aspirazione. Tam aveva ripescato tutti i ricordi che conservava di me, li aveva rinverditi e ornati con foglie d’oro. Adesso io ero la sua eroina, la sua dea vivente. Temeva anche che potessi partire con la prossima barca o con quella successiva. Perciò si era tenuto alla larga, per riuscire ad adorarmi meglio, a scapito della sua felicità. Oh, che assurda follia!

Il brutto era che di tutto questo lui era perfettamente conscio. Ma non poteva fare a meno di provare quei sentimenti. In precedenza la nostra relazione era stata come l’argilla tenera. Libera di esprimersi in quelle felici settimane, come l’argilla era stata umida, malleabile e plastica, pronta ad assopirsi in seguito. Il mio arrivo così teatrale aveva richiamato in vita quell’argilla, che però adesso era un vaso duro nel quale Tam era intrappolato, come se vi avesse ficcato il pugno dentro e l’avesse tenuto lì durante la cottura. Il vaso della sua passione era forte eppure anche fragile, capace di spezzarsi tragicamente in schegge minute.

Non lo incoraggiai né quel giorno, né nei giorni seguenti, quando ci vedevamo, perché non riuscivo a trovare una scusa per evitarlo. Certo non facemmo l'amore. Tam sembrava trovare logica e preferibile l'astinenza. Credo che temesse di deludermi, di deludere me che avevo domato addirittura la corrente.

Però, anche se non lo incoraggiai, forse fu Tam, temo, a incoraggiare me, perché rafforzò la mia orgogliosa convinzione di avere salvato lui, Aladalia e tutti gli altri abitanti dell'est. Accrebbe enormemente la mia autostima, mentre avrei dovuto offrirmi di passare anni a risuolare stivali consunti e avrei dovuto caricarmi in spalla i feriti per portarli giù fino a Jangali.

Ma rafforzò davvero la mia autostima?

Forse furono proprio i suoi occhi umidi e adoranti fissi nei miei a ridestarmi infine dalla mia illusione. Forse furono le sue mani incollate ai fianchi per non toccarmi a farmi capire alla fine quale fosse la verità.

Se così fu, grazie, Tam. Anche se non era certo questa la tua intenzione.

Nel frattempo, naturalmente, la guerra proseguiva. Il nostro esercito si radunò a Pecawar. I vascelli della corporazione del fiume trasportavano stock di armi appena fabbricate e si preparavano a seguire l'esercito per fornire gli approvvigionamenti.

E qui arriviamo a un'altra conseguenza concreta del mio intervento eroico, una conseguenza che, a ripensarci, spiega perché la corporazione (nella persona della capitana del porto di Aladalia) mi trattò così gentilmente anche se avevo rovinato il piano di guerra originario. Perché che cosa avevo fatto in realtà, se non restituire in gran parte il controllo del fiume alla nostra corporazione, che lo deteneva prima che la corrente si ritirasse? Avevo restaurato lo status quo per tutto il tratto che andava dai Precipizi Lontani ad Aladalia.

Ancora una volta, solo le donne potevano navigare sulla maggior parte del fiume; e forse la corporazione calcolò che questo compensava bene gli eventuali svantaggi che poteva subire l'esercito, come ulteriori ritardi o qualche vittima in più.

Naturalmente la corporazione non avrebbe mai potuto ammettere una verità del genere. E io ero l'*ultima* persona davanti alla quale l'avrebbe ammessa, soprattutto perché stavo scrivendo un libro destinato alla pubblicazione. Se avessero potuto abbandonarmi nel deserto a scrivere il mio

libro, in modo che non fossi influenzata dagli avvenimenti del momento, le funzionarie sarebbero andate a nozze. Invece, così come stavano le cose, mi rinchiusi in un bozzolo di eroismo ammantato di falsa modestia. Forse l'unica vera seccatura per la corporazione era che non fossi andata fino in fondo e non avessi condotto il verme a Umdala… Mi pareva strano concludere (come finalmente conclusi) che, quali che fossero state le mie motivazioni, in fin dei conti io ero forse per la mia corporazione una campionessa… di conservatorismo.

Sì, senz'altro. Immaginavo qualche scaltra funzionaria dire durante un consiglio di giunglaioli furenti: — Sentite, amici, siamo ragionevoli! Yaleen ha fermato il verme appena ha potuto. Be', sì, un centinaio di leghe dopo Verrino, giusto per stare più tranquilla. Ma dovrete convenire che d'un colpo ha tagliato ai Figli la via di rifornimento! Ha impedito loro di invadere tutte le nostre terre.

Ci sarebbe stato del vero in quella (immaginaria) difesa. I Figli in effetti erano stati ostacolati. Che cosa potevano fare da quel momento in poi se non affrontare l'emergenza a Verrino e dintorni?

E così la guerra continuò (senza che, per quanto ne sapessi io, entrassero in gioco spie o agenti segreti) e nel giro di poco tempo fu vinta. Cori quante traversie, l'avrei imparato ben presto. (Anche se forse furono le traversie tipiche di qualsiasi guerra.)

E così scrissi il mio libro. E lo finii; poi consegnai alla capitana del porto il manoscritto, dal quale avevo tolto la descrizione del contatto che avevo avuto in sogno con il verme. Quella era una storia che volevo tenere per me.

Larsha, la capitana del porto, era una donna ordinata e tranquilla, vicina ai cinquant'anni. Era ordinata nel parlare e nel vestire, forse per compensare il fatto che aveva un occhio un po' matto che si metteva a girare per conto suo quando lei era turbata. Portava un paio di occhiali di Verrino dalla montatura dorata.

— Il tuo manoscritto partirà per Ajelobo all'inizio della settimana prossima, a bordo dello schooner *Hot Sauceboat* — mi assicurò dopo avere accuratamente chiuso il mio lavoro nel cassetto della scrivania. — E tu cosa vorresti fare, Yaleen?

— Io? Vorrei andare a Verrino. Vorrei aiutare a ricostruire. E poi ho un messaggio per una persona che si trova là, un messaggio da parte di una donna morta. Quando leggerete la mia storia, capirete. Dopo vorrei andare a

casa, a Pecawar. Sono anni che non vedo i miei genitori. Mi piacerebbe partire il più presto possibile.

— Dopodomani, se vuoi. — Larsha esitò. — Non ritieni magari opportuno prima dare un'occhiata alla testa della corrente? Se vuoi, possiamo portarti noi fin là.

— Là? Neanche per sogno! — Ma mi controllai. Larsha non sapeva niente di quello che il verme mi aveva detto poche notti prima. — Non preoccupatevi, resterà dove l'ho ormeggiato.

Larsha si sistemò gli occhiali e mi osservò con aria compassata, un gesto affettato che d'un tratto mi ricordò molto il modo di fare del dottor Edrick. — Ne sei sicura, piccola?

— Più sicura che di qualsiasi altra cosa. — (Ma a pensarci bene, non erano tante le cose di cui fossi sicura.)

— La nostra corporazione dovrà riflettere a lungo e attentamente prima di esprimersi a favore di un eventuale tentativo di spostare la corrente ancora più a valle. Ammesso che una simile mossa sia davvero possibile o desiderabile.

— Io non so proprio se sia possibile. Il verme adesso crede di essere un Dio.

— Be', se non altro non siamo costretti ad adorarlo… — Gli occhiali di Larsha furono colpiti dalla luce del sole che filtrava dalla finestra, e il loro luccichio mi giunse come una sorta di messaggio.

Così fui indotta a chiedere: — C'è un elenco dei prigionieri, capitana del porto? — Era probabile che Andri e Jothan non facessero parte delle truppe d'assalto. Erano stati probabilmente assegnati al programma di avvelenamento della corrente. Ma Edrick avrebbe ben potuto, trovarsi tra gli invasori. Mi chiesi se, in quel caso, fosse stato ucciso o preso prigioniero.

Vorrei tanto non essermi chiesta se quell'uomo fosse ancora vivo e vegeto. Vorrei tanto che Larsha non si fosse aggiustata gli occhiali in quel modo. In seguito, ebbi l'impressione di avere in un certo senso ricreato Edrick ricordandomi di lui e partendo per Verrino con i miei pensieri rivolti oltre che a Hasso anche, marginalmente, a lui. Era come se lo avessi tratto dal caos della guerra e della morte, riportandolo in vita.

— Un elenco? Può darsi. Sarai a Verrino tra qualche giorno. Chiedilo lì.

— Sì, forse lo farò. Non è importante.

Lo era, invece. E molto.

Prima di lasciare la città esitai a lungo, perché non sapevo se andare nel quartiere dei vasai a salutare Tam; ma decisi di non farlo. Iniziai una lettera e la strappai in due una dozzina di volte. Adesso che avevo finito il libro, pareva che le parole non volessero più venire fuori. Per un po' pensai anche che potevo mandare a Tam un pacchettino con dentro il mio anello di brillanti, in segno di addio. Un grande gesto, certo, visto che con quell'anello mi ero spinta nelle viscere del verme, per poi tornare indietro. Tam però non sarebbe mai riuscito a infilare l'anello nemmeno al mignolo, con le nocche sporgenti che aveva. Così forse fargli un regalo del genere sarebbe stato come prenderlo in giro. Come dirgli: — Non puoi nemmeno infilarmi al dito!

Alla fine gli mandai un fiore dentro una scatolina. Per l'"addio" scelsi Fleuradieu, la cui fioritura nelle città settentrionali dura da metà estate fin quasi all'inverno. All'inizio, d'estate, i boccioli sono celesti, ma questo celeste si fa più cupo e scuro in autunno, finché le ultime corolle sono viola, quasi nere. È l'ultimo fiore a dare l'addio al caldo e alla fertilità.

Con l'inchiostro che mi era rimasto, metà calamaio, tinsi con cura i petali di nero prima di mettere il fiore nella scatola.

Poiché avevo risolto il problema in modo a mio avviso soddisfacente, quella sera decisi di andare alla sala dei concerti. Non aveva senso star lì a rimuginare, no? Così, subito dopo avere cenato con Milian e sua moglie, uscii.

Non avevo idea di che cosa ci fosse in programma, ma pensavo di ascoltare della musica sinfonica. Quando però entrai nell'atrio illuminato dalle lampade e mi trovai in mezzo a un sacco di altri appassionati delle arti, vidi manifesti che annunciavano: "*Gli uccelli: un'operetta*. Di Dario di Andaji". (Andaji era un grosso villaggio non lontano da Aladalia, verso sud.)

Di che cosa poteva trattarsi? Qualcosa di ispirato a una leggenda? Certo, secondo me, nessuno degli uccelli che conoscevo poteva fornire spunto a un artista. Erano animaletti insignificanti e rari, molto meno interessanti di una farfalla media. Quanto agli uccelli capaci di cantare (poiché immaginavo che l'"operetta" parlasse di quello), be', esistevano sicuramente solo nei miti. Eppure a giudicare dalla folla che vociferava nell'atrio, *Gli uccelli* di Dario aveva successo.

Comprai un biglietto ed entrai nella grande sala a volta, che si trovava in penombra. Scelsi un posto libero che dava sul corridoio tra le file e mi

sedetti. Subito un giovane magro chiese “permesso” e mi si sedette accanto. Aveva un codino lungo, biondo e legato con una cordicella che teneva sul petto e che strinse in mano per un pezzo, come fosse il fiocco di un berretto che potesse volar via. La sua pelle odorava di scorza di limone grattugiata. Ma nonostante il mio vicino, continuavo a sentirmi a mio agio. La sala si fece buia; tutta l’illuminazione delle lampade a petrolio era concentrata sul semicerchio del palcoscenico.

I musicisti presero posto: due chitarristi, un arpista, un violinista, un flautista, un batterista, uno xilofonista e un trombettista. Fu calato un fondale di tela su cui era dipinta un’aia sopra la quale si vedeva la curva di un arcobaleno. Poi, da dietro le quinte, uscirono i cantanti, che indossavano stravaganti costumi da… gallo gigante, da tacchino e da candida oca.

Ah, si trattava di *quel* tipo di uccelli! Risi, ma il mio vicino mi mise a tacere. La musica iniziò con l’ouverture, che aveva qualcosa di lugubre, lamentoso e dolente.

— L’uomo appartiene alla riva — cantò l’oca. — La donna appartiene al fiume. Solo gli uccelli appartengono al cielo!

— Perciò, fratelli uccelli — sentenziò il tacchino, zampettando per il palcoscenico — voliamo!

Il che tentarono di fare, ma senza successo.

L’operetta era incentrata sui piani che il terzetto studiava per raggiungere l’arcobaleno e che apparivano ora assurdi, ora grandiosi, ora commoventi, e sugli sviluppi ancora più malinconici che sopravvenivano. Ben presto appariva una contadina, che in realtà era un uomo, un tenore leggero dai grossi seni finti. In testa, la “contadina” portava un gran, cappello bianco inamidato, che somigliava in tutto e per tutto alle vele di una barca. La donna cantava un melodioso pezzo durante il quale si chiedeva come avrebbe ucciso e cotto gli uccelli, e con che tipo di salsa li avrebbe serviti. La musica che accompagnava le riflessioni gastronomiche era bella, ma aveva toni cupi.

Al termine dell’operetta, i tre uccelli incapaci di volare mostravano di accettare con allegra ironia le circostanze, e levavano un canto di lode a quelle parti del loro corpo che l’arte culinaria della “contadina” avrebbe per breve tempo trasformato in capolavoro, privandole della naturale rozzezza.

Gli uccelli era insomma una satira fantastica, nello stesso tempo paradossale e musicalmente affascinante. Ma pensai subito che l’operetta non parlava affatto dei problemi degli uccelli domestici. Parlava in realtà degli

uomini, rinchiusi nelle aie delle varie città dell’est, mentre le donne navigavano libere. Il sottotitolo avrebbe potuto essere benissimo *Frustrazione*. Ora kitsch, ora lirica, ora frenetica, ora festosa e ora comica, l’opera di Dario era carica in sostanza di forza polemica, e mi chiesi quanta parte del pubblico scorgesse oltre la superficie i sentimenti tormentati che io credevo di avvertirvi.

Dopo il finale, il giovane vicino a me scoppiò in un applauso entusiastico. Parecchie voci gridarono: — L’autore! L’autore! — e ben presto sul palcoscenico salì Dario di Andaji.

Dario era basso e tozzo, con piccoli occhi porcini. Guardando il pubblico tirò un po’ indietro la testa, mettendo in evidenza il mento e dando l’impressione di osservare con disprezzo la gente da sotto le palpebre semichiuse. Fece molti inchini, e dopo ciascun inchino riassumeva lo stesso atteggiamento apparentemente arrogante e sdegnoso. Forse era solo nervoso, ma credo che se lo avessi visto prima dello spettacolo, non sarei morta dalla voglia di vedere la sua opera.

Non potei nemmeno fare a meno di chiedermi se Dario non dovesse tutta la sua satira e il suo sofferto lirismo al fatto di essere scontento del proprio corpo, se non fosse stata la bruttezza a generare in lui sentimenti di ostilità verso le donne. (Aveva mai fatto *l’amore*?). Naturalmente comprendevo il suo punto di vista, e pensavo che i crociati di tutte le cause a volte seguissero ciecamente un certo ideale perché mossi in realtà da problemi e frustrazioni personali. Ma se devo essere franca, vedendo Dario sul palcoscenico finii per apprezzare un po’ meno *Gli uccelli.*

E forse mi comportavo in modo del tutto ingiusto, svalutando la sua opera perché sotto sotto criticavo i motivi che lo avevano indotto a scriverla.

Anche Dario portava il codino. Il suo era molto più corto di quello del mio entusiasta vicino, ed era legato strettamente sulla nuca con un nastro rosso.

Mentre Dario si ritirava dal palcoscenico seguito dagli interpreti, il giovane accanto a me disse: — È mio fratello, sai?

— Oh. — A parte il codino, non sembravano avere molto in comune, — Intendi dire che è letteralmente tuo fratello?

Il ragazzo mi fissò. — In che altro modo potrebbe esserlo?

— Be’, forse si possono considerare fratelli tutti quelli che condividono la stessa opinione sugli uomini e sulle donne. Magari — scherzai — portare il

codino in segno di solidarietà…

Il resto del pubblico si stava alzando per andarsene, ma il giovane tese la mano davanti a me e strinse il bracciolo della mia sedia, in modo da intrappolarmi. — Aspetta — disse. Altra gente nella nostra fila fu costretta a uscire dal lato opposto.

— Sì — disse — la faccenda della solidarietà è vera. Un sacco di uomini ad Andaji portano il codino. Abbiamo la nostra piccola colonia di artisti.

— Io avevo un fratello — dissi, alquanto stupidamente.

— Ma no! E questo ti rende mia sorella?

— Dario ce l'ha con le donne, vero? E tu? Segui il suo esempio solo perché è un bravo artista? Sei anche tu un bravo artista?

Il giovane scrollò le spalle. — Dipingo.

— Dipingi cosa?

— Uova d'oca. Dipingo figure nude su uova d'oca e prima ne uso il contenuto per cuocere delle omelette. Sono molto erotiche. Ogni uovo è un mondo di uomini e ragazzi. Se le opere non mi piacciono dopo che le ho fatte, ci ballo sopra. La fragilità mi attrae. È così facile schiacciarle. — Non capivo se parlasse sul serio. — Le mie uova, qui in città, piacciono a certe intenditrici d'arte che le trovano eccitanti, ma anche molto belle, per cui a me la cosa sta benissimo. Un mio amico ti ha indicato, spiegandomi chi eri, l'ultima volta che sono stato in città. Hai riportato indietro la corrente, per la miseria.

— Per la miseria? Tanti degnissimi uomini avrebbero preferito invece che riconducessi il verme fino all'oceano…

— Sono uomini femminili. Non veri uomini.

— I veri uomini sono quelli come Dario?

— Tu disprezzi mio fratello, vero?

— No. Solo che la sua opera risveglia in me sentimenti contrastanti, tutto qui.

— È perché non puoi capirla. Nessuna donna può capirla, perché le donne non vivono in certe condizioni.

— Be', io capisco il vostro punto di vista.

— Noi ad Andaji non abbiamo bisogno della tua comprensione.

— Mi dispiace.

— Né del tuo rammarico di donna.

— Allora mi rimane ben poco da offrire.

— Chi può *offrire* delle cose è un oppressore, cara signora. Noi non vogliamo offerte dalle donne. E meno di tutto vogliamo le donne. Gli uomini possono benissimo amarsi tra loro. Dario e io amiamo altri uomini.

— E vi intrecciate i capelli a vicenda? Scusa, ma è una cosa alquanto penosa. — Pensai a Tam. — Se quel che dici è vero, fratello di Dario, allora siete davvero una piccolissima minoranza! Sai, se il mondo fosse un po' diverso forse non provereste affatto questi sentimenti verso gli altri uomini.

Lui scosse la testa. — Tu non capisci.

Ormai la sala era quasi vuota. Allontanai il suo braccio e mi alzai. — In tal caso, immagino di avere buttato via i soldi del biglietto. Ma di' la verità, quanti spettatori, tra quelli che gremivano la sala stasera, hanno visto *Gli uccelli* secondo la tua ottica?

— Forse non molti — ammise lui. — Solo quelli di Andaji, che conoscono i "segnali". Gli altri hanno visto altre cose: l'arte, il divertimento.

— Allora direi che io *ho capito*, ancora prima che tu decidessi di spiegarmi le cose tanto chiaramente, amico. Perché conosco il problema.

— Ma noi non siamo un "problema".

— Io credo che tu, fratello di Dario, sia forse il peggior nemico di te stesso. Peccato che tu non possa dipingere uova di oca maschio! Peccato che le oche maschio non depongano uova! Ma io non sono tua nemica, anche se vorresti turbarmi e farmi odiare uno… uno spettacolo memorabile perché hai riconosciuto in me Yaleen. Allora addio. Cerca di essere felice.

E me ne andai, anche se avevo dell'amaro in bocca mentre mi incamminavo verso la casa del tessitore. Andaji sembrava un posto dove bruciava il risentimento, benché indubbiamente gli artisti maschi della città, che si amavano l'un l'altro, si ritenessero puri, liberi e onesti. Non c'era da stupirsi che Dario e gli altri non vivessero ad Aladalia. Aladalia era una città troppo generosa, troppo liberale.

Una settimana dopo arrivai a Verrino a bordo di una caravella.

Dal fiume, Verrino sembrava, almeno in superficie, quasi la stessa di sempre. (Nuove torri segnaletiche avevano già rimpiazzato, a nord e a sud, quelle bruciate.) Una volta arrivata a riva, però, scoprii che in giro le ferite della guerra non si erano ancora rimarginate.

La città era *malridotta*. C'erano tante finestre rotte e non riparate. Le passerelle erano state spaccate o bruciate, per cui bisognava fare lunghe

deviazioni. I vasi di terracotta, con le fucsie erano stati fracassati. Alcuni edifici erano ridotti a un mucchio di macerie o di cenere.

Ancor peggio stava il morale della gente. Gli abitanti di Verrino non correvano più di qua e di là chiacchierando come scimmie, ma camminavano furtivamente con aria schiva. Molti apparivano denutriti o addirittura ammalati, mentre i pergolati ospitavano ubriachi, parecchi dei quali erano soldati di Jangali che si sbronzavano con liquore da quattro soldi. Sembrava che nessuno scegliesse di bere vino.

Dov'erano dunque finiti i vini pregiati di Verrino? Erano stati nascosti? O portati via dai Figli? Ma forse erano troppo raffinati per gli uomini di Jangali. I soldati avevano bisogno di qualcosa di più forte per ricordare la loro Jangali. E forse il vino era troppo raffinato per tutti, in tempi come quelli… i soldati ubriaconi erano abbastanza affabili, ma sembravano anche disorientati, sembravano spettri alticci che cercassero di dimenticare il dolore per aver perso il contatto con il loro mondo. La città di Verrino era popolatissima, ma nonostante questo sembrava stranamente disabitata, come se la gente non potesse più credere veramente in essa, pur facendo finta di crederci.

Le conseguenze della guerra erano visibili: gente senza dita, con cicatrici e orrendi squarci raggrinziti; lì un tizio senza un occhio, là uno con i denti rotti, là un altro con ustioni violacee. Vidi una bambina che correva seminuda con un foruncolo in suppurazione nella schiena. Forse l'aria fresca avrebbe contribuito a guarirla, chissà. In giro c'era anche parecchia spazzatura: stracci, mucchi puzzolenti di lische di pesce, perfino escrementi umani secchi. Oh, quei Figli avevano trasformato Verrino nella bella copia di una delle loro strade secondarie! L'intera città era stata ferita e soffriva ancora dei postumi dello choc.

Guardai un piccolo corteo funebre che avanzava lungo la strada. La processione era silenziosa, il dolore non veniva espresso nemmeno con un mormorio. Il corpo giaceva sotto un lenzuolo sporco, sopra una portantina fatta di paletti legati rozzamente con corde.

Quel giorno feci fatica ad attraversare Verrino, mentre in passato ero scivolata veloce nelle sue vie. Persi la strada due volte, perché le vie erano cambiate. Ma quando arrivai alla base della Guglia, quella se non altro mi apparve immutata, monumentale e austera come sempre.

Salii, fermandomi qualche volta per prendere fiato.

Durante l’ultima di queste soste, guardai il panorama. In direzione delle vetrate, a est, notai parecchi nuovi “villaggi”. Erano villaggi per modo di dire: capanne seminate alla rinfusa e tendoni di tela circondati da steccati armati di punte. Ciascun complesso di capanne era gremito di puntolini - persone che non facevano niente - e grandi dune lo nascondevano agli occhi dei vicini.

Era chiaro che si trattava di prigioni. I giunglaioli per sicurezza avevano diviso i prigionieri in quattro settori diversi, anche se indubbiamente un forte rumore in un accampamento sarebbe stato udito subito negli altri. I prigionieri di una sezione non potevano vedere quelli di un’altra, ma potevano sentirli.

Forse quel particolare non era importante. Forse i prigionieri erano scioccati dalla loro sconfitta come la popolazione di Verrino era rimasta scioccata dall’occupazione straniera e dalla guerra. E se gli abitanti di Verrino apparivano denutriti, i prigionieri erano probabilmente molto indeboliti dalla fame. Non si poteva certo affamare Verrino o l’esercito per rimpinzare lo stomaco dei Figli. Perciò ero contenta di vedere quelle prigioni da lontano.

Notai alcune macchie scure sui gradini di pietra dove mi trovavo. Sangue secco? Mi augurai che fosse sangue dei Figli…

Mi affrettai a salire, seguendo il tunnel e passando accanto a scale vuote e porte serrate. Cercai di aprirne un paio, ma erano chiuse a chiave. Nessun segno di attività. Nessuna voce, nessun “chi va là”.

Avrei dovuto recarmi prima all’ufficio della capitana del porto per chiedere che ne era stato degli osservatori, invece di presentarmi così, come una che ritenesse suo compito personale liberarli dall’assedio. Sì, avrei dovuto farlo. Ma non volevo che a darmi la notizia fosse un’estranea. Sentivo il bisogno di vedere con i miei occhi l’esito degli avvenimenti al cui inizio avevo assistito nelle vesti di Nelliam. E a saggiarli con le mie labbra. Ma adesso che ero lì, il posto sembrava deserto. Non devastato: solo abbandonato.

La piattaforma in cima era vuota, se si escludevano un eliografo e una lampada di segnalazione montata sulla ringhiera. La porta d’ingresso all’osservatorio era socchiusa.

Sapevo che Hasso era lì dentro. *Doveva* esserci. Ero ormai in uno stato d’animo che non consentiva altre soluzioni.

Mi avvicinai. Toccai il catenaccio arrugginito della porta e sussurrai: — Hasso! — Poi aprii con decisione ed entrai.

Non c'era nessuno nella stanza. Dietro i telescopi c'erano sedie vuote. Tutte le finestre erano spalancate, come per liberare la camera da un persistente fetore.

Ero sconcertata. Che strano ritorno era il mio, in un luogo disabitato! Immaginai di essere morta. Finsi di trovarmi in un mondo di *ka* formato dai miei stessi ricordi, un mondo dove potevo vagare per l'eternità senza incontrare un'anima perché tutti gli altri erano scomparsi.

Durante quei brevi attimi mi sentii ancora più sola di quanto mi fossi sentita quando mi ero ritrovata stremata sulla riva occidentale.

Un rumore proveniente da fuori, un colpo di tosse, interruppe le mie malinconiche fantasticherie. Mi girai di scatto, trasalendo davanti alla porta aperta.

— Yaleen! — esclamò una voce, una voce molto familiare.

A stento riconobbi Hasso. Era sempre stato magro, ma adesso era macilento. Aveva la pelle giallastra e gli occhi sembravano più grandi, come se si fossero gonfiati dentro le orbite. I suoi abiti, un tempo eleganti, adesso erano sporchi e sgualciti. Un mazzo di chiavi gli pendeva dalla cintura di cuoio, che era stretta fino all'ultimo buco, sicché ne penzolava giù un bel pezzo.

Corsi verso di lui, poi, prima di raggiungerlo, mi fermai, come una farfalla ansiosa che stesse per scendere su un fiore e si accorgesse d'un tratto di avere davanti un fiore della morte.

— Dove…? Come…? — (Era forse il suo spettro che avevo chiamato e che mi appariva adesso, in quel luogo impervio e solitario?) — Vieni dentro e siediti! — Feci per sorreggerlo con un braccio, ma lui si tirò indietro.

— Ehi, non sto mica per svenire! Sto ingrassando. O almeno mi pare — disse con un sorriso cupo. — L'assedio è finito, sai.

— Già. Come è finito?

— Abbiamo resistito. Finché sono arrivati i giunglaioli. Abbiamo resistito quasi tutti.

— Quasi tutti?

— Due sono morti di fame. O di malattia. A quello stadio è la stessa cosa. Yosef si è ucciso perché i viveri durassero di più. A nessuno di noi è passato

neanche per la testa di trascinarsi giù con la bandiera bianca; non dopo che si è assistito a certe cose…

— Ho visto del sangue secco sulle scale. Yosef si è…?

— Buttato? No. Si è impiccato. Le macchie risalgono a quando i Figli hanno tentato di fare un'incursione. Gli abbiamo tirato addosso delle pietre. Non ci hanno riprovato; per fortuna, perché in seguito avremmo fatto troppa fatica a sollevare le pietre. A dir la verità, Yaleen, il peggio era essere sempre ubriachi e avere costantemente il mal di testa dalle sbronze.

— Ubriachi? Stai scherzando!

— Be', avevamo, una buona cantina, così quando abbiamo esaurito l'acqua… Un bicchiere di vino d'annata ti mette completamente fuori combattimento quando sei indebolito dalla fame. Yosef era ubriaco quando si è impiccato, anche se ha lasciato un biglietto in cui spiegava il perché del suo gesto.

— Dove sono gli altri, Hasso?

— Alcuni sono in convalescenza, in città. Io e Tork, te lo ricordi?, siamo giù alle Prigioni a interrogare i prigionieri. Stiamo disegnando una mappa precisa dell'ovest. Io sono venuto un attimo per prendere una vecchia carta. Ti ho visto mentre salivi, davanti a me. — Si guardò intorno. — Per la verità qui dovrebbero esserci di sentinella un giunglaiolo e anche una donna della corporazione del fiume. Furbacchioni, proprio furbacchioni. Non mi meraviglierei che fossero scesi a sbrigare faccende private, invece di compiere il loro dovere.

In effetti risultò che alla Guglia erano stati assegnati come guardie due giunglaioli e due donne della corporazione. Quando arrivai io, quelli che facevano il turno notturno erano regolarmente a dormire. Quelli del turno diurno dormivano invece l'uno con l'altra. Scarmigliati e imbarazzati, ben presto apparvero e si misero di buona lena a sorvegliare e controllare.

Un altro sintomo del disordine che regnava a Verrino? In fondo capivo quei due. Si annoiavano: erano confinati là su quella colonna di roccia. Particolare forse più importante, era chiaro che da quelle parti l'unico attrito fra giunglaioli e naviganti era un attrito (nel senso di strofinio) di tipo carnale. Quando scesi giù con Hasso, la guardia mi fece un perfetto saluto militare (anche se fui costretta a chiedere che cosa significasse quello strano gesto).

Quando fummo giù, Hasso mi fece entrare nel suo alloggio. Tirò fuori

pane nero non imburrato, formaggio, sottaceti e una caraffa d'acqua. Per decidere chi dei due dovesse raccontare prima la sua storia, Hasso gettò in aria una monetina. La moneta ricadde dalla parte del numero: toccava ad Hasso parlare.

Gli dissi di mangiare, almeno, prima di iniziare il racconto, ma lui scosse la testa e piluccò qualcosa mentre parlava. Sembrava che per autodisciplina si fosse imposto di non credere nel cibo, e che neanche adesso riuscisse a credere nel fatto di trovarselo davanti. Ma sorseggiava l'acqua come un intenditore.

Parlò poco dell'assedio vero e proprio. Forse non si può dire molto della lenta morte per inedia. Il modo in cui mangiò diceva già tutto.

Si dilungò invece quando cominciò a raccontare ciò che gli osservatori avevano visto dall'alto, ossia il brutale trattamento riservato a Verrino. Più di una volta avevano visto accumulare fascine intorno a un palo e trascinare al rogo donne urlanti. Ma lo stadio finale della guerra era stato il peggiore, perché a quel punto i Figli schierati in ordine di battaglia avevano sfogato tutta la loro rabbia sulla città di Verrino, che stavano per perdere.

Io avevo finito da un pezzo il mio cibo. Hasso fece sparire meticolosamente le ultime briciole di pane prendendole con la punta inumidita di un dito.

— Così adesso ci sono centinaia di quei porci, là nelle Prigioni — disse. — E che cosa dobbiamo farne? In realtà alcuni di loro non sono così cattivi, in fondo al cuore. Sono dispiaciuti di avere fatto quel che hanno fatto. È solo che non hanno osato disobbedire ai loro capi. Ma la gente di Verrino non ha alcuna intenzione di farli vivere in città. Qualcuno propone di buttarli tutti nel fiume. Altri suggeriscono di farli marciare fino ad Aladalia e di trasportarli sulla riva occidentale. Dubito che gli aladaliani ci sarebbero riconoscenti se scaricassimo di fronte a loro un esercito… Ehi, una pinna per saperlo!

— Eh?

— Una pinna per sapere a che cosa stai pensando.

— Oh, scusa. Sto ascoltando, ti assicuro! — Ma in realtà pensavo a una cosa: pensavo di avere indovinato perché Hasso avesse preferito glissare sull'argomento tormentoso dell'assedio e spiegare per filo e per segno cos'era successo giù. Il motivo era che stava mantenendo la promessa fatta alla morta Nelliam. Da quando aveva cominciato a parlare non aveva mai

smesso di onorare la sua memoria, mostrandosi fedele alla propria missione. Io lo sapevo, ma lui non ne era consapevole.

Così cominciai a dirglielo.

Fui costretta a farlo in modo molto indiretto, parlando prima di Tambimatu e di Manhome South, di Spanglestream e poi di nuovo di Tambimatu, e anche così mi toccò tralasciare un sacco di avvenimenti e saltare leghe e settimane.

Hasso mi guardava attento, scuotendo ogni tanto la testa per lo stupore. — Dio santo — mormorò a un certo punto mentre raccontavo le mie avventure — sei tale e quale Capsi, non c'è dubbio.

Poco prima che finissi esclamò: — Così sei stata *tu* a riportare indietro la corrente! Per la miseria, è avvenuto tutto così in fretta, senza preavviso. Non abbiamo fatto in tempo a girare il Grande Occhio che… Be', mi hai salvato la vita! È stato quello a darci il coraggio di resistere: le barche sono approdate qui una settimana o due dopo, inviando segnali e informandoci che stava arrivando l'esercito.

A quelle parole mi sentii un po' sollevata dai miei sensi di colpa. Forse avevo rallentato il piano di guerra, o addirittura provocato una forte impasse, ma se non altro avevo dato un po' di speranza alla gente.

Per ultimo raccontai di come fossi *stata* Nelliam subito prima che venisse uccisa, e di come avessi da restituirgli un bacio…

Ma non fu un semplice bacio sulla fronte. E si prolungò e si spostò. Presto ci spostammo anche noi, nel letto spartano di Hasso.

Dopo, lui restò sdraiato a crogiolarsi accanto al fuoco, come un gatto, e sospirò contento. — È stato *bello.* Credevo di essermi prosciugato completamente.

— Sciocchezze — dissi io, strizzandogli l'occhio. — La fame ti ha fatto dimagrire, tutto qui.

Passai tre settimane a Verrino, ad aiutare Hasso e Tork a disegnare la mappa e a redigere il dizionario geografico della riva occidentale. La corporazione del fiume mi diede in questo senso il suo beneplacito. Chi meglio di me poteva cogliere in fallo i prigionieri se dicevano cose false sul territorio che andava da Worlzend a Manhome South? E in fallo ne colsi uno o due, ma sembrava che non fossero in molti a voler mentire.

Questo nuovo lavoro mi costringeva ad andare di giorno fino alle

Prigioni. La notte la passavo in città, a volte con Hasso, a volte no. A poco a poco Verrino cominciò ad avere un aspetto meno malconcio e desolato, anche se lo squallore esisteva ancora sotto la superficie, simile a un'ombra nera che si librasse sopra l'anima del luogo.

Le Prigioni non erano in condizioni troppo brutte; nessuno voleva correre il rischio che scoppiasse qualche grave epidemia. Ma la vita non era certo idilliaca e del tutto priva di pericoli. Forse mi sarebbe parso un'utile penitenza, il lavoro lì, se i giunglaioli di guardia non avessero già fatto di quella penitenza il loro pane quotidiano.

I prigionieri per lo più erano solo rozzi, ma non realmente crudeli. I capi, che indossavano la toga, erano un altro paio di maniche, e interrogare alcuni di loro fu il compito più ingrato ma più necessario. Dovevamo sapere particolari sui piani bellici e sul loro scopo finale.

Durante l'ultima settimana che passai lì, uno di questi capi affrontò la nostra commissione di indagine, composta da Hasso, me, una funzionaria della corporazione di nome Jizbel e un "capitano" dei giunglaioli, Martan. Gli interrogatori si svolgevano in una tenda collocata vicino all'entrata del recinto, e mucchi di rovi sradicati sistemati intorno a pali appuntiti ci dividevano dalla massa in genere apatica dei prigionieri; questi passavano il tempo a giocare sulla sabbia con sassolini o fuscelli, a scommettere con somme immaginarie, a girovagare da un lato all'altro dei recinti, a gingillarsi, a litigare per le razioni e a scacciare gli insetti. Quelli che sapevano farlo, leggevano ad alta voce ai loro compagni i romanzi rosa che prendevano dal mucchio di vecchi libri malconci donati generosamente dalla corporazione. Se qualcuno avesse tentato di fuggire scavando un tunnel, non ci sarebbe riuscito: la sabbia l'avrebbe soffocato.

Il Figlio in questione era un bruto alto e grosso, che adesso però aveva un'aria cascante, quasi che la pelle gli stesse troppo larga. Come al solito il prigioniero era sorvegliato da due giunglaioli armati di randello e con le spade impugnate.

— Vi ha salvato quel maledetto Serpente - Satana — ringhiò. — Da soli non ci sareste mai riusciti.

— Non l'abbiamo appena fatto? — replicò il capitano Martan. — Lasciate che vi dica…

— In che modo credete che sia tornata la corrente? — disse Hasso, lanciandomi un'occhiata piena di orgoglio. Non avrebbe dovuto farlo. Jizbel

lasciò andare un lieve sibilo, un suono come di acqua buttata sulle braci per raffreddarle. Entrambi gli uomini tacquero.

Io battei le nocche sul tavolo, che si reggeva su cavalletti. Dovevo prendere quel porco di sorpresa, se volevamo tirargli fuori qualche informazione importante.

— Allora che cosa sei, tu, un conservatore o un crociato? — azzardai.

Il Figlio girò di scatto la testa verso di me, e a quel gesto un lembo della sua pelle cadente si scosse come il bargiglio di un tacchino.

— Tu! — esclamò, fissandomi. — Ti conosco. Sei stata tu a entrare nelle fauci del Serpente!

— Sciocchezze — dissi. — A quella distanza non avresti potuto distinguere me da tua nonna.

— Strega! Dannata strega. Sei stata *tu*. Ti ho visto: ho gli occhi buoni, io. Ecco perché sei qui, adesso. Sei lo strumento del Serpente.

— Oh, piantala con i serpenti. Non sai quello che dici. Ti ho chiesto se sei un conservatore o un crociato. Perché se sei un conservatore… — e qui mi augurai che la mia idea fosse astuta — è molto più probabile che ti mandiamo a casa, dove potrai mantenere pura e sicura la tua preziosa veraterra e annoiarti a morte leggendo scempiaggini come *La veraterra degli uomini.*

La mia intenzione era di sbalordirlo, di fargli vedere che sapevamo già molte cose sulla vita dell'ovest, in modo che non mentisse. L'effetto che produssi fu invece inaspettato.

— Yal… een — disse. — Ecco chi sei! Tu sei la strega del fiume fuggita dalla casa del dottor Edrick. Solo Yaleen poteva conoscere il titolo dei libri della nostra Confraternita. — Sputò, anche se solo sul suolo sabbioso. — Il dottore ha detto che sei stata tu a scivolare tra le labbra di Satana, quel giorno. Non sapevo se credergli o meno.

— Sciocchezze. Edrick non saprebbe riconoscere una baracca dei pozzi neri a venti spanne di distanza, nemmeno se rubasse qui da noi un paio di occhiali decenti! Non ha mai avuto la vista lunga in nessuno campo.

E nemmeno io l'avevo, perché non capivo che era meglio tacere; anche se, mi dicevo, che importanza poteva avere se quel tizio sapeva chi ero? In realtà, le mie parole di scherno erano ingiuste. A voler essere onesti, bisognava riconoscere che Edrick era stato un subdolo mestatore. E tutti e due eravamo stati ingannati dal verme, sebbene in modi diversi.

A quel punto sentii il Figlio mormorare: — Ha la vista abbastanza lunga

da riuscire a fuggire da questa maledetta città! — Qualcosa del genere. Poi, come intuendo che avevo sentito, cercò di riparare all’errore e gridò: — Come ha fatto a saperlo, chiedi? Be’, abbiamo preso dei cannocchiali dalle barche, no? E il dottore ha l’udito buono. Era in grado di ascoltare la descrizione che gli ho fatto di… *Yaleen.*

Così dicendo si alzò di scatto dalla sedia e si scagliò contro il nostro tavolo.

Non lo raggiunse. Le guardie lo colpirono con il randello, facendogli perdere i sensi.

— Fermi! — gridai, quasi rovesciando il tavolo. — Non picchiatelo più!

Non aveva senso che il Figlio si fosse gettato in quel modo contro di noi. Subito prima di scattare aveva dato un’occhiata ai giunglaioli, e loro non stavano gingillandosi, non erano distratti, bensì all’erta. La sua occhiata anzi li aveva allarmati. Quindi l’uomo *voleva* farsi dare una botta in testa. *Voleva* essere messo a tacere.

— Guardia, avete sentito che cosa ha detto il prigioniero *prima* di parlare dei cannocchiali rubati?

— Come, signora? — fece il giunglaiolo, ansante.

Non ero una “signora”, ma lasciai perdere. — Pensateci bene, amico! Il Figlio ha mormorato una frase. Io so cosa ho sentito. Voi che cosa avete sentito?

— Uhm… parlava forse dell’… agire male?

— No — disse il suo collega. — Parlava di fuggire dalla città, ecco cosa. Esattamente quello che vorremmo fare tutti.

— Non una parola di più! — disse il capitano Martan.

— Quello che ho sentito *io* — dissi — è che Edrick ha la vista abbastanza lunga da riuscire a fuggire.

— Credo di avere afferrato anch’io una frase del genere — ammise Martan. — Non si hanno però notizie di evasi che abbiano ucciso o rubato. No, non è arrivato nessun rapporto di questo tipo.

— Se Edrick fosse rimasto sempre nascosto, non avreste saputo niente.

— Se si sta nascondendo, quanti altri saranno nascosti come lui? — chiese Hasso al capitano.

Martan sembrava più imbarazzato che seccato. — Siate ragionevoli. Abbiamo già un sacco di lavoro qui, senza doverci assumere anche il compito di setacciare la campagna quando nessuno fa rapporti preoccupanti.

Indicai il Figlio privo di sensi, in terra. — Fatelo rinvenire. Bisogna che ci dia delle risposte *vere*.

— E in che modo vorreste ottenerle? — chiese freddo Martan. — Che cosa intendete dire, Yaleen?

In realtà, non lo sapevo esattamente. O meglio, lo sapevo benissimo, ma trovavo l’idea intollerabile. In quel momento vedevo con gli occhi della mente immagini di Capsi che veniva sottoposto alle più crudeli torture per poi essere bruciato. “No, no, no, mai!”, mi dissi, e lo pensai davvero.

— Minacceremo di riservargli il trattamento che *loro* riservano ai prigionieri — dissi.

— E se non parlasse?

Non seppi cosa rispondere.

— Se si fanno delle minacce che poi non vengono tradotte in atto — continuò Martan — succede che là voce circola e si perde credibilità. Badate bene, sono anch’io dell’idea che non dovremmo usare… — qui esitò un attimo — la tortura. Perché, be’, perché non vorrei mai essere torturato. — Mi fissò a lungo, come se stesse solo a me decidere. Come, come, *come* mi ero ficcata in quella situazione imbarazzante? Era successo tutto così all’improvviso.

— Non potremmo ingannarlo con minacce a vuoto? — proposi.

— Magari già in questo momento, mentre sta lì sdraiato, ci ascolta e fa solo finta di essere svenuto — disse Jizbel, osservandomi con interesse.

Martan dissentì. — Non può essere già rinvenuto. A *me* è capitato di ricevere una botta in testa. Ma dovrete decidere abbastanza in fretta. Questo non è un circolo culturale dove si discute di morale.

Decidere. Dovevo decidere *io*.

— Hasso — mormorai. Hasso sembrava chiuso in se stesso.

— Forse le informazioni che ci può dare non sono così importanti — dissi.

— E se lo fossero? — fece Martan, senza aiutarmi.

In effetti, perché il Figlio aveva scelto di farsi dare una botta in testa appena si era reso conto di aver detto una frase che non doveva lasciarsi sfuggire?

Il primo giorno in cui mi ero recata a lavorare alle Prigioni, avevo chiesto se c’era un elenco completo dei prigionieri. C’era, ma il nome di Edrick non era compreso nella lista e dei morti non esisteva un elenco, e di questo non

c’era da stupirsi. Per la prima volta, adesso, udivo un discorso che lasciava intendere che Edrick fosse ancora attivo, e c’era solo un modo per saperne di più. Ma quell’unico modo era inaccettabile.

Decisi finalmente, lì e in quel momento. Indipendentemente da quanto successe in seguito, sono tuttora sicura di aver compiuto la scelta giusta; se avessi deciso diversamente, l’avrei sentita come un peccato contro la morale.

— Lo interrogheremo con metodi normali.

Tutti sembrarono più distesi. Hasso uscì dal suo mutismo e si stirò. — Bene — disse. — Bene. — Martan appariva sollevato. Jizbel sorrise soavemente.

I giunglaioli rovesciarono un secchio d’acqua sulla testa del Figlio, poi lo tirarono su mentre si lamentava e lo rimisero a sedere.

Cercammo di sapere da lui se Edrick era fuggito, e dove e perché. Naturalmente era anche possibile che Edrick fosse morto. Non si poteva escludere che “riuscire a fuggire da Verrino” volesse dire farsi uccidere.

Facemmo del nostro meglio. Il Figlio si comportò come se fosse estremamente confuso, afflitto da amnesie, praticamente incapace di connettere. Dovemmo rinunciare, e fu condotto via. Se quel bruto stava *effettivamente* recitando, recitava bene, perché barcollava e vacillava in modo così convincente, che le guardie dovettero quasi trascinarlo.

Che cosa si verificò a quel punto, se non un completo voltafaccia del buon capitano? Pochi minuti prima aveva liquidato l’idea di setacciare la campagna. Adesso si rimangiava quella decisione annunciando che per un giorno o due sarebbe andato con una piccola squadra nell’entroterra a cercare indizi.

Forse Martan riteneva semplicemente opportuno allontanarsi per un po’ dalle Prigioni; la randellata data al Figlio aveva sconvolto il suo equilibrio. Era improbabile che un giro di due giorni nell’hinterland di Verrino desse frutti, se non per puro caso. D’altro canto, una breve vacanza per motivi di lavoro magari non era una cattiva idea.

Ero disposta ad accompagnare lui e la sua squadra? E Hasso era disposto?

Ma certo che eravamo disposti.

— Se ci dirigiamo verso Tichini — suggerì Hasso — di notte potremmo fermarci vicino ai vigneti.

— Perché no? — convenne allegramente Martan. — Se qualche Figlio si

nasconde in una botte di vino, lo faremo uscire tracannando tutto il contenuto.

Così, la mattina dopo, Hasso e io ci incontrammo con Martan e sei soldati giunglaioli, e ci incamminammo verso l'entroterra. Il nostro umore migliorò molto a mano a mano che procedevamo. Era una calda giornata d'estate, ma c'era un velo di foschia, che ci permetteva di non arrostire; e il terreno polveroso, sotto, era morbido. Da anni tutte le pietre e i sassi grossi venivano regolarmente tolti da quella strada e posti ai lati, dove adesso sorgevano bassi muri a secco perfettamente uguali l'uno all'altro. Il paese di Tichini pagava uno stradino perché svolgesse quel lavoro. Così le bottiglie vuote che arrivavano in carriola dalle vetrerie di Verrino nella zona dei vigneti e tornavano per la stessa strada non venivano sballottate e non si rompevano. Hasso ci spiegò tutto questo mentre camminavamo.

Ma avevamo percorso appena mezza lega che raggiungemmo un tratto lungo dove i muretti erano stati abbattuti e le pietre sparse dappertutto. Su un lato, in mezzo ai cespugli di ginestrone dai fiori dorati, vidi sporgere uno stivale e una gamba coperta da pantaloni.

Li indicai.

Martan increspò le labbra. — Mi pare di ricordare che ci sia stata qualche schermaglia, qui.

Il cadavere non calzava stivali a due punte, per cui non poteva essere quello di un giunglaiolo lasciato insepolto.

— Magari è Edrick — dissi, incerta.

— Potrebbe essere chiunque. Non credo che sia lui, se è vero, com'è da supporre, che sia scappato da poco.

— Perché non date un'occhiata?

— Ma lo conosco solo dalla vostra descrizione, Yaleen. Solo voi potete riconoscerlo.

— Oh. — Inghiottii a vuoto.

— Vengo con te — si offrì Hasso; e insieme ci facemmo strada in mezzo al ginestrone per esaminare il cadavere.

Il corpo, raggrinzito e puzzolente, giaceva sulla schiena, ed era coperto da un paio di pantaloni e una camicia macchiati dall'umidità. La faccia era stata spaccata in due e gli insetti vi avevano banchettato sopra. I resti non erano riconoscibili. Non erano nemmeno più ripugnanti. La pelle fresca squarciata

fa orrore, ma non le ossa e la pelle rinsecchita. Tornammo in strada. Io scrollai le spalle, e proseguimmo.

Presto, si innalzarono intorno a noi colline coperte da arbusti e dopo un'ora o più apparve il villaggio di Tichini arroccato sulla cima di una collina. I pendii meridionali di quella particolare collina e di quelle vicine erano coltivati a terrazzamento e coperti di viti. La strada salì dolcemente e ci portò in mezzo a un vigneto dove gonfi grappoli di uva violacea pendevano dalle nuove viti che, sorrette da pali, sovrastavano i tronchi contorti e nodosi. Il suolo sembrava cambiare parecchio da un pendio all'altro. Quando lo dissi a Hasso, lui mi spiegò che i costituenti del suolo, ossia argilla, calcare e calcare fine e poroso che tratteneva i minerali, erano gli stessi, ma erano presenti in percentuale diversa secondo i vari pendii. In origine, molto tempo prima, il suolo coltivato a terrazzamento era stato tutto mischiato a mano, in base a "ricette" diverse; e tutti gli inverni, secondo il gusto del vino nuovo, sui pendii veniva portato un po' più di calcare, o di calcare fine, o di argilla. Grazie a questo, alle diverse fonti d'acqua e ai diversi ceppi di vite, un'area relativamente piccola produceva una notevole gamma di vini pregiati. Sui pendii stavano lavorando alcune persone.

— Che bel paesaggio! — dissi. — Non si direbbe che ci siano state battaglie.

— Non ce ne sono state, qui — disse Martan.

Mentre giravamo intorno al fianco della collina, ci imbattemmo in un uomo dai capelli bianchi che stava appoggiato a un rastrello, a lato della strada.

— Ehilà! — disse il capitano Martan. — Il muretto ai margini della via è rotto, più indietro. Lo sapevate?

L'uomo fece degli scarabocchi nella polvere. — Venite a farmi da scorta mentre rastrello?

— Perché dovreste avere bisogno di scorta? Ci sono forse dei Figli dispersi che si nascondono?

— Chi lo sa? Quando il mondo è in maretta, meglio di tutto è la propria casetta.

— Non è un atteggiamento molto simpatico — disse arrabbiato Hasso. — Il capitano Martan, qui, è lontanissimo da casa. Se avesse pensato che meglio di tutto era starsene nella propria casetta, voi avreste ancora i Figli sul groppone.

— Oh, li abbiamo avuti, li abbiamo avuti. Non c'è bisogno che ce lo diciate. Gente come noi cerca la perfezione e per un centinaio di anni cura ogni più piccolo pezzetto di suolo e ogni sassolino, solo perché poi dei pazzi decidano all'improvviso di fare una guerra. A cosa serve allora la perfezione? Tanto varrebbe che la gente bevesse aceto. E si è ripresa Verrino, adesso? Fabbricano nessuna bottiglia nuova, da quelle parti?

— Le fabbricheranno dopo che le vetrerie saranno state riparate — disse Hasso.

— Allora quest'anno dovremo mettere il vino nuovo solo nelle botti? Oppure versarlo in bottiglie vecchie, o buttarlo via?

— Che sappiate, ci sono o no dei Figli imboscati, qui vicino? — chiese ancora Martan.

— E se ce ne sono, e uno di loro viene catturato qui o a Little Rimo, o a Bruz, sulle colline, lo gettiamo sottoterra, come veniamo gettati sottoterra noi quando moriamo, in modo che la pioggia possa togliergli di dosso la sua qualità di straniero e trasferirla nelle radici delle nostre viti?

Martan sospirò. — Non siete molto d'aiuto, vecchio.

— L'aiuto a me è arrivato troppo tardi, soldato. Quei Figli hanno ucciso mio figlio e il figlio di mio figlio, quando sono venuti qui a saccheggiare. Non c'era alcun motivo di farlo.

— Mi dispiace.

— Oh, non è il caso. Mi sento comprensivo, a questo punto. E sono al mio posto, mentre voi no. Nessuno qui mi dice di andare a Verrino con il mio rastrello.

Lasciammo quel vecchio irascibile e percorremmo in salita il resto della strada fino al villaggio, dove spiccava la grande Cantina. Alcuni paesani che oziavano sulla porta di casa ci guardarono in silenzio. Una capra, bagnandosi la barba, mangiava felci che crescevano in un bacile ornamentale in cui l'acqua arrivava gorgogliando da un tubo. Un ragazzino con in mano un bastone sorvegliava la capra, e quando ci avvicinammo fuggì in un vicolo tortuoso. Entrammo nella piccola piazza del mercato. In quel momento sembrava esserci un intenso commercio di olive, pane, polli spennati, olio e formaggio; ma, appena la gente ci vide, buona parte della merce scomparve subito in borse e scatole. Tre donne grasse che sedevano fuori di un caffè cantando e cardando la lana, appena ci videro tacquero.

Non notai danni evidenti (tranne uno solo), né persone deturpate o

denutrite, ma ovviamente l’atmosfera del paese era diventata più tesa meno armoniosa, e a Tichini l’armonia del suolo, dell’acqua, dei minerali e dell’aria era talmente delicata, talmente dosata… Il sangue versato su una collina e l’odore della paura potevano rovinare cento anni di cure e di amore.

L’unico danno vistoso era che le grandi porte della Cantina, affacciate su un cortile, erano state scardinate.

Entrammo, e chiedemmo a un ragazzino che correva con un grembiule indosso di vedere il vinaio (o la vinaia), sempre che fosse ancora vivo. Hasso ci spiegò che il vinaio era il “sindaco” di Tichini.

Era un uomo, e si chiamava Beri. Era basso e grasso, quasi largo quanto era alto. Ci porse il benvenuto e si diede molto da fare. Ci assicurò subito un alloggio per la notte, alla Cantina per me, Hasso e Martan, in case del villaggio per gli altri giunglaioli. Ordinò alla gente di aprire le porte di casa, di uscire e di sorridere.

Beri era il tipo di persona che se buttata in terra si rimetteva subito in piedi. Come scoprimmo presto, era depositario di tutta la saggezza umana, e la sua gioia consisteva nel gestire le debolezze e le follie altrui, nell’indirizzare in un senso o nell’altro l’opinione popolare, nel pronunciarsi su qualsiasi cosa esistesse sotto il sole. In circostanze diverse lo si sarebbe potuto giudicare un invadente, ostinato seccatore. Ma data l’atmosfera di apatia che regnava a Tichini in quel momento, simili caratteristiche erano indubbiamente positive. Sembrava che il paese, in silenzio, aspettasse il suo giudizio su di noi, sul nostro *bouquet,* per decidere se respingerci o accettarci. E Beri fece di tutto per darci la sua benedizione.

Ci accompagnò anche in giro per la Cantina e le sue volte, indicando i punti in cui il complesso era stato danneggiato e saccheggiato; ma in realtà né i danni, né le perdite sarebbero apparsi troppo gravi se qualcuno avesse provveduto a rimettere ordine lì dove era stata fatta confusione.

Mentre ci guidava, spiegò come avesse affrontato i Figli. — Così ho detto a quei demoni, gli ho detto, be’ se questa è la vostra opinione, Vostro Onore, in fondo è abbastanza giusta, ma qui sulle colline noi non stiamo sempre con i piedi in ammollo nel fiume, per cui non siamo così diversi da voi come potrebbe sembrarvi. Anzi, Vostro Onore, gli uomini sono proprio così diversi tra loro come le loro opinioni potrebbero far supporre? Erano dei bruti, capitano Martan, e dei bruti omicidi, ma io credo di averli affrontati meglio

che si poteva, anche se in alcuni momenti, mi sono sentito in pericolo di vita perché avevo parlato così chiaro. Ma penso che abbiano rispettato la mia franchezza, anche se in effetti ho assaggiato una o due volte i loro pugni. E hanno rubato e messo a soqquadro tante cose, sicché non siamo ancora riusciti a sistemare tutto. E hanno violentato tre delle nostre donne, compresa mia nipote; ma cosa potevano fare le donne se non sopportare in silenzio? E cos'altro potevo fare io se non soffocare la mia vergogna e il mio dolore?

Quella sera Beri organizzò nel cortile della Cantina una festa a cui parteciparono molti paesani, soprattutto quelli che avrebbero ospitato i giunglaioli. Fu acceso un fuoco e furono arrostiti parecchi polli. Vennero aperte bottiglie di vino d'annata uscite indenni dalla guerra. (Sembrava che indenni ne fossero uscite un sacco.) Da un bouzouki a corda arrivava musica acuta e stridula. E Beri dissertò abilmente sulle cause e le circostanze della guerra, in mezzo ai giunglaioli che durante quella guerra avevano combattuto davvero. Appena scoprì che eravamo in allarme per i Figli evasi e che avevamo passato settimane a interrogare i prigionieri, parlò della psicologia degli uomini dell'ovest, da lui studiata durante attente osservazioni. Poi espresse la sua opinione sulla corrente nera e sulla corporazione del fiume, e si chiese se la corporazione non dovesse compensare le vittime civili della guerra, come ad esempio la popolazione di Tichini. E naturalmente di Verrino. Chiese quale fosse il nostro punto di vista, e lo approvò o confutò.

Dopo un po', Martan prese da parte Hasso e me. — Non credete — chiese a bassa voce — che il nostro ospite in realtà… abbia collaborato con i Figli per tutto il tempo in cui questi sono stati qui?

— Che cosa ve lo fa pensare? — chiese Hasso.

— Beri parla con troppa enfasi del suo coraggio nel fronteggiare la situazione. E sono sicuro che mente spudoratamente, che non è stato affatto rude.

— E le vittime, Martan? I danni? Le porte scardinate? Gli stupri?

— E perché quelle porte sono state lasciate spalancate per così tanto tempo? Forse per dimostrare ai visitatori che Beri ha resistito… E perché dicono che la Cantina è stata saccheggiata e messa a soqquadro dai Figli, mentre in realtà i danni e le perdite sono…

— Superficiali — dissi io.

— Già. Eppure hanno lasciato tutto in disordine. Quanto alla nipote di Beri e alle altre due donne, come si fa a dimostrare che una donna è stata

violentata? Se qualcuno le avesse infilzate con una spada, la cosa sarebbe ben visibile. E perché i vigneti sono più belli che mai, mentre i Figli hanno bruciato e distrutto altri posti, appena si sono accorti che stavano perdendo la guerra?

— Uhm, capisco che cosa intendete dire — disse Hasso. — Ma come potremmo dimostrarlo? E se anche potessimo?

— Io mi chiedo solo se Beri ce lo direbbe se ci fossero degli evasi nella zona; perché nel caso li prendessimo, potrebbero spifferare come si è comportato lui. E se *lui* non ci dice niente, è escluso che qualcun altro a Tichini parli. Non parlerebbe nemmeno la nipote offerta ai Figli. Sono tutti d'accordo. Aspettano sempre rimbeccata da Beri.

— Non possiamo provocarlo — disse Hasso.

— No. Non si può escludere che la mia idea sia completamente sbagliata.

— E quel vecchio con il rastrello, pensate che abbia perso veramente il figlio e il nipote? — intervenni io. — O sta solo lì in strada ad aspettare i viandanti per rifilare loro panzane, raccontando come tutti qui abbiano sofferto moltissimo?

Martan scosse la testa. — Non lo so. Forse mente. Forse potremmo scoprirlo visitando gli altri posti sulle colline, Bruz e Little Rimo. Ma magari sarebbe solo una perdita di tempo.

La musica del bouzouki era sempre più stridula e frenetica. Molti piedi calpestavano le pietre che lastricavano il cortile. Beri sovrintendeva alla festa, dispensando saggezza e vino d'annata.

— Non ha senso continuare a fare congetture — disse Martan. — Dopo che si sono passate settimane a interrogare persone sospette, il sospetto diventa un vizio congenito. Beviamo e cantiamo e fingiamo che tutto vada benissimo. Ballate con me, Yaleen?

Ballai, dunque, perché Martan me l'aveva chiesto. Poi ballai con Hasso. Ma dopo un po' Hasso cominciò ad ansimare per lo sforzo. Non si era ancora del tutto ripreso, dopo le privazioni subite.

E forse non si era ripresa nemmeno Tichini da quello che le era capitato durante la guerra, ossia dal fatto di essere sopravvissuta con così prospera e così sospetta facilità.

Il giorno dopo tornammo a Verrino. Sulla via del ritorno chiesi ai giunglaioli come si erano trovati in casa dei paesani, ma tutti erano andati a letto tardi con la pancia piena di vino, per cui la mattina dopo non si erano

svegliati troppo lucidi. Inoltre, avevano tutti quanti fatto ogni sforzo per comportarsi bene.

Così il mistero restava irrisolto. E forse Beri aveva agito nel modo migliore per il suo paese: nel modo più astuto. Se non altro aveva salvato il futuro commercio del vino, anche se Tichini per il momento era giù di corda, e il vecchio stradino non era ancora andato a riparare il muretto. Forse Beri aveva pensato che non fosse prudente avere troppa fretta di rimettere le cose a posto.

Il giorno dopo il nostro ritorno a Verrino, partii finalmente per Pecawar, a bordo del brigantino *Darling Dog.*

Passammo accanto a cinnamomi verde chiaro, e mentre puntavamo verso il porto sentii arrivarmi alle narici l'aroma dei chiodi di garofano, assieme al morto odore della polvere. Perfino l'acqua, vicino alla riva, sembrava coperta da un lieve strato di polvere. Starnutii varie volte. Il mio naso non era più abituato a filtrare particelle secche di terra e di deserto spazzato dal vento. Forse durante la mia assenza i peli nelle mie narici erano diventati più radi.

Gli edifici del porto e i magazzini delle spezie erano tutti di un giallo polveroso, e parevano lunghi e bassi castelli di sabbia.

In città, mi fermai a un bar per prendere un bicchiere di caffè alla cannella e raccogliere le idee. Però c'erano troppe idee nella mia testa perché potessi raccoglierle con ordine, così preferii guardare il mondo intorno a me: facchini, portuali, agenti commissionari, garzoni di fornai che tenevano in bilico sulla testa vassoi pieni di panini caldi al sesamo. Un ragazzo che vendeva limonata fredda zuccherata fu subito scacciato da un cameriere.

E tra la gente che passava in strada vidi mio padre. Mio padre che camminava a grandi passi con una bambina in spalle.

— Babbo!

Lui si fermò e si guardò intorno.

Gli feci un cenno dalla veranda del caffè. — Sono io! Qua!

Mio padre raggiunse di corsa gli ampi gradini del bar, mentre la bambina ballonzolava sulla sua schiena stringendo con i piccoli pugni serrati i capelli ricci che gli spuntavano dalla nuca. Mio padre era più calvo di quando l'avevo visto l'ultima volta. Mentre prima sul cucuzzolo aveva capelli scuri e ricci come lana di pecora, adesso gli rimanevano solo due o tre fili, e non potei fare a meno di chiedermi se non fosse colpa di Narya. La adorava a tal

punto da lasciarle tirare e strappare per gioco quel po’ di riccioli che aveva ancora? (I miei certo più docili capelli castani li avevo ereditati dalla mamma.) La bambina non sembrava affatto seccata che il padre d’un tratto avesse cominciato a correre. Rideva allegramente, ma tacque appena lui salì i gradini e arrivò al mio tavolo. Lui la depose sul pavimento di legno impolverato e lei rimase lì immobile, a guardare… mentre mio padre e io per il momento non ci interessavamo più a lei.

Il babbo mi abbracciò. Io l’abbracciai.

— Ma pensa, pensa, *pensa!* — disse ridendo. — La figlia prodiga che torna a casa, O almeno a un tiro di schioppo da casa…

— Stavo per venire da voi, naturalmente.

— Oh, sono stati tempi orribili! Eravamo molto in ansia. Ma per fortuna tu eri al sicuro al sud.

— Al sud? Davvero?

— Così dicevi nella tua ultima lettera… Dio santo, quanto tempo è passato, da allora! Che scompiglio: gli uomini di Jangali che si sono riversati in città, armati fino ai denti! Ma tu eri proprio al sud durante la guerra?

— No, babbo. Oh, ho tante di quelle cose da raccontarti. Sai, è una fortuna che ti abbia incontrato qui. Ero preoccupata per come tu e la mamma…

— Preoccupata? — fece lui, alzando le sopracciglia. — Non l’avremmo mai detto! — Ma il suo tono era scherzoso, non duro.

— È per quello che mi sono fermata a prendere un caffè. Per cercare di trovare le parole. Ho delle brutte notizie.

— Riguardo a Capsi, vero?

— Lo sai?

Il babbo scosse la testa. — L’abbiamo intuito. Verrino, la Guglia, la guerra… Be’, siamo stati sciocchi a sperare. E poi lui ha fatto la sua scelta tanto tempo fa, e pare che noi ne fossimo esclusi, o che comunque non si sia ricordato di noi. — Aveva un tono triste, ma non amaro.

Il suo discorso era logico. Avrei potuto lasciar loro credere che Capsi era stato ucciso in guerra, ma poi, dopo circa sei mesi, avrebbero letto la verità nel mio libro…

Mi morsi un labbro. — Temo che non sia stata la guerra…

Il babbo portò l’indice alle labbra. — Preferirei rallegrarmi ancora un po’ per il tuo ritorno. Se c’è da piangere, piangeremo più tardi. Tua madre e io ci

siamo abituati all’idea di non… rivedere Capsi. — Tenendo la testa diritta, il babbo mi guardò. Non era alto, ma mi superava di mezza spanna buona. — Stai bene, figliola.

— Davvero?

— No. In realtà no. Non stai “bene”. Sembra che tu abbia sofferto. Ma il tuo cuore ha superato la prova. Sei cresciuta. Sei partita che eri una bambina, torni a casa che sei una donna.

— Oh — dissi. — Non farmi arrossire. — Il babbo non sapeva ancora che ero stata *io* a riportare il verme sul fiume. L’evento era noto a tutti, ma non tutti sapevano il nome dell’eroina in questione. Non ancora. La corporazione non apriva bocca: aspettava che fosse pubblicato il mio libro.

— A proposito di bambine — dissi — come sta la mia nuova sorella? — Per la prima volta guardai attentamente Narya. Non mi arrivava nemmeno al ginocchio ed era molto magra, con tanti riccioli neri che sembravano i nodi della legna da ardere. In quello aveva preso dal babbo. Aveva gli occhi nocciola, proprio come i miei. Pensavo che mi avrebbe fatto l’effetto di una completa estranea, ma per via di quegli occhi era come se in lei vedessi una versione un po’ buffa di me stessa. In tutto quel tempo doveva avermi osservato bene, perché non si era mossa dal punto dove il babbo l’aveva deposta. D’un tratto strizzò un occhio.

Le era forse andato dentro un bruscolino? Proprio mentre pensavo questo lei cominciò a stropicciarsi l’occhio con una nocca. Poi smise, sorrise con aria birichina e trotterellò verso il tavolo, afferrandone il bordo.

— Oh, chi è questa bambina così grande e così sana? — disse il babbo, scompigliandole i ricci. (Narya non era particolarmente grande.) — E così educata! Sai, Yaleen, non l’ho praticamente mai sentita piangere. A dir la verità — sussurrò — a volte mi pare che sia fin troppo educata.

— Non come me, eh?

— Oh, si entusiasma, sai, Narya, e come. E sembra che osservi tutto, è sveglissima. Ma altre volte se ne sta seduta per ore come una chioccia. Non ti accorgi nemmeno della sua presenza. Ha una sua volontà, però, non c’è dubbio. Non vuole che le si dia troppo da mangiare, per quanto tua madre cerchi di ingozzarla. Meglio così, se no tua madre a quest’ora l’avrebbe trasformata in una palla!

— Ciao, Narya — dissi. — Mi chiamo Yaleen. Sono tua sorella.

Narya mi fissò in silenzio.

— Ha qualche difficoltà a parlare — confidò il babbo.

— E la “bioggia” quando pioveva, e cose del genere? Mi pareva che mi aveste scritto dicendo…

— Aveva cominciato a parlare. Poche parole. Poi ha smesso, come uno che trova un fischietto e poi lo ributta via. Francamente siamo un po’ preoccupati.

— Oh, credo che alcuni bambini facciano così. Quelli che tardano a parlare tengono da parte le parole per dopo. Un giorno poi le buttano fuori come un diluvio. E vedrete che allora sarete intontiti dalle chiacchiere. — Non sapevo molto sull’argomento, solo qualcosa che mi aveva detto Jambi a proposito di suo figlio. In ogni caso mi pareva una buona idea fare quel discorso. Ma *io*, in cuor mio, pensavo che i miei genitori non avrebbero dovuto avere un altro figlio in età così avanzata.

— Ah, questo è il mio tesoro, vero? — disse il babbo, sollevando Narya. — Su, andiamo a casa, Yaleen.

Narya si afferrò ai pochi capelli del babbo come se volesse dirigere la rotta dalla coffa di un veliero.

Se avevo pensato di cullare la mia sorellina sulle ginocchia, potevo scordarmelo! Se guardando i suoi occhi avevo pensato che fosse una specie di sorella dell’anima, potevo scordarmelo! Appena Narya vide che mi sistemavo a casa, fece del suo meglio per evitarmi. Immagino che fosse gelosa. Le sarò parsa una che arrivava dal nulla intromettendosi tra lei e i suoi genitori. Ma non si agitò, né pianse. Non mi ronzò intorno, non mi si mise alle costole. Al contrario. Semplicemente si assentò, nella misura in cui può farlo un bambino piccolo. Mi sembrò una cosa strana, sinché alla fine capii il suo gioco, capii che furba creatura fosse. Mia madre e mio padre erano preoccupati perché, Narya era introversa, chiusa in sé e non parlava. E adesso ecco che arrivavo io. Benissimo. Così Narya si chiudeva in sé il *doppio*, per costringerli ad andare da lei e a non dedicare più la loro attenzione a quell’estranea invadente.

Il suo piano funzionò abbastanza bene. Chiaramente, Narya non era ritardata, bensì tortuosa. Era una piccola manipolatrice. Aveva già imparato quella che è forse l’arte più sottile nel gioco della vita: vincere mimetizzandosi. Dominare rinunciando. Trionfare nascondendosi, tacendo. Narya si esprimeva rumorosamente solo in occasioni speciali: erano come

doni che razionava con cura. Poiché questi suoi piccoli doni erano così speciali, i miei genitori si erano convinti che lei fosse effettivamente il loro tesoro, la loro gioia.

Queste, da quel poco che vidi Narya durante la mia permanenza a Pecawar, furono le conclusioni che trassi.

Be’, che andasse al diavolo!

Ormai avevo raccontato alla mamma e al babbo dei miei viaggi, anche se con loro parlai molto meno che nel libro di ciò che avevo provato in fondo al cuore durante le mie avventure. Strano che mi sentissi libera di confidare i miei sentimenti più intimi a tutti i potenziali lettori del libro, e non riuscissi invece a confidarli a mia madre e mio padre! A pensarci bene, forse non era così strano. Le mie esperienze erano molto lontane dal mondo dei miei genitori. Mi ero trovata in situazioni così estreme, che le loro domande sembravano assurdamente banali. Suonavano come se a un uomo che muore di fame si chiedesse:

«Preferisci per cena castrato o pesce fritto?». Così durante il mio racconto mi attenni all’essenziale, e nonostante questo ci furono momenti in cui fui tentata di lasciar perdere. («Ma che cos’è questa Mente-Dio che viene da Eegen», «No, no, il pianeta si chiama Eeden. E la Mente-Dio non viene di là: siamo noi che in origine veniamo di là». «Allora perché il verme…?». «Ma ve l’ho appena detto!» E così via.)

Tra le vicende da raccontare c’era naturalmente il tragico destino di mio fratello Capsi, torturato e bruciato vivo in un rogo… Questa fu la parte peggiore, e uno dei motivi per cui fu la peggiore era che non potevo fare a meno di sorridere come un’idiota mentre raccontavo la storia. Non riuscivo ad assumere l’espressione giusta, ecco tutto.

I miei genitori accolsero la notizia più dignitosamente che poterono. Dopo, il babbo dichiarò addirittura: — Bisogna ringraziare gli uomini di Jangali se qui non ci saranno più orrori del genere. La guerra è stata un bene, non trovi?

No, la guerra *non* era stata un bene. Aveva avvelenato la vita a troppa gente. Io stessa ero stata sul punto di ordinare di torturare vilmente un altro essere umano. E che dire dell’ovest, dove si continuava come prima a trascinare la stessa orribile esistenza? L’unica novità era che adesso noi sapevamo. E che dire di innumerevoli altre cose, come la guerra cosmica tra la Mente-Dio e il verme? C’erano ancora tante incognite, dappertutto. Il

mondo dopo la guerra somigliava di più a un gomitolo di lana strappato da un gattino che a un abito ben rammendato. I miei genitori non riuscivano a vedere nessuna delle incognite: io sì. Annuivo e guardavo il pavimento, e loro prendevano il mio silenzio per un consenso.

E mi chiesi: un giorno, quando fossi stata vecchia, chi mi avrebbe guardato pensando che non potevo in alcun modo capire una cosa, chi avrebbe abbassato gli occhi, perso interesse e rinunciato a parlare?

Non dissi alla mamma e al babbo che avevo scritto un libro. Temevo che mi sarei seccata per i loro commenti balordi.

Forse fu per reazione a questa incomunicabilità, forse fu perché credevo di poterne eliminare la causa immergendomi nel "Castrato o pesce?" della vita, nelle normali cose terrene, ma a un certo punto mi domandai se non dovessi sposarmi, sistemarmi e allevare un figlio mio. Un figlio che naturalmente, dopo alcuni anni, sarebbe stato mio amico e mi avrebbe capito.

Sposare chi? Qualcuno che mi comprendesse? O qualcuno che mi calasse in mezzo alle normali faccende della vita quotidiana?

Dovevo tornare a Verrino per chiedere a Hasso di sposarmi? Ah! O dovevo andare fino ad Aladalia a chiedere che mi sposasse Tam (ammesso che potesse scrollarsi di dosso la sua folle infatuazione)? Oh!

Bocciai questo progetto. Per un po' invece accarezzai l'idea di fuggire nell'entroterra a vivere da eremita e scrivere poesie. Non che avessi mai scritto poesie, ma probabilmente questo vale per tutti i poeti che non hanno ancora deciso di esserlo.

Forse (pensai subito dopo) quel che avrei dovuto fare era tornare a bordo di una barca e ricominciare a navigare sul serio. Ah, ma un momento! Presto sarebbe stato pubblicato il mio libro, e probabilmente mi avrebbe reso famosa. In tal caso avrei dovuto cambiare nome e prestare servizio su un vascello senza far sapere che ero Yaleen, aiutata dalla corporazione che avrebbe mantenuto gelosamente il segreto? Ma non era mica facile, sul nostro piccolo fiume! (Il nostro fiume così lungo pareva essersi accorciato moltissimo, negli ultimi tempi.)

A essere sinceri, l'uscita del libro mi metteva abbastanza paura. Scrivendolo non avevo pensato che la gente l'avrebbe letto, così mi ero potuta permettere il lusso di dire la verità. Presto però la verità si sarebbe diffusa in giro in piena autonomia; certo questo non avrebbe dovuto essere

motivo di imbarazzo per me, ma altri forse non avrebbero visto le cose esattamente come le vedevo io, e forse non avrebbero visto me come mi vedevo *io*.

Considerato quel che successe in seguito, avrei potuto risparmiarmi tutti quei patemi. Ma, se avessi tradotto in atto anche uno solo dei miei progetti immaginari, mi sarei salvata la vita.

Due settimane dopo che ero tornata a casa, la cugina di mia madre, Chataly, morì all'improvviso. Vomitò nel sonno e rimase soffocata dal cibo. Chataly viveva da sola in un minuscolo villaggio dove si coltivavano le spezie, a un paio di leghe dalla città. Un vicino ci portò la notizia, e allora naturalmente mia madre, che era la parente più stretta, dovette andare a occuparsi del funerale e a sistemare le cose in casa. Le sarebbe toccato stare via una o due notti.

Il babbo si offrì di andare con lei per aiutarla, e lei accettò immediatamente. Poi entrambi mi guardarono.

Avrei dovuto accompagnare io la mamma. Lo sapevamo benissimo tutti e, in un primo tempo, non riuscii a capire perché mio padre si fosse offerto subito di aiutarla, né perché lei avesse accettato. A meno che (pensiero grottesco) i miei genitori non volessero vivere per una o due notti in casa di Chataly una specie di seconda o terza luna di miele senza nessun bambino tra i piedi.

O magari il babbo pensava che la mamma non mi volesse con lei? Un tipo come *me* non sarebbe stato di grande aiuto e conforto. Era un'interpretazione non troppo lusinghiera dal mio punto di vista.

Ma forse, a pensarci bene, speravano che, se mi avessero lasciato sola con Narya, la bambina sarebbe stata costretta a venire a patti con la sorella maggiore, che loro non erano ancora riusciti a farle accettare. E poi, naturalmente, Narya non doveva vedere una persona morta, vero? Bisognava proteggere la piccola cara!

Le elucubrazioni successive furono abbastanza simili a questa, con un'aggiunta. La mamma e il babbo volevano dimostrarmi quanto mi amassero affidandomi in loro assenza quel tesoro di bambina da accudire.

Ah, ma rimuginai *ulteriormente*. Forse, pensai, volevano che mi sistemassi e mettessi su famiglia. Quella era l'occasione ideale per farmi gustare in anticipo le gioie della famiglia.

Ma che fossero vere le prime ipotesi o le ultime, in sostanza dovevo impegnarmi per uno o due giorni a guardare la casa e a fare da bambinaia alla mia sorellina.

Così la mamma e il babbo spiegarono a Narya che per un paio di giorni dovevano andare in visita da una persona. Narya si limitò a guardarli, annuì una o due volte e si succhiò il pollice. Ormai era pomeriggio tardi, e dopo meno di un'ora i miei genitori partirono. Il fatto che se ne andassero sul serio non parve turbare minimamente Narya, che li salutò dalla porta addirittura con una certa baldanza.

Rimasi sola con lei, ed era ancora lontana l'ora di andare a letto. Cosa potevo fare? Leggerle una favola, o dieci favole? Giocare con lei? Spedirla in un angolo a fare il broncio? Se non altro non avevo bisogno di controllare se si fosse bagnata: la mamma aveva detto che Narya aveva un perfetto controllo della vescica e dello sfintere.

— Ci facciamo qualcosa di buono da mangiare? — proposi. E corsi in cucina. Narya non mi seguì, così io mi indaffarai a inventare un nuovo tipo di budino alle spezie, e drizzando nel contempo le orecchie per vedere se si sentivano rumori di oggetti rotti, urli o cose del genere. Ma dappertutto regnava il silenzio, tranne che fra le pentole e i tegami.

Dopo mezz'ora provai un senso di colpa e andai a cercare Narya. Oh, sì, proprio quello era il suo gioco, non l'avevo forse intuito? Sentendomi una stupida mi misi a girare. Perlustrai prima il piano di sotto, poi controllai la scaletta posteriore esterna per vedere se dalla portafinestra fosse uscita nel giardinetto recintato.

Gironzolai per un po' fuori, fingendo di cercarla.

I giardini di Pecawar erano in genere privi di acqua, e il nostro aveva una "catena montuosa" che consisteva di bei massi neri collocati intorno a un "lago" di ghiaia bianca. Cinque o sei grandi zucche oblunghe piene di protuberanze occupavano le sabbiose "pianure" su ciascun lato del "lago". Le zucche erano di un verde lucido striato di righe zigzaganti arancioni e gialle. Quando ero bambina fingevo che le zucche fossero tondeggianti città cinte da file di finestre illuminate e situate in qualche punto del deserto dove nessuno della riva era mai stato. Le zucche oblunghe erano piante del deserto che crescevano molto lentamente; quelle lì avranno avuto forse un secolo. Quando ero ancora più piccola pensavo che fossero le teste di persone mostruose seppellite fino al collo, e quando il sole tramontava avevo un po'

paura di uscire in giardino. Appena scoprii il molo e il fiume, naturalmente, il giardino mi parve subito un posto noiosissimo.

Mentre fingevo di cercare Narya rammentai le mie fantasie infantili, e quasi mi aspettavo di vedere mia sorella, accovacciata accanto a una zucca, sussurrare qualcosa alla “testa mostruosa”, unica confidente a cui destinava i suoi discorsi. Immaginai di accogliere la mamma e il babbo al loro ritorno con la buona (o cattiva) notizia: — Parla, sapete? Parla alle zucche in giardino. — E allora la mamma e il babbo avrebbero potuto dipingersi la faccia di verde e arancione e far finta di essere dei vegetali per cercare di comunicare con Narya… Ma Narya non era nascosta in giardino.

Tornai in casa chiudendo la portafinestra alle mie spalle, e salii le scale. Anni prima le scale erano fatte di semplici assi lucidate a cera, ma adesso erano coperte di spessa moquette, indubbiamente perché Narya non ruzzolasse. Trovai mia sorella seduta sul pavimento della vecchia stanza da letto di Capsi, ora divenuta sua. Teneva la testa ritta, come se ascoltasse la musica del vento, vicino alla finestra aperta. La notte era calda, sicché non aveva senso che chiudessi la finestra per timore che mia sorella prendesse freddo, anche se il pensiero in effetti mi attraversò la mente (non facevo che preoccuparmi, preoccuparmi).

Il disegno a penna della riva opposta appartenente a Capsi era ancora appeso al muro. Qualcuno (il babbo, immagino) vi aveva aggiunto dei simpatici e vivaci cuccioli che giocavano qui e là. Erano cuccioli così grandi, che al loro confronto l’ex terra di nessuno dell’ovest appariva minuscola.

— Stai bene, Narya?

Narya si degnò di notarmi, e annuì.

— Tra poco mangiamo delle cose buone — dissi, con tono incoraggiante. — Gnam gnam. — Credo che cercassi in realtà di far coraggio a me stessa.

Mangiammo subito il budino, che non era affatto cattivo, e bevemmo un po’ di cioccolata calda. Poi trovai qualche favola di cui mia sorella tollerasse la lettura. Credo che “tollerare la lettura” descriva bene il modo in cui Narya accolse la mia iniziativa. La accolse infatti con stoica noia mista alla malcelata speranza che la storia finisse presto.

Ormai il crepuscolo era passato da un po’, per cui annunciai: — Adesso è ora di andare nel paese dei sogni! — e la misi a letto dandole un bacio sulla fronte.

Non sapendo cosa fare, misi un po' in ordine, poi regolai la lampada a petrolio e mi sedetti con in mano un libro di poesie di Gimmo di Melonby, che era vissuto alcune centinaia di anni prima. Gimmo il Vagabondo percorreva a nord e a sud la riva del fiume, cantando le sue ballate in cambio di qualche soldo e un tozzo di pane.

Evidentemente mi addormentai. Mi svegliò un rumore, uno stridio seguito da colpi secchi.

Narya doveva essersi alzata e messa a camminare.

Stavo per andare a controllare, quando sulla soglia della cucina vidi… un uomo.

Un uomo alto e pelato, con la faccia lentigginosa. Ai lati del cranio aveva qualche ciuffo di capelli rossi. Sul naso portava un paio di occhiali. Avrei voluto *non* essermi svegliata affatto, e avrei voluto che fosse solo un sogno.

Speranza vana. Il dottor Edrick indossava un paio di pantaloni con le borse infilate in stivali a due punte, e un farsetto rosso. Erano abiti da giunglaiolo, ovviamente rubati a qualche soldato morto. In uno dei grossi pugni pelosi, stringeva una canna di metallo con un'impugnatura: una pistola, puntata contro di me.

Edrick si era lasciato crescere i baffi, che prima erano a spazzolino da denti e adesso spiovevano con due punte a forma di corno.

— Siete stato in gamba, dottor Edrick — dissi, più calma che potei. — Non vi siete imboscato, non vi siete nascosto. Siete andato in giro alla luce del sole con abiti rubati. E invece di rasarvi i baffi, vi siete fatto crescere due bei mustacchi.

Lui continuò a tenermi la pistola puntata contro il petto. — Viaggiare è più facile, se si va per la strada maestra e si paga regolarmente con moneta del paese, Yaleen.

La sua voce sembrava diversa. Edrick non aveva più l'accento dell'ovest, quella curiosa pronuncia aperta. Certo l'attuale accento non somigliava ancora a nessuno dei *nostri*, ma bastava a far credere alla maggior parte della gente del posto di media intelligenza e cultura che quell'uomo vestito col farsetto fosse di Jangali.

— È da un po' che tengo d'occhio questa casa — disse. — E adesso sei sola. Che tempismo. È una fortuna che i tuoi genitori siano andati via.

— Non avrete… ucciso Chataly, vero?

— Ah, sicché è morto qualcuno? No, ci sono dei limiti alla mia energia e

alla mia ingegnosità. Qualunque fosse l'incombenza che i tuoi genitori dovevano svolgere, non sono stato io a procurargliela. Con la mia frase intendevo dire che è una fortuna che non siano qui e non vedano quel che accadrà. — Entrò lentamente nella stanza.

E se avessi gettato il libro di poesie di Gimmo contro la lampada? Già così la casa sarebbe bruciata assieme a Narya, che dormiva al piano di sopra…

— Non muoverti — ammonì Edrick. — O ti sparo subito prima che tu faccia un passo.

Non mi mossi.

— Mia cara Yaleen, un tempo ti ho sottovalutata, e non ripeterò l'errore. Sei sempre stata un agente del Serpente-Satana, vero?

— Chi, io? No di certo!

— Immagino che il Serpente ti abbia fatto entrare nelle sue fauci a titolo di semplice favore, vero? — sbuffò. — Oh, sì, ti hanno visto; e io ho capito subito. *Allora*, come si spiega il fatto che hai rivelato con tanta ingenuità l'esistenza di un certo veleno che potevamo usare contro il Serpente? E che strana fortuna che ti sia imbattuta nei *miei* uomini, che ti hanno portata da me e non in qualche sotterraneo della Confraternita, dove avrebbero davvero potuto estorcerti la verità! Mi hai ingannato, Yaleen. Non mi piace per niente essere ingannato.

— Non vi ho ingannato. Davvero.

Quanto potevo dirgli senza rivelare cose importanti sulla corrente, il magazzino dei *ka*, la Mente-Dio?

— È abbastanza logico — continuò — che il Serpente stringa accordi con le sue streghe. Se loro lo servono bene, lui, per parte sua, le compenserà con dei favori. Se così è, il mio principale problema sembra essere come *indurre* la strega in questione a *chiedere* al Serpente di fare qualcosa per lei… Chiedergli per esempio di abbandonare ancora una volta il fiume, per un po'…

— Il tempo necessario a farvi fuggire?

— Il tempo necessario all'esecuzione dei miei piani.

— Avreste potuto attraversare il fiume abbastanza facilmente se vi foste diretto a nord, anziché a sud.

— *Perché*?

— La testa della corrente si è fermata ad Aladalia, che è…

— So dov’è Aladalia.

— Non è andata fino all’oceano. — Non c’era certo niente di male nel dargli quell’informazione… — Non dovete preoccuparvi per i vostri soldati fatti prigionieri. Quando avremo riparato i danni provocati da loro, li spediremo a nord, e poi sulla loro riva. Anche voi potreste essere rimpatriato.

— Quante premure. Io però vorrei far fare al Serpente alcune cose, proprio come hai fatto tu… A questo scopo ho bisogno di uno strumento, di una chiave per “aprire” il Serpente. Cioè ho bisogno di *te*.

— Come siete riuscito a sapere che sarei venuta a Pecawar? — Cercavo di guadagnare tempo. Penso che la gente cerchi sempre di guadagnare tempo, anche quando non serve a nulla farlo.

— Mi hai descritto la tua casa, hai spiegato dove si trovava, ricordi? Ho pensato che quella parte del racconto non fosse una bugia, perché dire qualche piccola verità spiana sempre la strada. Dove è logico che vada uno dopo aver compiuto una pericolosa missione segreta e dopo che c’è stata una guerra? A casa a riposare, no? Era un’intuizione abbastanza facile, e si è rivelata esatta. Passiamo a questioni più importanti.

Dovevo correre un rischio. — Sentite, dottore, vi sbagliate completamente sul mio conto. Ma ho saputo una cosa essenziale su quello che chiamate Serpente-Satana. Dovreste ascoltarmi prima di fare qualcosa di avventato. (Perché continuavo a dargli del voi e a chiamarlo “dottore”? Era solo dottore in ignoranza!)

— Sono sicuro che sapresti raccontarmi una storia avvincente fino all’alba. Più tardi avremo ore e ore da dedicare a cose del genere. Ma adesso tu e io andremo in un posto più isolato, dove nessuno potrà ascoltarci.

Aveva qualche altro complice? Molto probabilmente Andri e Jothan erano rimasti sull’altra sponda, a organizzare il piano di avvelenamento della corrente. Ma forse Edrick non era fuggito da Verrino da solo… anche se una persona da sola sarebbe potuta scappare più facilmente. Edrick era tipo da fidarsi degli altri come di se stesso? Continuò a tenere la pistola puntata contro di me e con la mano libera tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto. Da usare come bavaglio, naturalmente. Lo infilò nel colletto del farsetto, poi estrasse un pezzo di corda, per legarmi i polsi. Con la corda uscì di tasca un altro oggetto grande la metà di una mano. La cosa cadde pesantemente in terra, producendo un suono metallico. Subito Edrick la raccolse e la rinfilò in tasca, ma non prima che le dessi un’occhiata.

Era forse un pezzo di una pistola? No, il tubo era troppo grosso e corto. E cos’era quella vite, in cima? Sembrava un oggetto fatto apposta per essere infilato nell’indice e nel pollice. Serviva a dare pugni?

Chiaramente, Edrick non avrebbe voluto che lo vedessi.

Pensai che, se si infilava un dito nel tubo e si girava la vite, il dito, a cominciare dall’unghia, sarebbe stato stretto lentamente, finché la carne si sarebbe spappolata come un pomodoro schiacciato…

Poi sarebbe toccato a un altro dito. E a un altro. C’erano un sacco di dita. Anche quelle dei piedi. Una volta mi ero stretta un dito in una porta. Non mi ero fatta dei gran lividi, e meno che mai mi ero rotta qualcosa, ma il dolore era stato atroce. Se pensavo a quel dolore ingigantito e prolungato…

Quando mi trovavo nell’ovest, per spaventarmi Andri e Jothan avevano menzionato simili congegni, che venivano usati nei sotterranei della Confraternita. In seguito, avevo saputo a Verrino di episodi di crudeltà successi durante l’occupazione.

Secondo me, Edrick non avrebbe esitato a torturare qualcuno, se pensava che la posta in gioco fosse alta. Non era come me. Voleva condurmi in un posto tranquillo… dove nessuno potesse sentirmi urlare?

Prima però doveva legarmi le mani e imbavagliarmi. Non è un’impresa così facile per uno che ha una sola mano disponibile… A meno che non intendesse colpirmi con il calcio della pistola e trasportarmi svenuta dove voleva.

Udii un lieve fruscio. Per un attimo, come scuotendo la testa, girai gli occhi.

Mi sentii gelare lo stomaco. Narya era nella zona buia vicino alla porta dell’atrio. Mi guardava. Lo stipite la nascondeva ancora alla vista di Edrick. Se lui fosse riuscito a legarmi e a portarmi lontano, avrebbe potuto prendere con sé anche Narya. E torturarla. Un metodo ancora più efficace per convincermi.

“Vattene”, pensai rivolta a mia sorella. “Va’ via. Nasconditi!”. Non osai guardare di nuovo.

Tra il momento in cui Edrick raccolse il congegno di tortura e il momento in cui cominciò ad avvicinarsi alla mia schiena, mi attraversò la mente un turbinio di pensieri.

Compreso questo: Edrick avrebbe usato *sul serio* la pistola? Che cosa aveva detto Andri delle pistole? «Sono roba pretenziosa. Con la stessa facilità

con cui uccidono un nemico possono esploderti in mano». Il nostro esercito era stato dotato di alcune pistole, fabbricate a Guineamoy. Mi risultava che non fossero molto popolari, rispetto all'arco. Ma Edrick probabilmente aveva il tipo più sofisticato di arma.

Mi alzai di scatto dalla sedia e mi tuffai verso la porta dell'atrio con l'intenzione di afferrare Narya e portarla via. Quello era il mio piano, anche se non l'avevo studiato in dettaglio. Semplicemente mi buttai.

Non funzionò. Per sbaglio sbattei contro la porta, rimanendo quasi senza fiato, ma se non altro arrivai nell'atrio. Narya non c'era. Era scomparsa.

Dove era meglio andare? Fuori casa? Forse Edrick aveva un compagno appostato là. E poi magari non avrei fatto in tempo a togliere il catenaccio. E se fossi corsa al piano di sopra per cercare di fuggire dalla finestra aperta della stanza di Capsi? Se fossi arrivata fino al tetto e avessi urlato a squarciagola, svegliando i vicini? Corsi su per le scale con Edrick alle calcagna. Lui mi afferrò una caviglia. Girandomi di scatto, lo colpii con l'anello di diamanti, come un gatto che artigliasse un cane lanciato al suo inseguimento. Lui imprecò; io mi liberai con uno strattone e feci quasi volando il resto delle scale. Narya forse si era rifugiata nella sua stanza. Non dovevo portarlo da lei. Poi la mia camera aveva una chiave, mentre la sua no.

Sbattei la porta della mia stanza giusto un attimo dopo che Edrick si era piazzato contro lo stipite. Per qualche secondo, lo tenni indietro spingendo la schiena contro la porta e puntellando i piedi contro la base del letto. Che strano modo di rivivere l'infanzia, quando Capsi per stuzzicarmi mi rincorreva fingendo di essere l'uomo nero e mi costringeva a nascondermi nella mia camera! Adesso c'era sul serio un uomo nero in giro per la casa, e aveva in tasca un congegno per schiacciarmi le dita. La chiave era nella serratura, ma per quanto provassi a spingere, non riuscii a chiudere. Era invece la porta a spingermi indietro, lentamente ma inesorabilmente.

Non ce la facevo. Le gambe mi stavano piantando in asso. Un'arma: avevo bisogno di un'arma!

Forbici! Dentro l'armadio vicino al letto c'erano delle forbici affilate, del miglior metallo di Guineamoy. Potevo tentare con quelle di colpire alla cieca. Potevo spaccare gli occhiali a Edrick, accecarlo. Non dovevo aver paura di pugnalarlo in punti delicati.

Smisi di spingere e fui scagliata proprio oltre il letto. Rotolai sul pavimento dall'altra parte, aprii le ante dell'armadio, frugai dentro, impugnai

le forbici. Poi, stando accovacciata, sbirciai oltre le coperte.

Edrick sulla soglia appariva come una sagoma vaga. Respirai piano, perché gli ansiti non mi tradissero.

La sagoma annunciò pacatamente: — Se tenti di fuggire di nuovo, stavolta *ti sparo.*

Prima doveva trovarmi. Intanto non si era ancora arrischiato ad allontanarsi dalla porta. Aspettava che gli occhi si abituassero al buio. Io riuscivo già a vedere i suoi contorni grigi.

Fuori la notte era stellata, ma a parte il battente in alto, la finestra era chiusa. L'unico modo per uscire sarebbe stato sfondare il legno, vetro e tutto. E cadendo mi sarei potuta azzoppare sui massi ornamentali, lì sotto.

Rimasi assolutamente ferma, stringendo le forbici e fingendo di essere una palla capace di rimbalzare. Edrick chiuse la porta alle sue spalle e avanzò di qualche passo. Non girò la chiave. Forse non sapeva che esisteva una chiave, o non voleva precludersi la possibilità di fuggire.

— Anche se… — sussurrò timidamente — forse non avrei bisogno di farti del male se tu collaborassi…

Scivolai sotto il letto e mi appoggiai al muro. In quella posizione non avrebbe potuto colpirmi facendomi perdere i sensi.

Rumore di passi: poi la vaga forma di due piedi.

— Ah, è così. Sei in terra, eh?

Si stava inginocchiando. Non poteva vedermi subito nel buio pesto dove stavo; non se rimanevo immobile.

Le spalle… la testa… tienti pronta!

Inspiegabilmente, la porta della camera da letto cominciò ad aprirsi.

Edrick vide dov'ero accovacciata. — Ah — disse.

E scorsi, sulla soglia, la sagoma di Narya. Che stupida, stupida bambina!

Edrick depose la pistola e cercò a tentoni le mie gambe. Pensava di potermi bloccare afferrandomi di nuovo le caviglie.

Che cosa faceva Narya? Adesso era dalla parte interna della porta. La chiave! Stava sfilando la chiave dalla serratura!

Tieni le forbici così… Piegati in avanti e colpisci!

— Aaah! — Edrick soffocò un grido di dolore. — Maledetta *strega* schifosa!

Narya indietreggiò. Ero sicura che aveva la chiave. Si sentì che la infilava dall'altra parte! Poi la chiave girò: un debole "clic". Quella dannata birbante

con una passione per le trame contorte stava chiudendo a chiave insieme l’indesiderata sorella e l’uomo nero! L’uomo nero naturalmente era arrivato per soddisfare il suo segreto desiderio di liberarsi dell’estranea di nome Yaleen.

Con la mano ferita, Edrick impugnò di nuovo la pistola.

— Questa è la tua ultima possibilità. Butta il pugnale o ti uccido.

— Sapete, non dovreste proprio spararmi — dissi. — Non avete idea di che errore sarebbe se mi uccideste.

— Ah — disse lui con voce piatta. Ma avevo detto la verità.

— Lasciate che vi spieghi che cosa succederà.

— Conterò fino a cinque.

— No, *ascoltate.*

— Uno.

— Non è nel vostro interesse, dottor Edrick.

— Due. Mi hai *ferito.*

— Il verme…

— Tre.

— Ossia, il Serpente-Satana…

— Quattro. Nessuno può permettersi di ferirmi.

— …mi ha detto che avrebbe…

— Cinque. *Muori*, figlia del Serpente!

Un lampo, un rumore assordante, un colpo nel petto come se mi avessero impalato con l’albero di un veliero…

Il corpo è il luogo in cui il mondo inizia e finisce. Il corpo è il confine. E quando quel confine è abbattuto, quando è sfondato come una barca che si sfasci contro le rocce, stranamente non siamo noi a sprofondare, ma il mondo. È il mondo che scompare nelle profondità di un gorgo nero e profondo.

In quel momento il mondo intero scomparve.

Mi trovavo in un ambiente vuoto e azzurro. Non ero conscia di altro che di quella luce azzurra. Il mio corpo era svanito, assieme a tutto quanto. Stavo volteggiando per aria? Non avevo membra con cui volteggiare o stare immobile, ma mi pareva in effetti di muovermi.

Forse il moto era così veloce da rendere invisibile qualsiasi altra cosa? Cercai di rallentarlo, anche se non avendo un corpo non sapevo esattamente

in che modo potessi realizzare il mio scopo.

Mi parve di restare un pezzo in quella sorta di cielo vuoto.

Poi una voce.

Bentornata, Yaleen, disse il verme.

Maledizione.

Edrick si era indubbiamente vendicato. Vendicato delle sue speranze deluse, delle sue ambizioni sfumate. Vendicato per essere stato imbrogliato da una ragazzetta.

Ma la sua era certo una vittoria di Pirro. Se solo avesse saputo la verità, con quanto zelo avrebbe cercato di mantenermi in vita!

Tuttavia, anche se non lo sapeva, aveva ottenuto la migliore delle vendette. Perché mi aveva reso schiava del verme. Pensavo che quell'evento si sarebbe verificato di lì a molti anni. Invece era accaduto presto, prestissimo.

Ho detto ciao, Yaleen.

Ti ho sentito. Ciao, verme.

Così va meglio. Ti starai forse chiedendo dove sei…

Nel magazzino dei ka *immagino.*

Non esattamente. Ti ricordi che avevo in animo di mandare attraverso lo psilegame un agente umano su Eeden?

Come avrei potuto dimenticarmene? Viaggiare è sempre stata la grande aspirazione della mia vita!

La grande aspirazione della tua morte, vorrai dire!

Già, della mia morte. Me ne ero scordata. Che sciocca. Sei spiritoso, verme. Hai sempre avuto spirito sportivo.

Solo da quando hai un ruolo nei miei piani, Yaleen!

Sei carino a dire così.

Niente affatto. Sono in debito con te, mia cara. Non ho forse promesso di informarti sui ka, *le Menti-Dio, le stelle e gli Eeden? Come potrei mancare alla parola data? Devo difendere il mio onore.*

Sarò felicissima di chiudere un occhio, verme. Considerati sciolto dalla promessa.

No, no, insisto. È mio dovere. Ora ti mostro come intendo affrontare la questione. Ti faccio vedere quello che accadrà, eh?

Non potresti mandare qualcun altro su Eeden? No, immagino di no. Noi facciamo parte l'una dell'altro, vero? Sarebbe orribile se fossimo costretti a

separarci!

Oh, dopo tornerai. Sono quasi sicuro di riuscire a farti tornare. Con l’affinità che ci lega, come si potrebbe dubitarne? Come tu dici, è proprio toccante il nostro rapporto: un po’ come quello tra madre e figlia. Oh sì, una dea e la sua creatura!

Va bene, sì, è toccante, sono “toccata”. Solo che qui non c’è niente da toccare. A quanto sembra non ho mani. Non è possibile che tu cambi idea?

No, proprio no.

Sospirai. *Allora, vogliamo procedere?*

Oh, finalmente ti riconosco!

D’un tratto ci furono immagini da vedere: e se io stavo davvero vorticando, anche quelle immagini evidentemente vorticavano, alla mia stessa velocità. Sembrava proprio così. Come i disegni impressi sulla trottola di un bambino, che vanno in senso opposto a quello della trottola, le immagini scorrevano piano intorno a me.

Le assorbii avidamente. Non potevo farne a meno. Non esisteva assolutamente *nient’altro*, per cui quelle immagini erano tutto per me, e forse per questo mi si impressero profondamente dentro, come l’idea di me al “timone” si era impressa nel tessuto del verme tempo prima.

Se avessi avuto occhi da chiudere per evitare di guardare, forse non avrei dovuto andare su Eeden attraverso lo psilegame come l’agente del verme. Forse sarei diventata uno dei normali morti-del-fiume, e avrei rivissuto la mia vita e altre vite.

Ma non avevo occhi, e non potevo fare a meno di guardare.

Come descrivere quelle immagini? Erano forme di potere, se così posso esprimermi. Non erano vere immagini. Tuttavia comunicavano conoscenza, e questa conoscenza sembrava entrarmi nella mente come provenendo dal nulla. Pareva che il verme sapesse esattamente come i miei pensieri fossero collegati tra loro, e mi presentasse quindi strutture adatte, che diventavano subito abiti fatti di pensiero da indossare all’interno di me stessa.

Abiti rubati. Il verme li aveva portati via dal filo a cui erano appesi: il filo che collegava i Figli di Adamo (ora morti) con la lontana Mente-Dio.

Cominciavo a capire un pochino lo psilegame. Forse “capire” è un termine troppo presuntuoso. Diciamo piuttosto che sapevo in che modo avrei usato lo psilegame, così come sapevo in che modo parlare, ma non ero

assolutamente in grado di spiegare che cosa succedeva nella mia bocca quando parlavo.

Ero conscia, come se questo concetto fosse nato con me, di come la Mente-Dio avesse spedito nello spazio navi che portavano a bordo i semi della vita. Quando la nave madre era arrivata qui, i suoi semi erano stati modificati perché si adattassero al nostro mondo. I corpi furono nutriti con la sostanza di cui era fatta la nave, e furono dotati di menti che la Mente-Dio poteva riportare su Eeden quando i corpi morivano. La Mente-Dio era in grado di riportare su Eeden tutti i discendenti naturali dei primi coloni "artificiali" e di trapiantare la loro mente in un corpo artificiale perché vivessero una seconda vita su Eeden; dal numero erano esclusi solo quelli che erano finiti nel magazzino dei *ka* del verme. Così la Mente-Dio popolava l'universo di persone, e attraverso esse imparava a conoscerlo.

Tutto ciò non coincideva esattamente con la concezione crudele e confusa dei Figli. Andri una volta mi aveva detto che tutti noi eravamo menti di Eeden e corpi di fantocci. Ma non era così. Solo la prima generazione possedeva un corpo artificiale. Quelle successive erano tutte composte da vere persone del *nostro* mondo. In ogni caso, lo psilegame restò, e fu trasmesso di generazione in generazione con gli occhi azzurri o i capelli rossi.

Eeden ormai sarà abbastanza affollato, osservai.

Ah, ma anche la seconda vita finisce, appena il corpo si consuma.

Che cosa succede ai ka*, dopo? Si dissolvono? Evaporano? Svaniscono? Cosa gli accade?*

Forse, disse il verme in vena di scherzare, *la Mente-Dio li mangia. Ma io ti farò tornare, te lo prometto, e dopo mi potrai dire che cosa sia veramente la Mente-Dio e perché mai perda tempo con gli esseri umani.*

Perché perda tempo con gli esseri umani? Che cosa intendi dire?

Rifletti. La Mente-Dio usa le persone come strumenti: le usa come suoi occhi e sue orecchie su lontani pianeti. Perché disturbarsi a fare questo, quando potrebbe inviare nello spazio macchine così sofisticate da fabbricare persone? Qual è il suo piano? In che modo gli esseri umani rientrano in esso? E innanzitutto, chi l'ha concepito, questo piano? E io? Fui collocato qui eoni fa per ostacolare l'espandersi di una vita intelligente. Chi mi ha messo qui? Perché? Ecco, parti dunque per la tua missione!

Ehi, non sono pronta! Ci sono un sacco di cose che non so.

Nemmeno io le so. Bisogna buttarsi, ti pare?

Oh. Quello avrei dovuto dirlo *io*. (Con la precisazione: “Purché non ci siano insetti che pungono nell’acqua!”)

Ormai le forme di potere si erano fuse di nuovo nel colore azzurro. Ricevetti l’equivalente per un *ka* di una pacca sulla schiena. Inutile dire che se si tocca anche minimamente una trottola che gira, questa finirà a vorticare terribilmente lontano…

Vorticai. Stordita, come una farfalla sospinta da una tempesta.

Una tempesta: oh sì, *c’era* una tempesta nelle vicinanze. Non era fatta di nuvole e pioggia, di tuoni e fulmini: era un tumulto nel nulla azzurro, e grazie alle immagini di potere ne compresi la causa.

Lo psilegame si estendeva fino a Eeden come una lunga gomena che teneva all’ancora il nostro mondo. Lungo la gomena correvano delle vibrazioni. Nel punto dove agganciava il nostro mondo, la corda si scomponeva in un milione di fibre separate. Parecchie di queste penzolavano libere. In quello che adesso consideravo lo spazio dei *ka*, tentacoli della corrente nera, sensori del verme, bloccavano e schivavano molte di queste cime che vagavano alla ricerca di qualcosa. Altre il verme le afferrava, annodandosi intorno ad esse. Questa danza di azioni e reazioni nello spazio dei *ka* costituiva la “tempesta”, e provocava una turbolenza che nascondeva alla vista il lontano Eeden. Mi sentii urtata e colpita.

Qual era la natura di quei tentacoli? Il vuoto, il, nulla. Sembrava che si potessero formare dei nodi dal nulla, sembrava che il vuoto si potesse intrecciare, che avvolgendosi intorno a se stesso potesse creare stringhe invisibili lunghe quanto il pensiero.

D’un tratto mi ritrovai fuori dal fronte del temporale. Era una vibrazione che viaggiava lungo la gomena. In realtà sentivo di essere contemporaneamente due cose: un’onda e una particella che ballonzolava su quell’onda. Il mio ballonzolare (no, il mio *vorticare*) produceva l’onda su cui viaggiavo. Nello stesso tempo, ciò che mi spingeva verso la mia destinazione era il contrarsi della gomena, il ritmo fluido dello psilegame.

Un sottile tentacolo della corrente nera si era attaccato a me, e si estendeva sempre di più nella mia scia. Tramite esso avrei trovato alla fine - forse - la via per tornare al magazzino dei *ka* del verme.

Mi chiesi cosa stesse facendo il dottor Edrick. Che avesse sfondato la porta della mia camera da letto? Rapito Narya? Bruciato la casa per ripicca?

Non avrei mai saputo la risposta. Per lo meno, non l’avrei saputa per un

lunghissimo periodo. Prima o poi, se fossi tornata nel magazzino dei *ka*, forse avrei rivissuto una vita che avrebbe potuto dirmi di Edrick. Prima o poi: ma poteva anche essere mai.

Che Edrick stesse bruciando la casa o rapendo Narya in quello stesso momento? Magari erano passati solo pochi minuti da quando ero morta, ma non potevo escludere che fossero trascorsi ore o giorni. Nessuna unità di tempo significava più niente. Nel vuoto azzurro della morte, dove non splendevano né il sole né le stelle, non c'era modo di misurare il tempo o la distanza.

Procedevo velocissima. Non avevo freddo. Non avevo caldo. Non avevo fame, e non mi sentivo nemmeno sola. Ero io, e basta.

Cercai di ritrovare il senso di completezza che avevo provato in precedenza nel magazzino dei *ka*, quando ero per così dire salita a bordo di altre vite compiute. Cercai di gustare la luminosità che pervade una vita al termine del suo tempo. Ma questo balsamo non arrivava. Perché, sebbene fossi morta, le cose non erano ancora finite. Non potevo rivivere la mia vita. Potevo solo ricordarla normalmente, ossia non molto bene.

Procedetti veloce in mezzo al nulla. Se non fosse successo presto qualcosa, per quanto tempo avrei potuto continuare a essere me stessa?

Avrei dovuto davvero ricordare quello che Andri mi aveva detto a proposito di tutti quei corpi di *neonati* che giacevano in fredde caverne sotto il suolo di Eeden, aspettando che dei *ka* morti tornassero dalle stelle ad animarli. Se mi avesse atteso un corpo artificiale adulto, alla fine del viaggio, non sarebbe stato un brutto scambio; ma quello che successe al mio arrivo su Eeden, fu veramente umiliante.

Il verme sapeva fin da prima quale fosse la mia meta, era chiaro. Ma, dannazione, anch'io, sotto sotto, la sapevo. Tuttavia mi ero illusa che nel mio caso le cose potessero essere diverse, speciali. Ero l'agente segreto di un giovane dio, no? Un agente segreto è un audace avventuriero. È competente. È sempre in movimento.

D'un tratto mi trovai in un posto nuovo, dove luci intense mi abbagliavano. Delle *cose* mi armeggiavano intorno. E io ero debole, e piccolissima.

Urlai.

Non urlano forse sempre, i neonati?

Parte seconda

I cherubini

Correvo nel bosco di sequoie più forte che potevo, con le mie gambe di bambina. Il terreno era quasi privo di sottobosco, e senza buche o macchie dove ci si potesse nascondere. Tra i massicci tronchi c'era così tanto spazio aperto, che era facile distinguere da lontano la mia figura in corsa. Anche i rami più bassi erano troppo alti perché una bambina vi si aggrappasse e vi si arrampicasse sopra.

Un macao metallico mi osservava da un ramo alto.

— Aiuto, mi uccideranno! — strillai.

L'uccello meccanico alzò e abbassò la testa, come a dire "Messaggio ricevuto!", ma non fece altro. O, se parlò in effetti alla Mente-Dio, non si disturbò a comunicarmelo. Continuai a correre, anche se le gambe ormai non mi reggevano più.

Se solo fossi riuscita a nascondermi! Magari potevo trovare rifugio dietro a un tronco e scivolargli intorno finché i sanguinari ragazzi - Figli della Veraterra, tutti quanti - avessero proseguito oltre… Ma no, non avrebbe funzionato.

Mi guardai alle spalle.

I bambini che mi inseguivano adesso erano distanziati tra loro, il che non significava che li stessi seminando. Semplicemente, facevano la staffetta. Quelli in prima fila, appena si stancavano, rallentavano un po', lasciando che quelli in seconda fila corressero avanti. Io invece non avevo altra scelta che *scapicollarmi* fino a farmi scoppiare il cuore.

La mia occhiata li eccitò.

— Streghetta! — mi canzonò una voce. — Streghetta verminosa! Streghetta verminosa!

Streghetta, già. Non ero nemmeno una strega adulta. Adesso recitavano chiaramente la parte dei bambini. Forse pensavano che se avessero finto di divertirsi a giocare, la Mente-Dio avrebbe perdonato le loro ragazzate. Ma in quei giovani corpi erano annidate menti adulte, meschine, malvagie, desiderose di farmi a pezzi.

La Mente-Dio non poteva essere così stupida, anche se quel gruppo di cherubini era composto in effetti da Tarati, provenienti dal nostro mondo

notoriamente imperfetto. Forse la Mente-Dio voleva che fossi fatta a pezzi.

— Stronza del fiume!

— Strega dell’acqua!

Ancora un minuto e mi sarebbe scoppiato il cuore, i polmoni sarebbero esplosi, le gambe avrebbero ceduto. Quant’era lunga quella fottuta foresta? Attraversava tutta la California? Dov’era lo sportello successivo?

Se non altro quei miserabili bambini non avrebbero potuto in alcun modo violentarmi prima di uccidermi… a meno che non mi avessero violentato con un bastone.

Ehi, un attimo! Se avessero cominciato a torturarmi invece di uccidermi subito, se ci avessero messo del tempo e la Mente-Dio avesse deciso di intervenire, allora probabilmente mi sarei salvata. Non potevo proprio permettere che mi uccidessero. Non sapevo ancora abbastanza per morire.

A pensarci bene, quale modo migliore per indurre i Figli a torturarmi che schernirli per la loro impotenza prepubere, che rinfacciargli la perduta virilità, la mascolinità svanita? L’accusa avrebbe dovuto bruciargli.

Bene, ero stata *io* a pensare allo stupro: con un bastone…

Vidi un ramo caduto lungo come il mio braccio (che non era molto lungo). Qualcosa di simile a un randello. Fermandomi con uno scivolone, sollevai la mazza. Mi ci vollero entrambe le mani per tenerla. Mi avvicinai barcollando al tronco più vicino, mi appoggiai alla corteccia e aspettai che arrivassero i bambini, pronta a brandire la mia arma.

Lì nei pressi c’era parecchia legna. Sufficiente per un falò? E se li avessi incitati a bruciarmi, come bruciavano le streghe laggiù in patria? In tal caso avrebbe dovuto scattare un allarme antincendio, e i frammenti di Mente-Dio avrebbero dovuto correre a salvarmi.

Oh, merda. Per uscire dalla situazione c’erano o lo stupro o il rogo, o entrambi.

Restava il mistero di *come* mi avevano scoperta. Ero stata ingannata?

I bambini si fermarono in semicerchio. Ansimavano forte.

“I Tarati”: così venivano chiamati su Eeden, il pianeta Terra, i cherubini provenienti dal nostro mondo.

Terra, ora lo sapevo, era il nome del pianeta delle nostre origini. Eeden era solo il nome della riserva destinata a noi, ossia a milioni e milioni di

cherubini rinati: quest’area copriva grosso modo metà della terraferma del Nordamerica (un’estensione notevole).

Nello scegliere il nome di Eeden, la Mente-Dio aveva “evocato un mito precognitivo”. Così mi aveva detto la mia Ciclopedia.

I miti precog erano storie concepite dai nostri antenati primitivi, sulla Terra. Prevedevano il lontano futuro, ovvero il nostro presente, ed erano usati come linee di orientamento per realizzare il futuro stesso.

Uno di questi miti parlava di un dio che sarebbe nato dalla carne. Ed ecco che la Mente-Dio aveva avuto origine dalle macchine-pensanti create da cervelli umani e costruite da mani umane.

Un altro mito parlava di Eeden, il paradiso che ci aspettava alla fine del tempo. Gli antichi inventori del mito precognitivo erano stati esiliati dal paradiso per il numero di anni che separava l’epoca attuale dalla loro. Ma un giorno il paradiso sarebbe diventato una realtà sulla Terra. E adesso la profezia si era avverata.

I miti precog avevano anche previsto che gli spiriti dei morti avrebbero abitato in un altro mondo in qualità di cherubini. Questo si era appunto verificato, con la lieve differenza che ad arrivare attraverso lo psilegame su Eeden per essere riportati in vita erano i morti di altri mondi della galassia.

«… a meno che non diventiate come bambini», affermava il mito. E anche: «E nella resurrezione essi non si sposeranno né avranno figli». Durante l’infanzia crescevamo a un ritmo enormemente maggiore del normale, ma lo sviluppo del nostro corpo si arrestava prima della pubertà. Tutti noi cherubini rinati avevamo per tutta la vita un corpo da bambini, finché sopraggiungeva la nostra seconda morte. Tale era la natura della nuova carne dataci dalla Mente-Dio.

Fuori da Eeden, nel resto della Terra, le persone crescevano normalmente, diventando donne e uomini. Tuttavia eravamo noi cherubini a portare la saggezza ai comuni mortali, andando tra loro come piccoli alieni, come la messe della galassia, come i figli eterni delle stelle. «Dalla bocca dei bambini…». Là nel mondo esterno noi cherubini eravamo adorati e protetti, eravamo oggetto di culto.

Nel giro di una settimana anch’io sarei dovuta uscire dalla riserva. Perciò questa era l’ultima possibilità che i Figli avevano di riempirmi di botte.

Forse la Mente-Dio non aveva mai smesso di osservarmi, chiedendosi quale fosse il mio piano, e adesso aveva deciso di farmi morire. Ma non era

detto.

In ogni caso, sto correndo troppo avanti… Se avessi potuto correre nello stesso modo avanti ai miei inseguitori!

Invece sto correndo avanti a me stessa…

Quando emersi per la prima volta dallo spazio dei *ka* e diventai una neonata, ero abbastanza confusa. Giacevo floscia, debole e inerme su un tessuto morbido in una bassa culla di vetro. Fui abbagliata da luci forti e assalita da macchine.

Erano macchine assai diverse da quelle che avevamo in patria. Avevano molte parti morbide, tante quante le dure. Inoltre agivano di propria iniziativa, come creature viventi.

Mi calmai quasi subito. A tranquillizzarmi ci pensò una macchina. Mi spruzzò addosso una nebbiolina azzurra, e il panico scomparve.

— Rallegrati! — esclamò una voce. — Sei al sicuro nel cuore di Eeden, come ti era stato promesso. Il tuo nuovo cervello è programmato in panglos, la lingua nella quale ti sto parlando. Dovrai esercitare la voce per parlare correntemente. Per il momento sii così gentile da battere le palpebre tre volte per il sì e due per il no. Mi capisci?

Battei le palpebre tre volte.

— *Perfetto.* Ora: sei pienamente consapevole della tua situazione?

Ah. Non sapevano chi fossi, né da dove venissi!

Fu un momento difficile, e non intendo riferirmi solo alle cannule e ad altre cose che mi irritavano, né alla strana, imbarazzante sensazione di risucchio che provavo nella regione inguinale. Che tipo di nuovi arrivati *non* sarebbero stati pienamente consci della loro situazione? Probabilmente quelli che provenivano da un mondo come il mio. Come facevano le macchine a eliminare i bambini indesiderabili? Calavano su di loro dei coltelli? Mi sentivo come un pesce che, trascinato a riva, si dibatte disperatamente prima di essere sventrato. Ma dovevo correre un rischio: avevo bisogno di informazioni.

Così battei le palpebre due Volte, in segno di diniego.

— Ricevuto — disse una voce nuova, più secca, che pareva appartenere a un altro tipo di mente. — È molto probabile che tu venga da un mondo imperfetto dove il Serpente-Satana previsto dal mito precog ha confuso o corrotto il mio popolo. È così?

Decidendo di dar ragione alla voce, battei le palpebre tre volte.

— Poiché concordi con questa analisi, posso presumere che la mia eredità sia ancora preservata sul tuo mondo. Combatti dunque per sconfiggere il Serpente?

Sì, mentii. (Be', l'affermazione era vera per metà del mio mondo. La metà cattiva.)

— Sei di un mondo acqueo formato da isole?

No.

— Sei della riva occidentale di un lungo fiume che confina con il tempestoso oceano, i precipizi e il deserto?

Sì.

Non ero nata all'ovest, ma potevo sicuramente passare per un'occidentale…

— Riconosciuto: Mondo 37.

La successiva domanda mi fece proprio perdere l'equilibrio (nella misura in cui lo può perdere un neonato che giaccia supino…).

— Città più vicina? — E la voce cominciò a snocciolare un elenco di città occidentali. La Mente-Dio sapeva sul conto del nostro mondo più di quanto pensassi. Ma era logico, naturalmente: riceveva nuovi arrivi da secoli. Fortunatamente per me la sfilza di nomi cominciava dal nord. Così ebbi qualche secondo per decidere quale brutto buco del sud (che conoscevo direttamente) scegliere.

— …Adamopolis?

— …Dominy?

— …Pleasegod?

Battei le palpebre tre volte.

— Ricevuto. — E subito una voce diversa iniziò a istruirmi. Quest'ultima voce apparteneva alla mia Ciclopedia.

La Ciclopedia! Ancora una volta corro troppo!

A questo punto credo sia saggio riassumere in fretta quale fosse la situazione sulla Terra, così da poter andare avanti con la mia storia. (Verso la fine del *Libro del fiume* mi vantavo di aver imparato alcune di quelle che i critici di Ajelobo definiscono "tecniche narrative".)

Così affiderò a un paio di pagine il compito di istruire *voi*, gentili lettori, poi parlerò subito del mio incontro con Yorp l'esotico e la sua banda. E se

pensate che non vi abbia spiegato adeguatamente le cose che dovreste sapere se andaste su Eeden dopo la morte, credetemi, quando avrò finito la mia storia saprete tutto quello che vi occorre sapere, sempre che queste informazioni valgano qualcosa. Se andrete davvero su Eeden, e naturalmente potrebbe benissimo non essere quella la vostra meta, arriverete così informati in confronto alla maggioranza dei cherubini, che vi converrà forse comportarvi come se foste ignoranti, se no la Mente-Dio potrebbe insospettirsi e indagare sui vostri obiettivi.

Tutti noi alieni rinascemmo in corpi di neonati nei vari nidi d'infanzia sparsi su Eeden. Macchine della Mente-Dio fabbricavano in continuazione in biovasche sotterranee i corpi ospiti, che somigliavano a paste frolle pronte, in un gigantesco forno, a ricevere il ripieno. Una volta fabbricati, questi corpi "vivevano" in uno stato di "sospensione dell'io", e aspettavano che noi arrivassimo attraverso lo psilegame dai diversi luoghi della galassia. Appena venivano "attivati", i corpi crescevano con grande rapidità (tale era la natura della nostra nuova carne), sicché i bambini nel giro di circa otto settimane camminavano senza problemi e nel giro di un paio d'anni raggiungevano la statura e le proporzioni di esseri umani di otto o nove anni. Un'età che continuavano a dimostrare per il resto della vita.

Parlavamo tutti il panglos, la lingua mondiale della Terra, che era stata elaborata dalla Mente-Dio molto tempo prima, prima ancora che partisse la nave con i semi che aveva colonizzato il nostro mondo. Perfino oggi la nostra lingua madre non è troppo diversa dal panglos. Il panglos non si evolve molto, e nemmeno la nostra lingua è cambiata molto in confronto agli idiomi locali degli esotici.

(Gli esotici: ecco che torno a parlarne. Ancora una volta corro troppo avanti.)

Appena cominciammo a muovere i primi passi, venimmo trasferiti dai sempre affollatissimi nidi d'infanzia in una delle numerose minicity. Queste erano città in miniatura protette da cupole atmosferiche, costruite pensando all'altezza dei bambini della nostra età e fatte a imitazione di diverse città antiche della Terra. (Città che a loro volta erano state ricostruite, in grandezza naturale e nelle località originarie, dalla Mente-Dio perché ci vivessero i comuni terrestri.) Io passai questo periodo di adattamento a Piccola Italia, prima nella Roma classica, poi nell'adiacente Roma rinascimentale. Per tutto

il tempo fui seguita dalla mia Ciclopedia personale, una macchina mobile con funzioni di istruttrice e bambinaia, alla quale potevo montare in sella ogni volta che le mie giovani gambe si stancavano.

Poi diedi addio alle minicity e feci il mio ingresso nella natura: una natura selvaggia, ma non ostile, e attentamente controllata. Adesso non mi accompagnava nessuna Ciclopedia. Sparsi per la superficie di Eeden c'erano invece innumerevoli sportelli di servizio che fornivano nutrimento, informazioni e quasi tutto quello che ci occorreva, comprese ferrovie sotterranee che ci trasportavano in qualsiasi punto di Eeden. Diverse macchine dall'aspetto di animali e di uccelli (e chiamate grazie, dolci grazie) sorvegliavano la Terra e noi.

A contatto con la natura, noi giovani alieni imparammo a conoscere la Terra fiutandola e toccandola, e io rimasi incantata dalla luna crescente e calante, nel cielo. Imparammo anche a conoscerci meglio tra noi, a conoscere meglio noi stessi e a capire che tipo di bambino o bambina saremmo diventati.

I corpi ospiti venivano, come ho detto, fabbricati in vasche da biomacchine. Ma erano tutti diversi. Così io, nel mio particolare gruppo al nido d'infanzia, ero l'unica ad avere occhi a mandorla. Avevo inoltre capelli lisci e neri come l'ebano (anche se nessun pelo scuro avrebbe mai ornato il resto della mia anatomia). La mia pelle era giallobruna, e tendevo a ingrassare se non stavo attenta alla dieta. Ero tuttavia abbastanza alta per essere una bambina, il che compensava questo difetto. Anche se non sarei mai stata una donna, se non altro ero femmina.

Suppongo che noi cherubini avremmo potuto benissimo anche essere asessuati. Ma alla Mente-Dio piaceva l'idea che fossimo bambine e bambini, così come le piaceva l'idea delle antiche città della Terra. Quando eravamo arrivati su Eeden, il nostro *ka* aveva indotto automaticamente l'anatomia del corpo ospite a scegliere la forma maschile o femminile, e questa era la ragione per cui avevo provato una sensazione così strana alla regione inguinale, al momento della nascita. Questo ovviamente ci consentiva di dedicarci, tra amici, a piccoli giochi erotici, se ne avevamo voglia. Ma non potevamo fare più di tanto. La mente poteva anche essere disposta, ma il corpo non era all'altezza. Soprattutto non lo era nel caso dei maschi.

A me *piaceva* il mio vecchio corpo. Mi ci ero sentita a mio agio, dentro. Tuttavia, la stranezza del mio nuovo corpo non mi era insopportabile. Certo

era dello stesso tipo che avevamo in patria. Per alcuni di noi cherubini invece, gli esotici, un corpo di questo tipo era strano. Il che mi riporta a Yorp e alla sua banda, che incontrai mentre giravo per la California.

Avevo passato la notte precedente su una spiaggia: non ero riuscita a separarmi dall'oceano Pacifico illuminato dalla luna, che vedevo per la prima volta. Come appariva più calmo e più caldo questo mare di quello nordico e tempestoso che avevamo in patria! Quando mi ero coricata per dormire in una zona alta di quell'ampia e soffice spiaggia cinta da creste di roccia frastagliate che sembravano torrette, anche l'oceano, piatto come un lenzuolo di seta, sembrava dormire.

Ma quando mi svegliai, alle prime luci dell'alba, ero tutta inzuppata e fradicia. Il mare si era riversato sulla mia amaca di sabbia e cercava di affogarmi. Soffiava il vento e da tutte le parti arrivavano onde. Ma il peggio era che la maggior parte della spiaggia non si vedeva più. Era come se il mondo si fosse inclinato, buttandomi tutta l'acqua addosso. D'un tratto mi ritrovavo in mezzo al mare. Come era possibile che il vento avesse una tale forza? Forse adesso i terribili mostri delle profondità avrebbero potuto raggiungermi! I fratelli più grandi dei piccoli granchi che avevo guardato correre sulla sabbia poche ore prima…

Barcollando, corsi faticosamente verso ciò che era rimasto della spiaggia e trovai riparo vicino a uno spuntone di roccia. Mi tolsi i pantaloncini e la camicetta e li stesi ad asciugare. Se non altro, il vento era caldo.

Mi misi a camminare avanti e indietro in attesa che i vestiti si asciugassero e che la luce diventasse più intensa. Avevo la pancia che brontolava e mi chiesi per quale strada si arrivasse allo sportello più vicino, dove avrei potuto fare colazione. Proprio in quel momento scorsi una sagoma che veniva verso di me lungo la striscia di sabbia. Si muoveva nella luce tenue con guizzi, saltelli e movimenti a scatti. Sembrava un gigantesco granchio che si portasse la casa in spalla.

— Ehi! — gridai allarmata, e il granchio si tolse il cappuccio.

Immaginatevi un bambino di sette anni. Era magrissimo, con occhi azzurri e capelli biondi che sembravano bambagia. Indossava un ampio burnus marrone: il cappuccio che gli copriva la testa faceva pensare a una caverna scura e i piedi calzati da sandali spuntavano dal fondo del mantello come artigli scheletrici.

Il ragazzino si avvicinò. Si rannicchiò in terra, infilò la testa nel cappuccio, tirò su i piedi e scomparve del tutto dentro il mantello.

— Salve. Hai fatto una nuotata? — disse da dentro il suo riparo.

— Macché! Stavo dormendo, e il vento ha spinto il mare sulla sabbia.

— Ha spinto che? Oh, capisco! Sei di un mondo senza luna. O almeno senza una luna grande.

— Il nostro mondo non aveva nessuna luna.

Da qualche parte dentro il grosso cappuccio il bambino rise. La sua risata ricordava il verso dei nostri gracidi che facevano vibrare il sacco vocale della gola. — Una grande luna provoca un aumento temporaneo del livello del mare. È per quello che ti sei bagnata.

— La marea, già — dissi, ricordando il termine giusto. Certo il mio cervello conosceva il concetto, ma purtroppo non mi era venuto in mente di applicarlo mentre giacevo su quella spiaggia morbida e asciutta, con l'acqua a opportuna distanza. — Dannazione — mormorai, sentendomi stupida.

— Io mi chiamo Yorp — disse il bimbo, tirando fuori la testa.

— Io Yaleen — dissi.

C'intendemmo benissimo. Gli spiegai quasi subito che ero una Tarata. — Ne ho conosciuti alcuni — disse lui. — Ma non simpatici come te…

Forse fu per quello che ci intendemmo così bene. Quando ero arrivata su Eeden ero più imperfetta che mai perché il verme aveva confuso il nostro patrimonio originario. Avevo fatto di tutto per comportarmi da ignorante, e così avevo avuto una buona scusa per domandare alla mia Ciclopedia cose che se non fossi stata Tarata avrei dovuto sapere già da prima. Anche se non avevo mai forzato la sorte.

Yorp invece aveva sempre saputo che sarebbe finito su Eeden. Il suo popolo sapeva che il suo futuro era sulla Terra, e che ad essa sarebbe approdato. Ma avere conservato il patrimonio originario e conoscere il destino non avevano affatto aiutato Yorp quando si era trattato di adottare una forma terrena così diversa da quella precedente. Yorp si sentiva frustrato.

Si era imbattuto in altri cherubini del proprio mondo, ma tutti si erano adattati molto più facilmente. Così aveva provato ancora più dolore e delusione: gli pareva di essere doppiamente straniero. Forse il problema fondamentale era che gli altri abitanti del suo mondo in fondo al cuore erano sempre stati umani. Yorp no: lui era stato davvero diverso.

Fino a quel momento aveva vagato sempre e soltanto con esotici di vari pianeti che provavano i suoi stessi sentimenti. Così io rappresentavo una sorta di ponte psicologico, per lui: ero una normale anormale.

Tutto questo venne fuori dalle nostre conversazioni.

— Il mio era un mondo dalla forte gravità — sospirò Yorp. — Qui mi sembra di essere una foglia di dente di leone sul punto di volare via.

“Il mio mondo era scuro e nuvoloso, con gas densissimi e turbolenti. Qui mi sembra di non avere nulla da respirare! Anche se naturalmente respiro benissimo…”.

“E poi ho solo due gambe! Ho sempre l’impressione di poter cadere da un momento all’altro…”.

Ci avviammo insieme allo sportello di servizio. Yorp camminava obliquamente, come un granchio. Il sole era ormai alto nel cielo e si trovava dalla stessa parte dell’entroterra verso il quale eravamo diretti. A me il sole della Terra non sembrava affatto troppo luminoso. Ma a Yorp dava fastidio. I suoi occhi di cherubino erano adattati al sole, esattamente come i miei, però si comportava come se non lo fossero. Era una persona crepuscolare, adatta a vivere dopo il tramonto e prima dell’alba: erano quelli i momenti in cui si sentiva più felice. Se i suoi nuovi occhi avessero potuto vedere nel buio, forse avrebbe vissuto di notte. Ma non potevano, e quindi gli toccava vivere di giorno.

Sul mondo di Yorp, la nave-madre che trasportava i semi aveva prodotto enormi cambiamenti in quelle parole di molti milioni di lettere che erano i geni. Le creature frutto di quei cambiamenti erano tozze, grosse e dotate di corazza, e avevano due braccia e quattro gambe. La pelle, dura, aveva splendidi disegni simili a quelli del marmo e delle sfumature pastello. I polmoni coriacei respiravano gas velenosi sotto pressione. Gli occhi cristallini vedevano, oltre alla luce, anche il calore. I genitali erano nascosti in una fessura callosa. Oh sì, Yorp era esotico. E adesso era solo l’ombra del suo antico io: era un granchio senza più guscio e privato di due delle sue zampe. (A quel tempo non avevo ancora visto l’animale chiamato “tartaruga”, che poteva ritirare la testa dentro il proprio guscio!)

Quando arrivammo allo sportello di servizio conobbi il resto della banda: Marl e Ambroz, Leehallee e Sweets. Tutti quanti, seppur in modi diversi, si sentivano a disagio sulla Terra.

Un tempo Leehallee e Sweets erano state sirene di un mondo dai mari poco profondi. Adesso era come se fosse stata tolta l'acqua dal lavandino: erano esiliate sulla terraferma. Si dispiacevano di non poter più respirare l'acqua e nuotare come pesci con i pesci. La capacità natatoria degli uomini pareva loro ridicola, e il bisogno di tenere asciutto il corpo per conservarlo in salute andava contro i loro istinti fondamentali. Adesso non potevano più nemmeno utilizzare gli ultrasuoni per individuare la loro posizione e guardarsi in profondità, oltre la barriera della pelle. Adesso riuscivano a vedere solo le superfici. Quando parlavano nessuna eco arrivava dall'interno del loro organismo. Era come se fosse stato calato uno schermo che le faceva sentire isolate nei loro nuovi corpi. (Sotto questo aspetto la tristezza delle sirene aveva ragioni opposte di quella di Yorp; lui si sentiva invece terribilmente esposto.) Le due ragazze giravano nude. Perfino la carne nuda sembrava loro una copertura eccessiva della personalità intima.

Marl, invece, a terra si sentiva *incagliato.* Nella vita precedente lui e il suo popolo volavano; erano dotati di ossa cave, di enormi toraci forniti di sacchi aerei, e di grandi ali che spuntavano da braccia scheletriche.

Vivevano in nidi inaccessibili su montagne piene di caverne che sovrastavano un mondo paludoso sferzato dal vento e infestato da innumerevoli perfide bestiole che si massacravano tra loro.

Quando il vento soffiava attraverso le rocce porose e queste diventavano come canne d'organo, Marl e gli altri cantavano canzoni. Usando flauti fatti con le ossa dei morti, che conservavano gelosamente, zufolavano la musica dei loro antenati. E si lanciavano messaggi da una roccia scoscesa all'altra.

Ora invece Marl, che un tempo volava, era stato ridotto a un pesante omuncolo. La sua voce da uccello, acuta e gorgheggiante, era scesa a toni rauchi e aveva il suono di un blocco d'argilla. Tuttavia lui continuava ad avvolgersi in un mantello di piume brillanti, che aveva preso in prestito.

E Ambroz? Ambroz era il più esotico di tutti.

Il suo mondo era piatto come un disco. Ne interrompevano la monotonia solo enormi piante dalle radici profonde. Nell'atmosfera esisteva una strana forma di vita a base di energia che veniva attratta, con effetti devastanti, da tutti i movimenti più veloci del passo di una lumaca o della crescita di una pianta. Il popolo di Ambroz supponeva che la superficie del pianeta stesso, nel corso di milioni di anni, fosse stata consumata dall'azione delle creature fatte di energia. Supponeva anche che queste fossero in qualche modo

connesse alle gigantesche piante, o che venissero addirittura generate da esse. Ammesso che un cavolo possa avere un *ka* ruspante! Forse le forme di vita a base di energia erano nate eoni prima come difesa dagli animali da pascolo, dei quali non rimaneva ormai traccia. Questa teoria non era stata dimostrata e non si era nemmeno riuscito a comunicare con le entità energetiche, sempre che fossero davvero vive.

Era insomma un mondo dove non ci si poteva muovere senza essere distrutti, e dove non aveva molto senso muoversi visto che la superficie era tutta ugualmente piatta… La decisione di colonizzare un simile pianeta con esseri vegetali, destinati a stare immobili per la maggior parte, della vita e a spostarsi e dondolarsi solo raramente e appena percettibilmente, poteva sembrare uno scherzo crudele della Mente-Dio. Tuttavia la vita interiore di Ambroz e del suo popolo era stata assai ricca e contemplativa. Poi c’era sempre la promessa di una vita futura in cui tutti sarebbero stati finalmente liberi di muoversi… I membri di questo popolo di vegetali comunicavano tra loro per mezzo di “onde radio”, sorta di segnali eliografici che utilizzavano non la luce, ma altre vibrazioni invisibili.

Adesso che era su Eeden, Ambroz poteva andare dove voleva, passare dalle zone alte a quelle basse, dai luoghi interni agli esterni, ma era deluso. Perché nessun viaggio lo aveva portato anche solo minimamente più vicino a se stesso. Come cherubino Ambroz era tozzo, aveva la pelle scura, i capelli ricci e neri, le pupille che sembravano pezzi di carbone. E indossava uno sporco dhoti blu.

Nelle settimane successive, vagammo tutti insieme, soprattutto a piedi, prendendo ogni tanto capsule nutritive dai condotti ora di questo, ora di quello sportello di servizio. In genere evitavamo gli altri cherubini.

Esplorammo montagne e mari, deserti e foreste.

E naturalmente parlammo. Io raccontai del mio mondo, anche se evitai di dire troppo. Loro mi raccontarono a lungo del loro. Marl, Yorp e le sirene erano assai loquaci. Ambroz tendeva invece a essere taciturno, quasi scontroso. Inoltre non c’era molto da dire su un pianeta completamente piatto e coperto di piante; e la vita interiore, le riflessioni erano un fatto personale, che tale restava.

Riuscii a convincere Yorp a uscire una o due volte dal suo “guscio”. Fece perfino il bagno nudo assieme a me in un lago solitario.

Appresi da lui (ma avrei potuto chiederlo alla mia Ciclopedia o a qualsiasi

sportello di servizio, se fossi stata una spia più audace) che la Mente-Dio non si trovava in nessun luogo preciso, ma era formata da vari sistemi di comunicazione sepolti in tutto il pianeta.

Non c'era nessun centro principale, nessun quartier generale. Quindi non si poteva realizzare lo sciocco progetto di irrompere nella tana del dio brandendo un martello. (Ma perché avrei dovuto cercare di distruggere la Mente-Dio? Nonostante le descrizioni del verme, non sembrava particolarmente malvagia…)

Sempre da Yorp appresi che l'intero programma di colonizzazione era partito - e forse partiva *tuttora* - non dalla Terra, ma dall'enorme luna. In seguito contemplai con interesse ancora maggiore la luna, quando la si vedeva nel cielo e il cielo era terso. Speravo di scorgere qualche fiamma o qualche lampo, ma non notai mai niente.

— Come si fa ad andare sulla luna? — chiesi a Yorp.

Lui rabbrividì. — Andare sulla luna? Ma non c'è mica aria, lassù! La luna non ha abbastanza gravità per avere aria: è ancora peggio di qui! — E così dicendo si ritrasse nel suo burnus. Con quella domanda avevo mandato in fumo i progressi che ero riuscita a fargli fare.

Un pomeriggio ci stavamo accampando ai margini di una foresta di sequoie, quando Ambroz ruppe il malinconico silenzio in cui si era rinchiuso da quasi due giorni.

— Pare che non ci sia uno *scopo* — brontolò. Pensai che si riferisse ai nostri vagabondaggi senza meta. Ma mi sbagliavo.

— Che enorme *volontà* dev'esserci dietro questo progetto di colonizzazione! — proseguì. — E tuttavia a che serve tutto ciò, Yaleen? A permettere che noi cherubini mangiamo per un po' il loto su Eeden e dispensiamo poi la nostra saggezza di alieni ai terrestri… che vivono tutti in un enorme *museo*! È questa l'unica maniera per unificare e conquistare il cosmo? Trasformare le persone in burattini appesi a un filo?

— Conquistare? — dissi io.

— Chi è che sta conquistando il cosmo? — Il discorso si faceva interessante.

— Il governatore. La Mente-Dio. Usa le persone come macchine di von Neumann per riempire più mondi che può.

— Le sta usando come cosa?

— Perché non utilizza pure e semplici macchine? — continuò lui.

Era una domanda che si era fatto anche il verme.

— Che senso ha riempire l'universo di burattini? — disse Yorp.

— Penso che non dovremmo lamentarci — osservò Sweets.

— Se non ci fosse stata la colonizzazione, noi non saremmo vivi!

Ambroz era alquanto eccitato, dopo il suo lungo silenzio. Era come una gallina stitica che si fosse finalmente imposta di deporre un uovo.

— La chiave è lo spazio dei *ka* — disse. — La gente muore. E la gente ha il *ka*. I *ka* possono tornare qui velocemente a raccontare come vanno le cose laggiù. I messaggi radio impiegherebbero invece centinaia di anni. O migliaia. Lo spazio dei *ka* consente di mantenersi in contatto con i mondi.

— Ma è a senso unico — disse Marl. — La Mente-Dio non comunica con la sua schiera di mondi.

— Ci ho riflettuto a lungo — disse Ambroz. — Circa metà della mia vita. E altrettanto ci ha riflettuto un gruppo di miei simili, sul mio mondo. Forse è perché non potevamo muoverci, o per il modo in cui comunicavamo, ma abbiamo il sospetto che *noi*, quando fummo creati, abbiamo rappresentato una specie di modello delle colonie. Ciascun membro del nostro popolo era separato dagli altri, ma in grado di riflettere, di cercare di sviscerare tutte le più profonde questioni filosofiche. Questa teoria la formulò Harvaz il Cognitore, e io ci ho lavorato intorno fino alla morte. Alcuni di noi hanno giurato che avrebbero mantenuto il segreto finché non fossero stati in grado di camminare liberamente e di trovare una risposta.

— Continua — dissi. — Adesso cammini liberamente…

— Be', il programma di colonizzazione somiglia a… alla costruzione di un enorme radiotelescopio fatto di *menti*! Come una gigantesca schiera di antenne, come un'enorme linea di base che abbraccia centinaia di anni luce.

— Che cos'è un radiotelescopio? — chiese Leehallee.

— È una macchina che serve ad ascoltare cose molto lontane e successe tanto tempo fa. Se ce ne sono due separati da una grande distanza ma collegati l'uno all'altro, si ottiene una ricezione assai migliore. Mettiamo che ce ne fossero un centinaio lontani tra loro quanto sono lontane le stelle… Sarebbero troppo distanti per mantenersi in contatto, o per agire insieme utilizzando radioonde. Ma supponiamo che si potesse costruire una macchina fatta di *menti* collegate attraverso lo spazio dei *ka*, e che poi si potesse accenderla.

— Non si sarebbe costretti a uccidere tutta la gente su tutti i mondi, per ottenere un simile scopo? Le persone non dovrebbero essere tutte morte? — chiese Sweets.

— Già, non è così? — disse Ambroz, con foga. — Non è così? Una stella che esplode illumina l'intera galassia per un giorno. Una specie che vivesse su un centinaio di mondi e le cui menti esplodessero tutte contemporaneamente non illuminerebbe *qualcos'altro?* Qualcosa di molto più vasto? Di universale?

— Prosegui — lo incoraggiai.

— Be', ho il sospetto, anzi ne sono sicuro, che quando la Mente-Dio avrà tutti i pezzi della sua colonia al loro posto, quando ne avrà *abbastanza…*

Fummo interrotti dall'arrivo rumoroso di un gruppo di cherubini. Sei o sette ragazzini sbucarono dalla foresta e corsero urlando e schiamazzando verso il nostro accampamento improvvisato. Erano nudi fino alla cintola, portavano calzoni di pelle scamosciata e si erano dipinti il torace e le guance con un pigmento. Avevano legato attorno alla fronte una fascia nella quale erano infilate delle piume.

Il loro capo andò dritto da Marl, gli strappò una penna dal costume di uccello e si infilò il trofeo nella fascia che gli stringeva la fronte. Saltellò intorno a noi, battendo forte i piedi in terra e gridando con toni di trionfo. I suoi compagni lo imitarono.

— Ehi! — gridò Marl, scattando in piedi come fosse lì lì per spiccare il volo.

Leehallee si mise a strillare. Yorp si ritirò nel suo burnus. Ambroz si irrigidì.

Balzai in piedi. — Be', cosa vi prende? — urlai. — Smettetela!

I bambini, chi prima chi dopo, si fermarono. Il loro capo assunse un atteggiamento bellicoso nei miei confronti. Aveva capelli biondi, occhi azzurri pungenti ma con uno sguardo un po' folle, e un viso pallido e smunto. Era alto e smilzo, ma pensai che in caso di lotta avrei potuto avere la meglio, perché pesavo di più.

Naturalmente non avrei potuto avere la meglio su tutti, ed era difficile che la banda di Yorp fosse di molto aiuto, in un corpo a corpo. Ma perché mai si sarebbe dovuti arrivare a un corpo a corpo? Noi cherubini eravamo tutti saggi. Questa era la prima volta che sentivo odore di guai, su Eeden.

— Va bene — disse calmo il capo — volevamo solo *divertirci un po'*.

Era come un modo di dire ciao. — Non mi piacque la maniera in cui disse la frase “divertirci un po’”: l’aveva sibilata.

Mi fissò con durezza. — Non dovremmo tutti partecipare della stessa gioia, su Eeden? La gioia che la Mente-Dio ci ha promesso? Quale modo migliore per ringraziare la Mente-Dio, che essere fino in fondo i suoi *figli!* Finché non comincerà la nostra importante e santa missione…

Per la miseria. Era matto sul serio.

Restituì la penna rubata a Marl, prendendolo in giro con un inchino e un ghigno. Marl riuscì ad afferrare la penna per un pelo. Gli altri ragazzini applaudirono e urlarono. Poi il loro capo batté le mani per avere il silenzio, e lo ottenne subito.

— Eeden è la veraterra promessa! — gridò. E io mi sentii ancora di più mancare il cuore. Sapevo fin troppo bene che tipo di gente parlava della veraterra. Chi, se non i miei vecchi amici, i fanatici e perfidi Figli di Adamo?

— Non siamo forse le creature predilette della Mente-Dio? — disse il ragazzino, arringando i compagni. — Quelle che hanno lottato, mentre la maggior parte degli abitanti degli altri mondi se ne stava senza far niente?

C’era, pensai, qualcosa di orribilmente familiare in quel *particolare* ragazzo…

— … Non abbiamo forse suscitato fervori, conquistato proseliti e guadagnato così l’approvazione della Mente-Dio? Ciascuno di noi non si è forse convinto che Eeden era realmente all’altezza delle sue aspettative, benché di fatto fosse diventato improvvisamente un pesciolino nell’oceano?

— Se fossi pesante come *una volta* — sentii che bofonchiava Yorp dentro il suo burnus. Tirò fuori la testa. — E se avessi la mia corazza e tutte e quattro le gambe a sorreggermi… — Si accovacciò. — *Tu*! — urlò. — Come osi dire che per gli abitanti degli altri mondi è stato facile? Come osi piombarci addosso in questo modo? Che cosa credete di sapere voi, selvaggi pitturati? — Era davvero furibondo. Era un aspetto della sua personalità che non conoscevo, ma, credetemi, lo apprezzai moltissimo.

Il capo del gruppo di cherubini increspò le labbra. — Selvaggi? Ah, capisco. Abbiamo un raffinato, qui. E allora, se anche siamo selvaggi? — ringhiò. — Porremo con orgoglio la nostra natura selvaggia al servizio della Mente-Dio! Saremo suoi fedeli soldati!

— Che bisogno ha la Mente-Dio di soldati? — chiese Sweets.

— Perché non ve ne andate? — sospirò Ambroz.

— Non siamo tutti devoti figli e figlie della Mente-Dio, qui? — disse il ragazzo invasato, fissandoci uno alla volta.

Cominciavo a chiedermi se era un puro caso che quel gruppo di Figli fosse comparso lì nel nostro accampamento. Speravo ardentemente che nessun membro della banda di Yorp pronunciasse il mio nome…

— Non mi pare che la Mente-Dio si preoccupi molto della nostra opinione — biascicò Ambroz. — A meno che voi ragazzi non siate suoi amici intimi e possiate spiegarmi come stanno le cose…

— Tu. Come ti chiami?

Che nessuno dicesse il mio *nome*!

— Non è affar tuo, ma, mi chiamo Ambroz. — No, no, troppo conciliante! Non bisognerebbe mai rispondere alle domande di un prepotente. La risposta migliore e: «Va’ a friggerti la faccia». Forse Ambroz se ne rese conto, anche se in ritardo, perché aggiunse: — E *tu* come ti chiami?

Il ragazzo rispose con orgoglio: — Edrick. — I suoi compagni annuirono, come se quel nome dicesse tutto.

E a me lo diceva sul serio.

Se Edrick era lì, allora non era sopravvissuto a lungo al mio assassinio. Questa era una bella notizia. Meno bello era imbattersi di nuovo in lui ad anni luce da casa. Poiché i cherubini che vagabondavano per Eeden erano milioni, questa coincidenza sollevò i miei più truci sospetti. Tuttavia le coincidenze si verificano. A volte la nostra vita è zeppa di quel delizioso ingrediente. Mantenni un’espressione impassibile.

— E tu? Come ti chiami, *tu?* — disse Edrick, rivolto ora a me.

Mi sentii battere forte il cuore (ma tanto lui non poteva udirlo battere). — Va’ a friggerti la faccia — dissi.

Yorp mi lanciò un’occhiata strana, e capii di avere usato un tono più rauco e sgarbato del solito. Avevo alterato la voce per timore che Edrick in qualche modo mi riconoscesse.

Per un attimo pensai che mi avrebbe assalito subito o avrebbe ordinato immediatamente ai suoi soldati di picchiarmi. Invece trattenne per un istante il respiro, prima di riprendere a parlare.

— Non siamo molto cordiali, eh? La Mente-Dio vuole che viviamo tutti insieme come fratellini e sorelline, no? Perché non eseguiamo la sua volontà?

— Come fai a sapere quello che vuole? — replicai. — Te l’ha detto lei di venire qui a predicare?

— Già, come fai a saperlo, *tu?* — gridò Sweets, e dalla furia con cui Edrick si girò a guardarla trassi una conclusione.

Avevo detto alla Ciclopedia il mio vero nome. Non ci avevo visto niente di male. Per quanto riguardava la Ciclopedia o la Mente-Dio, io venivo da Pleasegod. Se Edrick aveva detto alla propria Ciclopedia un sacco di cose su di me, se aveva raccontato che ero un pericoloso agente del male, e i pezzi sparsi della Mente-Dio avevano effettuato qualche controllo e gli avevano affidato il compito di darmi personalmente la caccia, lui avrebbe dovuto sapere che aspetto avevo. La mia Ciclopedia era sempre riuscita a riconoscermi senza problemi. Poiché Edrick non mi aveva riconosciuto, doveva essere lì per una sfortunata coincidenza e probabilmente io ero al sicuro. Voleva solo intimidire tutti, tanto Sweets quanto me.

Eppure… Era possibile che Edrick e io avessimo una sorta di affinità? Un'affinità non certo piacevole, mi affretto ad aggiungere! Forse questo tipo di fenomeno capita quando si uccide qualcuno o quando si pensa a lungo e seriamente di uccidere qualcuno. Forse una simile affinità perversa lo aveva guidato fin lì senza che lui se ne rendesse conto.

Edrick guardò torvo Sweets, ma non le rispose. Sono sicuro che lo avrebbe fatto se avesse ricevuto dalla Mente-Dio qualche incarico speciale da svolgere. I suoi sei soldati (com'era diminuito, su Eeden, il suo potere…) si sarebbero aspettati da lui una risposta.

— Ho riflettuto, Ed — disse a quel punto uno di loro. — Scommetto che sono esotici. Pensano di essere migliori di noi. Ecco perché non vogliono dirti i loro nomi esotici, a parte Ciccio Bomba, lì, con il lenzuolo blu. Scommetto che una lingua umana non può pronunciare quei nomi. — E sputò in terra.

Edrick parve indispettito dalla rozzezza del suo compare. Ma era davvero indispettito? Sputare sulla veraterra pareva un'abitudine abbastanza radicata dei Figli. Edrick aggrottò la fronte. Stava forse cercando di ricordare qualcosa, di fare qualche collegamento mentale? Lentamente si rivolse di nuovo a me.

Io scelsi le parole con cura, nella speranza che i miei compagni capissero che inviavo loro un messaggio su di *me*. — È vero, siamo *tutti* esotici, qui. Tutti quanti, eh, ragazzi? E ne siamo fieri.

Ma, ahimè, da quel momento le cose peggiorarono.

Yorp mi aveva spiegato che la sua gente aveva una corazza, sul suo

mondo pesante. Non aveva detto perché. Io avevo creduto, che questi due fatti si spiegassero tra loro: mondi pesanti, corpi pesanti…

Però, se tutto pesava di più, l'ultima cosa che si sarebbe voluto trascinare in giro era una corazza. La si sarebbe portata solo in caso di necessità, se per esempio si fosse dovuto combattere con bestie ostili, se gli scontri fossero stati frequenti…

E Yorp era un autentico abitante del suo mondo.

Lanciò il grido di battaglia che un gigantesco gracido maschio potrebbe emettere per disputarsi con un rivale una mostruosa femmina della sua specie. Yup! Yup! Yup! — Poi, abbassando la testa e correndo a quattro zampe, si scagliò contro Edrick.

Edrick fu colto di sorpresa. Con un pugno Yorp lo fece restare senza fiato e lo buttò a terra.

Ma Yorp aveva una struttura leggera, lì sul nuovo mondo. Il secondo ragazzo che attaccò stava già in guardia e si allacciò a lui in un corpo a corpo. Un terzo ragazzo cominciò a picchiare Yorp con furia.

Al grido di "Forza, banda" corsi in aiuto al mio amico. Dopo pochi attimi tutti quanti lottavamo accanitamente contro i soldati di Edrick, con più o meno fortuna. Ambroz mi stupì per la sua rapidità e la sua forza. Mentre faceva lo sgambetto a qualcuno, mi guardò con un sorriso e disse: — Adesso, c'è *motivo* di muoversi!

Ma Leehallee si contorceva in terra, tenendosi il naso sanguinante, e Marl si limitava ad agitare le braccia freneticamente. Forse pensava che se avesse colpito sul serio qualcuno si sarebbe spezzato in due.

Adesso Edrick era di nuovo in piedi e aveva ripreso fiato.

In mezzo alla mischia puntò il dito contro di me. — Quella lì, prendetela, non fatevela scappare! Viene dal *nostro* mondo! È una strega!

Corsi più forte che potei verso il bosco. Non era un atto di viltà. Le probabilità che la nostra banda vincesse erano minime. Scappando, mi dissi, avrei se non altro tolto dai guai Leehallee e gli altri. E forse loro sarebbero riusciti a chiamare aiuto.

Ammesso che Edrick fosse arrivato lì davvero per caso, come diavolo aveva fatto a scoprirmi?

Corsi con tutta la forza delle mie gambe.

Con le spalle rivolte verso l'albero agitai lentamente la mazza avanti e

indietro.

— Allora, chi è il primo? — gridai ai Figli che mi circondavano. — Avanti, bambini. Visto che non potete baciarmi non vi resta che prendermi a calci, no? La verità è che non potete fare niente di quello che possono fare i *veri* uomini. Non potete più sbattere i vostri preziosi pistolini da nessuna parte. Perché sono mosci come vermi, per l'eternità. Immagino che *brucerete* di rabbia!

Furioso, un Figlio si scagliò contro di me. Io brandii il bastone e con mia sorpresa lo colpii in pieno sulla bocca. Il bambino gemette, si strinse il viso con le mani e barcollò indietro, mentre dalla bocca gli uscivano sangue e (penso) pezzi di denti.

— Ya! Ya! — lo schernii io.

— Yaleen, vuoi dire! — ringhiò Edrick. — Ecco chi sei! Perché come grido di guerra non usi il tuo nome per intero, Yaleen?

— Chi sarebbe questa Yaleen? — replicai.

— Sei tu — disse Edrick, ancora ansimante. — Ho capito che eri del nostro mondo appena mi hai accusato di *predicare*. Nessun altro avrebbe usato quel termine. Solo in una teodrale si predica. — (Ecco come stavano le cose! Dannazione alla mia stupida bocca…) — Perché ti fingeresti esotica, se non fossi una strega dell'est? E quale strega dell'est avrebbe più interesse a non farsi riconoscere da me?

— E perché insegui le streghe, qualunque significato abbia questa parola? — dissi, agitando la mazza e inducendo un Figlio che stava per attaccarmi a rinunciare. — La Mente-Dio sta facendo una caccia alle streghe?

Se così era, sarebbe stato saggio da parte mia farmi uccidere il più presto possibile, e lasciar perdere l'idea che avevo avuto di farmi salvare e ricucire dalle dolci grazie dopo le torture. Se non altro, attraverso lo psilegame sarei tornata a casa, al magazzino dei *ka*. Forse…

— Ti ho chiesto se la Mente-Dio sta cacando pietre sulle streghe…

— Blasfema! Perché la Mente-Dio dovrebbe curarsi della muffa su una singola foglia? Tuttavia i suoi devoti giardinieri strapperanno quella foglia al posto suo! — (Ah, dunque la Mente-Dio non c'entrava nella faccenda. Era il caso di tornare al piano A: lenta tortura.) — Sono proprio da strega questi tuoi vili discorsi! La Mente-Dio ci ricompenserà, fratelli. Yaleen era un agente del Serpente-Satana finché io non posi fine alle sue trame. Ma lei evitò le mie domande, e forse quelle domande vale ancora la pena di farle…

Edrick non poteva assolutamente sospettare che fossi lì sulla Terra come agente del verme. E se mi fossi lasciata sfuggire quell’informazione sotto tortura?

— Ricompensarvi? — gridai. — Alla Mente-Dio non frega un cavolo né di voi, né del resto della razza umana!

Edrick allargò le braccia con aria quasi sconsolata. — Come puoi dire che non le *frega* niente di noi? Basta guardarsi intorno per avere la certezza del contrario. Non vedi che questa terra benedetta è la promessa della Mente-Dio trasformata in realtà?

Se solo quei maledetti ragazzi non avessero interrotto il discorso estremamente interessante che stavamo facendo? Ambroz aveva impiegato metà della sua vita per arrivare alla teoria del telescopio e a ipotizzare che la Mente-Dio stesse costruendo una lente di *ka* di dimensioni galattiche. Ma avrebbe mai potuto dimostrarla, quella teoria? Forse solo la corrente nera era all’altezza del compito…

Dov’erano comunque i miei amici? Nessuno mi aiutava?

— Come *puoi*? — gridò più volte Edrick. Sembrava sinceramente sgomento. O forse ricorreva alla retorica per caricarsi. — Che cosa intendi dire quando affermi che alla Mente-Dio non *frega* niente di noi?

Forse non avrei dovuto introdurre l’argomento.

— Oh, Eeden è *ordinato* — mi affrettai a precisare con una nota di ironia. — Molto più ordinato delle vostre menti, branco di… — Dissi una parolaccia.

I ragazzi mi si scagliarono contro.

Si divertirono a tormentarmi. Ben presto mi misi a urlare e scoprii quanto è difficile perdere conoscenza quando si desidererebbe tanto perderla.

Il fatto che quello che stavano torturando fosse solo un corpo ospite non era una consolazione, credetemi. Tutte le terminazioni nervose funzionavano benissimo. E non mi confortava molto neanche il fatto che in quell’occasione Edrick non disponesse dell’arnese per stritolare le dita. Non spiegherò dettagliatamente cosa mi fecero. Non ho nessuna voglia di rivivere quei momenti. Basti dire che alla fine, dopo quella che mi sembrò una settimana, smisi di provare nuovi spaventosi dolori e accusai solo quelli vecchi. Ma non avevo parlato: avevo solo urlato. Quando i torturatori non cercarono più

nuovi punti particolarmente sensibili, pensai che forse era arrivato il momento del rogo. Quasi speravo che fosse così.

Una gomena cigola e stride quando minaccia di essere spezzata durante un fortunale. Poi il fortunale cessa e la gomena torna lenta. Altrettanto accadde alla mia mente. Appena le sofferenze diminuirono di intensità, la mia mente fu meno tesa. E finalmente svenni.

Mi svegliai in un bagno di fuoco.

Nessuna vera fiamma mi guizzava intorno. Il fuoco era dentro. Il fuoco ero io, era il mio corpo. Il minimo movimento mi faceva così male, che cercai di non respirare; ma era un'impresa impossibile.

Sopra di me scorsi vari rami e un cielo azzurro. Poi apparve qualcos'altro, qualcosa di grosso e con il muso setoloso. Meccanici occhi cristallini guardarono i miei. Era un cervo meccanico? O un orso meccanico? In ogni caso sicuramente una dolce grazia.

— Sono andati via — disse. — Li ho mandati via. È finita. Guarirai.

Dalle sue narici uscì una nuvola di fumo verde. Questa volta mi sentii benissimo mentre perdevo conoscenza.

Passai le successive tre o quattro settimane (all'incirca) stesa in una vasca di gelatina in qualche camera sotterranea dove macchine leggere si occupavano di me riparando i guasti prodotti dalle torture. Alla fine una di queste macchine mi rivolse domande riguardanti l'attacco che avevo subito. Ma sembrava che le interessasse più capire le manie dei Figli che scoprire perfidie in me. Mentii tra i denti.

Erano ancora gli stessi denti di prima. Ricordavo vagamente che Edrick mi aveva lasciato intatta la bocca per potermi interrogare: i Figli si erano concentrati su altre parti del corpo.

Verso la fine della mia convalescenza Yorp e la sua banda vennero a farmi visita. Con le macchine-chiocce lì presenti non potevo dire cose importanti. Ma riuscii ad accennare a qualcosa per allusioni.

— Peccato che abbiano interrotto — disse. — Stava diventando interessante. Telescopi, eh?

Ambroz, fortunatamente capì. — Per illuminare il buio.

— E vedere *cosa?*

— La fine e l'inizio di tutto. Il motivo per cui tutto *è.* Le persone sono un

mezzo per vedere le cose. Se guardi il sole ti bruci gli occhi, anche se in effetti per un po' riesci a vederlo. E se guardi contemporaneamente un miliardo di miliardi di stelle? Sul mio mondo si dice che un momento d'illuminazione vale più di un'eternità di cieca ignoranza. Si dice anche che le persone sono gli occhi di Dio. — Ambroz ghignò. — Siamo le sue pupille e i suoi pupilli. Tuttavia gli abbiamo insegnato noi a esistere.

— Scusami — lo interruppe una macchina. — Puoi chiarire il concetto, per favore?

Ambroz scrollò le spalle. — Ho già parlato abbastanza. È ora che vada. Non devo stancare l'invalida. Ma da queste parti usa dare un bacio, prima di andarsene. Oh, queste tenere e umide labbra! — Si chinò sulla mia vasca di gelatina e mi sfiorò le guance con la bocca. In fretta, sottovoce, sussurrò: — Lascia perdere. Non importa. Se il nostro amico vuol usare l'intera galassia come occhio, impiegherà nell'impresa ancora un migliaio di secoli.

Si raddrizzò. — Andiamo — disse a Yorp.

L'esotico dai capelli di bambagia si avvolse nel suo burnus. — Su, banda, andiamo — disse. Non li rividi più.

Una settimana dopo ero vispa e pimpante, già in piedi e in moto.

Una macchina mi disse di andare con la ferrovia sotterranea fino a un certo sportello di servizio, a sud; da lì mi avrebbero mandato nel luogo in cui avrei svolto le mie funzioni di cherubino, di piccolo apostolo inviato dalle stelle e oggetto di adorazione. Attraverso una sotterranea che passava in profondità sotto i continenti e gli oceani, fui inviata a Venezia, in Italia.

Qualche mese dopo, come qualsiasi abile spia, avevo stretto saldi rapporti con i Clandestini, un gruppo ribelle.

Già, proprio così.

Venezia è una città costruita in mezzo al mare. La vera Venezia era affondata un millennio o più prima, ma la Mente-Dio l'aveva ricostruita completamente. Anzi, questo era successo così tanto tempo prima, che ancora una volta le pietre della città, dove la marea le lambiva, erano consunte come denti cariati. I muri dei palazzi, i balconi e le piccole torri erano consumati dagli spruzzi di acqua salata. A giudicare dall'aspetto, ben presto la città sarebbe crollata e affondata per la seconda volta. Anche se il senso di decadimento che pervadeva le strutture rendeva Venezia non già moribonda, ma in qualche modo più viva, quasi fosse un vecchio animale che, con i sensi

acuiti dall’infermità, fosse diventato astuto e abile, o addirittura attraversasse una giocosa seconda infanzia. E lo sciabordio spumeggiante dell’acqua, capace di vivificare proprio nel momento in cui distruggeva, era scandito dal flusso perenne del mare.

Almeno, questo era ciò che pensai all’inizio… Mi ci volle un certo tempo per scoprire la verità su un simile scenario decadente: e la verità era che la Mente-Dio aveva ricostruito e “imbalsamato” l’intera città riproducendo le condizioni di poco prima che affondasse, un po’ come quella gente che pratica finti buchi di tarli nei mobili nuovi. Quasi tutte le altre città antiche erano state ricostruire nelle loro condizioni iniziali, e apparivano nuovissime; Venezia invece no. Le avevano messo i farli, avevano trasmesso ai suoi muri una sorta di malattia della pelle.

Fu alle Zattere, una sera ventosa, che conobbi Bernardino. Spruzzi d’acqua salata sferzavano il molo lucidandone le pietre consunte. Sopra le cupe acque mosse, nubi simili a enormi pugni lottavano l’una con l’altra spingendosi verso l’interno. Ogni tanto lampi azzurrastri guizzavano sul mare. Un gatto sporco e scheletrico passò furtivo cercando riparo.

(Le Zattere: lascio i nomi originali dei moli, dei canali, dei ponti ad arco, dei vicoli e delle piazze, proprio come se Venezia vi fosse familiare al pari di Aladalia o Guineamoy. Venezia *esiste*, sul pianeta Terra, di questo potete star sicuri.)

Si udì il brontolio di un tuono. Le Zattere erano deserte… finché un uomo spuntò fuori dall’ombra. Portava leggere scarpe di tela, pantaloni larghi, una maglietta azzurra e un basco. Che fosse uno di quelli che conducevano le gondole nei canali usando un solo remo da poppa, come cuochi che mescolassero un budino? Aveva un viso simpatico e rubizzo.

Non mi preoccuparono eccessivamente i suoi modi furtivi. Nessuno poteva far del male a noi figli delle stelle. Le vecchie dagli scialli neri ci chiamavano “piccoli angeli”. I gondolieri ci portavano gratis dove volevamo, ogni volta che ne avevamo bisogno. I proprietari dei ristoranti si facevano in quattro per servirci il meglio del loro menù. Tutto perché i nostri occhi avevano visto la luce di un’altra stella.

In cambio, noi cherubini parlavamo dei nostri mondi d’origine nelle molte “chiese” della Mente-Dio, edifici riccamente ornati pieni di dipinti che mostravano cherubini, *ka* che volavano nei cieli e altre immagini tratte dai

miti precognitivi. Abitavamo in alberghi di lusso e instauravamo rapporti con chi ci pareva.

A Venezia, quando un figlio delle stelle moriva, veniva sempre accompagnato fino all'Isola dei Morti, l'isola di San Michele, che nella laguna era riservata a noi. E il *ka* del cherubino morto volava, così si diceva, fino al cuore della Mente-Dio.

Quando un figlio delle stelle moriva di vecchiaia, dopo venti o venticinque anni di prolungata infanzia…

Già, proprio così. I nostri nuovi corpi non duravano molto. La Mente-Dio non si era curata di includere quell'informazione nel patrimonio di dati lasciato alla Terra, e io avevo saputo la cosa da un altro cherubino nell'albergo dove soggiornavo, in occasione di una morte e un funerale. Ma il detto cherubino non era seccato di essere così poco longevo. — Torniamo alla Mente-Dio — diceva.

Io non ci credevo.

Oh, credevo, sì, che la nostra vita durasse vent'anni. Ma non che si tornasse alla Mente-Dio.

— Scusa, figlia delle stelle — disse l'uomo uscito dall'ombra. — Posso parlarti? Ti ho sentito raccontare del tuo mondo nella chiesa della Salute, oggi.

— Oh, davvero? E mi hai seguito?

L'uomo sorrise. — Certo! In che altro modo avrei potuto cercare di conoscerti? Non devi preoccuparti, però.

— Preoccuparmi?

Lui fece un gesto vago con la mano. — Oh, è una notte così buia! Non c'è nessuno in giro, nemmeno un occhio della Mente-Dio. E sta per scoppiare un temporale. Un corpo infantile potrebbe essere scagliato via dal molo.

— Tante grazie! Hai il dono di rassicurare la gente!

Ma mi aveva incuriosito, e certo questo era nelle sue intenzioni. Non si comportava in maniera scortese, però non mi venerava nemmeno.

— Come ex navigante — disse — giudicherai la vita nella nostra città molto congeniale, vero? Tutti questi canali!

— Oh sì, non sarei un ottimo gondoliere? Girerei per la laguna, trasportando persone e mercanzie. Peccato che sia così piccola.

— Sì, peccato che tu non possa navigare qui… Ma non sei mai stata una navigante, vero? Tu vivevi sulla riva occidentale del fiume. Ti tenevi ben

lontana dall'acqua per via di quell'essere che è nemico della Mente-Dio, no? È ciò che hai detto in chiesa. Sappiamo bene che le vecchie abitudini sono dure a morire… così tu naturalmente stai vicino all'acqua!

Oh, per la miseria!

Il tizio rise. — Hai descritto il tuo mondo originario con parole troppo povere, capisci. Non perché tu non sappia raccontare, oh no! Il vero motivo è che non sai *abbastanza* sulla riva occidentale. E francamente, benché la tua storia fosse succinta, ti sei espressa con più eleganza di quella che potevo aspettarmi da una donna cresciuta in quel porcile bigotto. Poi, quando hai menzionato il fiume e le barche lontane che lo attraversavano, ti si sono illuminati gli occhi anche se affermavi di non avere mai toccato l'acqua. Così ti ho seguito fuori della Chiesa della Salute e ti ho visto guardare le barche sul Canal Grande. Guardavi compiaciuta e tuttavia con una certa aria di superiorità, come se avessi visto barche migliori e le avessi governate tu stessa. Non preoccuparti: soltanto io ho notato la cosa.

— Che cosa vuoi?

— È semplice. Mi piacerebbe sapere la vera storia del tuo mondo. Mi piacerebbe sapere della *tua* riva del fiume, la riva dove hai vissuto realmente. Qui a Venezia, nel corso degli anni, abbiamo ospitato parecchi cherubini maschi della tua riva orientale. Però non conoscevano assolutamente i segreti del fiume. Finora nessuna navigante era mai venuta qui come cherubino. È strano.

No, non era strano. Quando le naviganti morivano, andavano tutte nel magazzino, dei *ka* della corrente nera. Ma non dissi niente. Mi limitai a guardare l'uomo.

— I miei amici e io ci interessiamo molto di queste cose — disse. — Prendiamo appunti. Presumo, certo in base a prove insufficienti, ma… — e qui si toccò il naso — in base a un ottimo fiuto, che tu sia la prima navigante ad avere mai raggiunto la Terra.

— Presumi molto, mister.

— Mi chiamo Bernardino.

Aveva sentito parlare della guerra che avevamo avuto in patria? Indubbiamente no. Era troppo recente. I cherubini venivano inviati in diversi luoghi sparsi per tutta la Terra, e la Terra era un mondo assai grande, un milione di volte più esteso della nostra riva del fiume.

— Sono sicuro — disse Bernardino — che sei una navigante e che cerchi

di non farlo sapere. Perché? Ai miei amici e a me piacerebbe moltissimo imparare di più su questa corrente che combatte la Mente-Dio.

— Come mai vi interessa una cosa che è ostile alla Mente-Dio?

— Ah, metto il mio destino nelle tue mani! Chissà, forse perché anche i miei amici e io siamo ostili alla Mente-Dio… Abbiamo sentito parlare della imperfezione del tuo mondo. Siamo ansiosi di saperne di più.

— Non hai mai…? — Stavo per dire «conosciuto nessuno di un mondo imperfetto prima d’ora?», ma mi trattenni. Probabilmente ogni tanto avevano visto alcuni Tarati in chiesa, ma era difficile che avessero osato avvicinarne qualcuno. I cherubini che arrivavano sulla Terra da mondi imperfetti non erano molto orgogliosi delle deficienze dei loro luoghi d’origine, probabilmente ignoravano quasi del tutto la causa dell’imperfezione, e non avevano né voglia, né capacità di parlarne.

Secondo il verme quanti mondi erano giudicati imperfetti dalla Mente-Dio? Mezza dozzina, no? Io personalmente non avevo incontrato nessun Tarato di pianeti diversi dal mio: solo Edrick e i suoi compari, in quell’unica indimenticabile occasione. Sei mondi (più il mio) non erano molti. In proporzione sulla Terra dovevano arrivare meno *ka* da quei mondi che da quelli privi di difetti. Non ero andata in cerca di Tarati, su Eeden: forse avrei dovuto farlo, invece. Sì, certo. Come agente segreto meritavo un brutto voto. Ero stata *troppo* segreta. Adesso ero lì a Venezia, dove i cherubini non erano certo così numerosi come su Eeden. Non potevo mica attaccare bottone con tutti gli altri cherubini in albergo e chiedere a ciascuno di loro: «Psst, sei un Tarato?». Avrei potuto rintracciare qualcuno solo passando tutto il tempo libero nelle chiese ad ascoltare gli altri parlare: così le probabilità di ottenere dei risultati sarebbero state maggiori. Ma per regola noi cherubini non assistiamo mai alle “funzioni” degli altri. Era su Eeden che avremmo dovuto cercare di conoscerci. A Venezia, i cherubini dotati di buon senso si godevano la vita dopo la morte.

Uhm. Ero stata stupida.

Non biasimatemi. Pensate a quello che mi successe quando in effetti incontrai dei Tarati del mio stesso mondo. I Tarati di altri posti potevano essere anche peggio.

— Ho fame — disse Bernardino. — Non hai per caso fame anche tu? Vieni a cena con me?

— Posso procurarmi un pasto in un posto qualsiasi, ogni volta che voglio.

— Ma non un pasto come quello che dico io! — esclamò lui, baciandosi la punta delle dita. — E nemmeno una conversazione come la nostra puoi sentirla facilmente altrove — aggiunse con occhi scintillanti. — Vieni a scoprire un gruppo di cospiratori.

Senza impegnarmi apertamente, andai con Bernardino. Se era vera la storia della cospirazione, avrei potuto parteciparvi anch'io, smuovere un po' le cose.

Percorrendo in fretta le calli nello stretto fazzoletto di terra, arrivammo al ponte dell'Accademia, e da lì in Piazza San Marco. In piazza, c'era solo qualche vecchia signora che dava da mangiare a stormi di piccioni. Quando ci avvicinammo, circa un centinaio di piccioni si sollevarono in aria: per la maggior parte, tornarono a posarsi in terra un po' più in là, ma alcuni si staccarono dal gruppo e andarono ad appollaiarsi sulla basilica, dove quattro cavalli di bronzo scalpitanti si stagliavano contro il cielo. (Cos'è un cavallo? Immaginate una capra grande come una mucca. I cavalli vengono cavalcati e usati nelle corse.) Forse uno o due di quei piccioni volati in alto erano uccelli meccanici, occhi della Mente-Dio…

Le prime gocce di pioggia cominciarono a scendere mentre ci affrettavamo lungo la Riva degli Schiavoni. Più lontano, sul Lido, la pioggia scrosciava torrenziale.

— Siamo quasi arrivati, signorina! — mi consolò Bernardino.

Raggiungemmo la Calle delle Rasse, tra i due edifici gemelli del Regio Danieli. La stretta stradina ci condusse in Piazza Giacomo. Percorremmo veloci un'altra calle, e proprio mentre la pioggia cominciava a scendere forte c'infilammo dentro la Taverna del Doge. Sbuffando, ci scrollammo di dosso quel po' d'acqua che avevamo preso, poi Bernardino mi accompagnò al piano di sopra in una saletta privata.

La finestra che dava sulla stretta calle era chiusa ermeticamente. La luce veniva da applique cui erano avvitate lampadine dentro le quali c'era il nucleo illuminante. Un tavolo era apparecchiato con una tovaglia inamidata e bianca come la neve, e con posate e bicchieri. Sopra una credenza era appeso un arazzo che mostrava un'antica scena di guerra: gli uomini portavano abiti di metallo, e molti erano a cavallo. Rammentai l'arazzo nella cabina del famoso schooner a Spanglestream, tanti anni luce e tanto tempo prima. Tre uomini e due donne chiacchieravano in piedi accanto alla credenza; quando

entrammo tacquero. Era una riunione segreta molto diversa da quella che avevo visto a Spanglestream. I cinque mi guardarono.

Bernardino sorrise. — Tutto bene. Avevo ragione io.

Aveva ragione anche a proposito del pranzo. Un cameriere sorridente e silenzioso entrava e usciva con discrezione, distribuendo le portate. Montagne di saporito pesce: aragoste, frutti di mare, polpi, spratti con la salsa. Ogni ben di Dio.

Aveva ragione anche a proposito della conversazione, appena ebbi introdotto un po' di vino nella mia giovane struttura e mi venne voglia di parlare.

Descriverò brevemente i presenti.

Tessa, nota altrimenti come "la contessa". Anziana, con occhi vivaci e brillanti, aveva l'abitudine, quando approvava qualcosa, di protendere avanti la testa come un piccione che beccasse il mangime. Portava un sacco di anelli e altri monili.

Prof, "il professore", un signore azzimato tra i quaranta e i cinquanta. Insegnava materie scientifiche, anche se non ce n'era molto bisogno, perché quasi tutte le funzioni di insegnante erano svolte dalle macchine della Mente-Dio.

Poi c'era Cesare, un baritono corpulento che cantava al Teatro La Fenice.

Quindi Luigi, un restauratore di opere d'arte dall'aria sorniona.

E infine Patrizia, giovane, bruna e focosa. Si definiva il teorico del gruppo.

Capii presto che c'erano parecchie dozzine di centri del genere a Venezia, organizzati in "cellule" autonome separate. Anche altrove, in città di tutta l'Europa, esisteva un'organizzazione analoga. Quella lì era la "cellula della Taverna del Doge". (Oh, "doge" è il nome di chi ricopriva la carica suprema nella città ai tempi antichi: nessuna parentela con "dog", il cane, l'animale a quattro zampe che abbaia.)

Quasi subito, Luigi mi disse: — Non tutti sono così sicuri che voi cherubini siate davvero alieni.

— È assurdo.

— Ti pare? È l'opinione di una minoranza, non la mia personale. Sono sicuro che nessuno qui la condivide. Te l'ho detto, solo per informarti. Ma

rifletti: la Mente-Dio non potrebbe crearvi tutti nella sua provincia privata, in America, e riempirvi la testa di falsi ricordi?

Rimasi a bocca aperta. — Perché mai dovrebbe fare questo?

— Be’ per dare a noi poveri fessi l’illusione che la storia umana si stia ancora sviluppando, se non qui, almeno in qualche parte della galassia. Per evitare che ci scoraggiamo e ci estinguiamo per mancanza di stimoli, mancanza di avvenimenti importanti, mancanza di *cambiamenti*.

— Uhm. Sul mio mondo per un pezzo i cambiamenti sono stati minimi. Quando è successo qualcosa di grosso, non mi pare proprio che sia stata una pacchia!

— Ci racconterai come è cambiato il tuo mondo, vero? — disse Bernardino. — e che ruolo hai avuto *tu* in quell’evento così importante?

— Ho forse detto di avere avuto un ruolo? — chiesi. Poi tacqui e mangiai qualche frutto di mare.

— No, non l’hai detto — rise Bernardino. — Ma lo si è capito. Qualunque cosa affermi Luigi, *io* ti credo, mia piccola aliena.

— Anch’io! — esclamò Tessa.

Poco dopo Prof cominciò a fare il professore.

— È noto — disse — che la Mente-Dio è il prodotto finito di macchine intelligenti, autonome e dotate di intuizione, costruite dai nostri antenati. Ma, ahimè, nemmeno i nostri antenati erano molto intelligenti quando si trattava di amministrare il mondo. Litigavano come ragazzacci e stavano per distruggere questo pianeta con armi spaventose. Non c’è da meravigliarsi se la Mente-Dio ha optato per un mondo statico e tranquillo. E non c’è da meravigliarsi se tiene i bambini più in considerazione di noi.

— Siamo bambini solo in apparenza — gli ricordai.

— Però l’apparenza *conta*, Yaleen! Dopo avere ammirato per secoli voi figli delle stelle, abbiamo cominciato a sviluppare un certo senso di umanità, una certa umiltà. Il che alla Mente-Dio sta benissimo. All’inizio, però, prima che assumesse il controllo, la Mente-Dio doveva avere degli ordini incorporati nella sua struttura, così come la gente ha comportamenti istintivi determinati dall’evoluzione. Che ordini potevano essere, dunque? Ho esaminato i dati tuttora accessibili e ho concluso che l’“istinto” della nostra Mente-Dio era duplice: preservare l’umanità e arricchirla.

Tuttavia c’è un’enorme differenza tra preservare e arricchire.

— In sostanza è un compito contraddittorio — osservò Patrizia. — Non si

può preservare un sistema vivente mantenendolo in condizioni statiche, perché si rischia di farlo estinguere. Guardaci: siamo profughi nel nostro stesso mondo, ci è stata tolta ogni iniziativa! Ecco quindi a che cosa servite voi figli delle stelle: ad alimentare in continuazione la riserva di energia psichica in una Terra che ha cessato di evolversi nel tempo. Siete voi che, tornando dalle stelle, ci arricchite. Se non ci foste voi, l'umanità si cristallizzerebbe. La scoperta dello spazio dei *ka* e lo psilegame hanno permesso alla Mente-Dio di arricchire e preservare contemporaneamente questo mondo: ma a un prezzo, per noi. Un prezzo che consideriamo troppo alto.

Divorai un "fritto misto dell'Adriatico", masticando con gusto i deliziosi pesci croccanti. — È dunque così brutta la vita sulla Terra? — chiesi, continuando a mangiare.

— È una questione di dignità — dichiarò Tessa.

— Di libertà — la corresse Patrizia. — Vorremmo scegliere da soli il nostro destino. E non lo scegliamo. Non possiamo nemmeno fare errori. Ci siamo costruiti un Dio, e adesso dobbiamo seguire le sue direttive squisitamente benevole.

— Un Dio come quello previsto dal mito precog? — bofonchiai con la bocca piena.

— Bah! — sibilò Cesare. — Non esistono i miti precognitivi. Io non credo che nel remoto passato i nostri antenati abbiano intuito tutto quello che accade adesso. Secondo me la Mente-Dio ha solo usato un sacco di miti e simboli per ingannarci meglio.

— Molto tempo fa — disse Prof — a un'era religiosa succedette un'era scientifica. Tuttavia le forze psichiche dell'era precedente rimasero estremamente forti. Noi non siamo creature particolarmente razionali, Yaleen, e se la Mente-Dio era *obbligata* a preservarci, doveva preservare anche la nostra irrazionalità. Così ha mantenuto la forma, ma ha eliminato il precedente contenuto. A livello profondo gli esseri umani, come dice Cesare, pensano per simboli. Adesso noi siamo soltanto i simboli viventi del passato. Qui non succede niente di nuovo. Tutto ciò che è nuovo viene dalle stelle, dove almeno, causa la distanza, non siete governati direttamente dalla Mente-Dio. Ma la Mente-Dio può sempre riportarvi a casa, come pesci in una rete, attraverso lo spazio dei *ka*, e poi servirvi come pietanze per il nostro banchetto mentale.

— Che ci lascia sempre con la pancia vuota — osservò Patrizia. — Almeno, lascia così quelli di noi che tengono ancora abbastanza all'indipendenza umana.

— Per cui, capisci, ci elettrizza incontrare qualcuno che ha informazioni su un nemico della Mente-Dio e le tiene per sé — disse Bernardino. — Qualsiasi nemico della Mente-Dio è nostro amico.

E mi guardarono tutti con aria speranzosa.

Forse fu il vino. Oppure il bisognò di avere degli alleati.

Parlai loro del nostro fiume e del nostro modo di vivere. Della corrente nera e della guerra contro i Figli. Della testa del verme, di come l'avessi "cavalcata" e di come fossi morta.

L'unica notizia importante che tacqui era che lì sulla Terra avrei dovuto fare l'agente del verme.

Ci misi abbastanza a narrare la storia, e fui interrotta varie volte sia dal rombo dei tuoni, sia dalle domande dei miei nuovi amici. Quando ebbi finito, la Taverna del Doge era ormai chiusa, e il cameriere e il proprietario si erano uniti a noi. Avevo la gola completamente secca, nonostante i molti cappuccini e i molti bicchieri di acqua minerale.

— È tutto — dissi alla fine, con voce rauca.

— Brava, un'esecuzione perfetta! — disse Cesare, applaudendo.

— Sei straordinaria! — esclamò Tessa. — Che tu sia mille volte benedetta, mia cara!

Bernardino sorrise. — È tutto? A parte il piccolo segreto che hai tenuto per te?

— Quale segreto?

— Oserei dire che riguarda la tua presenza qui sulla Terra, vero?

— No comment.

Prof si fregò le mani soddisfatto. — Ah, fantastico. Molto meglio di quanto sperassi! Così questo vostro verme fu collocato tanto tempo fa su un certo numero di mondi perché eliminasse ogni segno di intelligenza? Perché facesse abortire la vita che si poteva evolvere spontaneamente? Questo si accorderebbe bene con la missione di rendere più forte la razza umana tra le stelle. Quale modo migliore di compiere tale missione che reprimere la concorrenza prima ancora che inizi? Forse è meglio considerare i "distruttori" in questo modo, che come una forma di imboscata tesa alle navi della Mente-

Dio… Probabilmente i vermi furono insediati su *tutti* i mondi adatti allo sviluppo della vita, ma a tempo debito, quando la loro missione terminò, morirono.

"Così si spiegherebbe una cosa che mi ha sempre alquanto stupito, ossia perché non si siano sviluppati organismi intelligenti su nessuno dei mondi colonizzati.

"Ma se questa ipotesi è esatta, si traggono due conclusioni sorprendenti. La prima è che la Mente-Dio controlla il tempo e può inviare i "vermi" nel lontano passato della nostra galassia. La seconda è che non lo sa.

— Come? — dissi io. — Come può mai controllare il tempo ed esserne ignara?

— Semplice. O non ha *ancora* compiuto l'impresa e nemmeno previsto di compierla, questa è una possibilità, oppure non è così omogenea come pensiamo. Parti della Mente-Dio operano indipendentemente l'una dall'altra, all'insaputa del resto dell'organismo, un po' come il funzionamento del nostro inconscio è in genere ignorato dalla parte conscia di noi stessi. Se le cose stanno così, la Mente-Dio ha, in potenza, dei contrasti interni.

— Sarebbe come addizionare due e due e ottenere ventidue — dissi.

— A volte ventidue può essere la risposta giusta. Devi imparare a vedere la realtà da una prospettiva diversa. A volte una prospettiva diversa ti rivela la *vera* essenza di un quadro, come ti può confermare Luigi.

— Ah sì? — disse Luigi.

— Ma sì, mi riferisco a quel dipinto di cui mi hai parlato, quello che rappresenta un tappeto. Se lo si guarda normalmente, si vede solo un tappeto. Ma se lo si inclina e lo si guarda di traverso, il tappeto diventa un teschio umano.

— Oh, come *Gli ambasciatori* di Holbein. Sì.

Era possibile che i vermi fossero stati spediti indietro nel tempo dalla Mente-Dio, ma senza che questa lo sapesse? Era possibile che quasi tutti i vermi avessero compiuto il loro dovere, bloccando fin dall'inizio la concorrenza, e che poi, a tempo debito, fossero spirati? Ed era possibile che quei pochi sopravvissuti fossero stati svegliati quando erano arrivate le navi dei semi? Nella sua assurdità, l'ipotesi aveva un senso, se il risultato finale della colonizzazione doveva essere quello che Ambroz e il suo mentore Harvaz il Cognitore sospettavano che fosse. Morte alla linea di partenza, morte al traguardo…

Non avevo raccontato ai miei nuovi amici quello che Ambroz aveva detto. Ero stata troppo occupata a descrivere il mio mondo, la guerra e il verme. Adesso cominciai a parlare con voce roca di Ambroz l'esotico e del telescopio grande come un'intera galassia.

Quando ebbi finito, Prof era così sovreccitato che rovesciò un bicchiere d'acqua. È sorprendente quanto liquido possa contenere un bicchiere quando lo si rovescia. Sulla tovaglia si fece una pozza. — Ecco, ecco come stanno le cose! — esclamò Prof, battendo la mano destra stretta a pugno sul palmo della sinistra. Nessuno fece caso all'acqua versata.

Bernardino aggrottò la fronte. — Che senso ha uccidere tutta la gente solo per usare il suo *ka* per qualche attimo? Sarebbe come bruciare un porcile per mangiare un unico piatto di carne di maiale.

— No, ha senso, invece — disse Prof. — La Mente-Dio può gettare la sua rete da pesca nello spazio dei *ka*, ma la sua natura appartiene sostanzialmente all'universo fisico. Non controlla lo spazio dei *ka*, non lo comprende. Si limita a usarlo. Scommetto che non può avere un magazzino dei *ka* come il verme di Yaleen. Il cuore della nostra Mente-Dio è Vuoto.

— Forse — disse Cesare — è per questo che vuole costruire un telescopio: per procurarsi un occhio, ammesso che riesca a procurarselo mettendo insieme a qualsiasi costo una simile lente. Vuole vedere in che modo può appropriarsi dello spazio dei *ka*.

— Be', vorrà vedere prima se lo spazio dei *ka* è davvero la chiave per capire che cosa è l'universo, e perché ce n'è uno — disse Prof. — Certo pare che questo spazio sia il regno dei morti. Che i morti siano una specie di… inconscio del cosmo? Nel corso degli eoni, la vita si evolve nell'universo e lo spazio dei *ka* si riempie sempre più di anime morte. Che l'inconscio diventi così più ricco e più insondabile? In tal caso, la vera chiave per agire sta forse nei morti. Ma come possono mai agire i morti?

— Stai facendo della metafisica — lo rimproverò Patrizia. — Magari una metafisica affascinante, però secondo me dovremmo discutere delle azioni che si possono intraprendere qui e ora. Yaleen ci ha fornito un ottimo pretesto per opporci concretamente alla Mente-Dio e riprenderci la libertà, e il pretesto è il pericolo che la Mente-Dio un giorno ci elimini tutti.

— Un giorno, sì — disse Luigi. — Ma un giorno tra mille secoli. A quanti importa di un lasso di tempo così spaventosamente lungo?

— Dovrebbe importargli!

— Dovrebbe. Ma gli importa davvero? Gli ubriaconi si preoccupano forse del mal di testa del giorno dopo? O delle condizioni del loro fegato a distanza di vent'anni?

— Non occorre che *sveliamo* qual è il lasso di tempo. Se diffondessimo la notizia e invitassimo i nostri contatti in tutta Europa a diffonderla a loro volta, e se poi un figlio delle stelle accusasse pubblicamente la Mente-Dio…

— Non guardatemi — dissi. Ma naturalmente Patrizia aveva già gli occhi puntati su di me.

— Chi disse "Datemi una leva abbastanza lunga e sposterò il mondo"? — chiese.

— Una leva abbastanza lunga e un posto su cui puntellarsi — precisò Prof. — Lo disse Archimede.

— Forse qui abbiamo una leva del genere… Una leva lunga come la distanza tra il sole e la stella di Yaleen!

— E se fosse vero che la Mente-Dio controlla il tempo? — mi affrettai a obiettare. — Se fosse vero quello che dice Prof a proposito dell'origine del mio verme?

— Il *tuo* verme? — disse subito Bernardino. — Perché non ci racconti la verità fino in fondo, Yaleen?

— Perché, be'… — Il suo sorriso si fece più ampio, e io tentai di recuperare il terreno perduto. — Per la miseria, se la Mente-Dio controlla il *tempo*, che speranza c'è?

— Prova a considerare la faccenda da un'ottica diversa — disse Prof. — Se si introducono cose nel passato, qualunque sia la distanza nello spazio, forse qualcosa deve sparire dal presente oppure cambiare per compensare la perdita, per preservare causa ed effetto. Questo qualcosa potrebbe ben essere la *conoscenza* di ciò che si è fatto. In ogni caso, cara cherubina, anche tu hai ingannato il tempo. E con te tutti i figli delle stelle che sono morti e poi rinati qui.

— Come fai a dirlo?

— Voi, attraverso lo spazio dei *ka*, arrivate sulla Terra a una velocità molto maggiore di quella consentita a chiunque viaggi nell'universo ordinario. Dunque, i morti viaggiano nel tempo.

Sbadigliai. Non riuscii a trattenermi. Ero stanca morta. Dopotutto, ero solo una bambina.

— Stanotte dormirai in una stanza qui alla Taverna — disse affabile

Bernardino. — Domani pranzeremo insieme, va bene? E tu vuoterai il sacco con il candore che aveva questa tovaglia prima che cominciassimo a mangiare. — (L'acqua rovesciata era stata assorbita. Dappertutto si vedevano briciole, e nel punto dove erano stati i bicchieri di vino c'erano dei cerchi rossi.) — Poi prenderemo una decisione e agiremo. È per questo che sei venuta sulla Terra, no?

— Leggi nel pensiero? — bofonchiai.

— No, leggo solo le facce. E il linguaggio del corpo. In questo momento leggo che, se non vai a letto subito, ti addormenterai sulla sedia.

Così il giorno dopo, a pranzo, (zuppa di pesce e risotto con i fegatini) vuotai effettivamente il sacco e dissi tutto del verme e di me con grande soddisfazione dei miei nuovi amici. Tessa mi regalò addirittura il suo anello preferito, che era d'oro lavorato. O almeno, *disse* che era il suo preferito. In passato non avevo forse avuto al dito un bell'anello quando, dopo avere scoperto la verità sul verme, ero giunta in trionfo ad Aladalia? Accettai l'anello, giudicandolo un buon sostituto di quello, splendido, che avevo perso per sempre.

Nelle settimane successive la rete della cospirazione si infittì. I clandestini si misero in contatto per "telefono" (uno strumento che consentiva di parlare a persone anche molto lontane) con cellule di compagni sparse in tutta Europa: a Parigi, Londra, Pietroburgo. I giornali cominciarono a captare le voci che correvano. Secondo Prof, un tempo esistevano metodi molto più veloci per diffondere le notizie: la radio (che Ambroz aveva menzionato) e perfino la radio-a-immagini. Tuttavia la Mente-Dio coordinatrice aveva eliminato gradualmente questi sistemi di comunicazione, ritenendo che ostacolassero il piano volto a garantire che sulla Terra regnassero l'ordine, la tranquillità e la gioia.

Durante quelle settimane, imparai parecchie cose di cui la mia Ciclopedia non si era curata di informarmi. (Non che si fosse rifiutata di rispondermi. In realtà, non sapevo che cosa chiederle. E non avevo voluto insospettirla con troppe domande insolite.)

Mi interessava soprattutto il sistema di amministrazione della giustizia, perché pensavo che avrei commesso (come minimo) un atto antisociale parlando male della Mente-Dio.

Patrizia mi spiegò tutto. Il sistema era definito "grazia sociale", e la

massima pena prevista per chiunque vessasse chiunque altro era l’esilio permanente in un luogo remoto, presumibilmente una zona ghiacciata o desertica. (Ma, osservò Patrizia, come poteva mai la mia azione essere considerata un misfatto, essere considerata “vessatoria”, quando era chiaramente liberatoria?) Mentre il mezzo miliardo di acri della Mente-Dio, ossia Eeden, era amministrato direttamente attraverso le macchine, sul resto della Terra a far rispettare la legge erano degli esseri umani, i Pacieri. I Pacieri fungevano da consiglieri e da arbitri, mitigavano i contrasti e appianavano le dispute e i dissidi. A volte erano assistiti dalle macchine: uccelli o cani meccanici.

Però sembrava che non ci fosse nessuna famiglia in cui i figli erano entrati nel Corpo Pacieri. Inoltre i Pacieri d’aspetto si somigliavano molto, il che succedeva ai prodotti dell’ingegneria biologica. O erano creati nelle biovasche proprio per svolgere quel ruolo oppure, come si sussurrava, venivano in realtà reclutati tra la gente turbolenta che incorreva nei rigori della legge: omicidi, stupratori, vandali, incendiari, folli seguaci di dèi strani e improbabili, e così via. Secondo la voce corrente, questi criminali venivano ricostruiti nelle biovasche e anche i loro cervelli venivano cambiati; era il loro esilio, un esilio da se stessi, una sorta di contrappasso.

Patrizia non dava credito a queste dicerie perché, osservava, in quell’epoca sulla Terra c’erano pochissimi omicidi, stupri, vandalismi o cose del genere. Luigi che restaurava quadri, sapeva che la situazione era assai diversa ai vecchi tempi, i brutti tempi in cui “la vita era un inferno”. Molti antichi dipinti mostravano scene atroci: incendi, saccheggi, stragi, stupri, gente inchiodata a croci.

La mano pacificatrice della giustizia era, secondo un detto, “lieve e nascosta”. Per la maggior parte del tempo stava posata lievemente sul mondo, quasi inavvertibile, impalpabile; ma all’improvviso poteva stringere la presa. Ed era nascosta, fino al momento in cui appariva di colpo alla vista.

Io personalmente non avevo nemmeno mai visto un Paciere, non mi ero mai imbattuta in nessun “dito” della Mente-Dio. Il mio programma di discorsi da fare nelle varie chiese, un programma non certo sfiancante, era stato organizzato dalla direzione dell’albergo.

A detta di Patrizia, i Pacieri in passato non si erano mai curati molto dei Clandestini. Perché avrebbero dovuto? A quanto mi constava, i Clandestini fino allora non avevano *fatto* granché, a parte terrorizzare, rimpinzarsi di cibo

e distribuire volantini che la maggior parte della gente per bene buttava via subito, giudicandoli pieni di sciocchezze. Perché non era forse vero che la Mente-Dio aveva resuscitato i figli delle stelle per la gloria del genere umano? La Mente-Dio non aveva forse portato il Cielo sulla Terra, tenendo fede alle promesse (come previsto dai miti precog)?

Così i Clandestini pensavano di poter continuare a fare il doppio gioco e che sé l'avessero fatto bene, un giorno magari la Mente-Dio si sarebbe ritrovata, con sua sorpresa, sconfitta.

Io non ne ero così sicura. Forse le attività dei Clandestini divertivano la Mente-Dio finché erano inefficaci e finché non raggiungevano alcun obiettivo.

Dopo parecchie settimane di preparativi, la cellula della Taverna del Doge decise che era giunto il momento. Io avrei parlato nella basilica di San Marco, la chiesa più importante di Venezia. E lì avrei accusato la Mente-Dio.

Quando il giorno arrivò, fui terribilmente contenta di avere infilato al dito l'anello di Tessa. Era *qualcosa* da contrapporre al rutilante splendore della "chiesa di Dio", alla gloria sensuosa di quella basilica ricoperta di scintillanti mosaici sia all'interno che all'esterno, e al suo altare dorato ornato di duemilacinquecento gemme! Oh, la gloria della Mente-Dio, che rendeva così insignificante il cherubino ribelle, cioè me…

Quando arrivai, dalla galleria una macchina trasmetteva una sinfonia per scaldare l'atmosfera. Melodiose progressioni di strumenti a corda raggiungevano toni sempre più alti. Il pastore mi accompagnò in un'anticamera e mi diede una tonaca bianca e una berretta da prete bianca e quadrata da indossare per l'occasione. Così abbigliata fui condotta lungo la navata centrale dal pastore, un vecchio strambo e rimbambito che portava il consueto abito talare rosso fornito di cintura. Le note della sinfonia si spensero quando arrivai alla balaustra. Mi girai e mi avvicinai all'amplificatore, che avrebbe fatto risonare la mia voce in tutta la basilica.

— Terrestri mortali di Venezia — gridò il pastore all'amplificatore. — In questa mattina benedetta siamo qui radunati per ascoltare la cherubina Yaleen, la figlia delle stelle che appartiene alla Mente-Dio e viene da un sole alieno. Salutiamola!

Il pubblico obbedì applaudendo calorosamente e gridando "Brava!". La basilica era gremita, e per un attimo pensai che nessuno dei miei amici fosse

tra la folla. Poi riconobbi Bernardino accanto alla balaustra. Mi strizzò l’occhio. Con le dita incrociate mi toccai l’anello e lo baciai perché mi portasse fortuna.

Il pastore si allontanò lungo la navata e sulla chiesa calò il silenzio. A me quel silenzio fece l’effetto di una tonnellata di piume che mi cadessero addosso soffocandomi. Cosa diavolo avrei detto? Avevo deciso di parlare in modo semplice e chiaro, come nelle chiese precedenti, ma quell’edificio era così *adorno*. Mi metteva in soggezione. Mi inumidii le labbra. E infine rammentai un antico frammento del *Giulio Cesare.*

— Mortali, veneziani, terrestri, prestatemi le vostre orecchie — declamai. — E tenetele aperte, per favore. Non turatevele con le dita. Sono venuta qui a seppellire la Mente-Dio, non a tesserne l’elogio. Sono venuta a seppellirla sotto un cumulo di fondatissime accuse! Perché? Perché la Mente-Dio intende seppellire tutti noi, sia i figli delle stelle, sia i terrestri. Intende accendere un falò servendosi delle nostre menti, distruggere col fuoco il nostro cervello per poter afferrare il senso dell’universo in un unico lampo…
— Che discorso *orribile*! Sepolture, falò, grandi lampi… Guardai Bernardino, che fece una smorfia. Tra la gente si diffuse un mormorio di perplessità, simile a un topo guizzante. O a sei topi guizzanti.

— Sentite — dissi, e cominciai a usare parole molto più semplici.

Da quel momento in poi le cose migliorarono, almeno per i primi cinque o dieci minuti. I “topi guizzanti” non smisero di correre, ma adesso sembravano approvarmi, o almeno così pensavo.

Fui aiutata dalla claque che avevo in mezzo al pubblico. A un certo punto Tessa si alzò, vestita con gramaglie vedovili: all’inizio stentai a riconoscerla, finché non notai i suoi numerosi anelli. Torcendosi le mani esclamò: — È vero! La Mente-Dio è un diavolo! Satana governa la Terra! Il demonio del mito precog! — Quindi tornò a sedersi.

Anche Cesare, Patrizia e Bernardino gridarono per un attimo le loro accuse da sedili lontani l’uno dall’altro. Inoltre pareva che membri di altre cellule fossero sparsi in mezzo ai fedeli. Poi Luigi rovinò tutto buttando giù dalla galleria una pioggia di volantini. Non ci aveva detto di avere quell’intenzione. Patrizia lo guardò furiosa. (Ma era *davvero* arrabbiata? Aveva un’espressione strana.)

Il pastore, dopo avermi fatto per un pezzo dei segni con le braccia dal

retro della basilica, prese una decisione e se ne andò.

Io continuai a parlare. Ben presto un ometto insignificante si alzò di scatto. — Tu ci offendi! — urlò. — Offendi la nostra basilica! Offendi l'abito che porti!

— Tu ci offendi! — ripeté come un pappagallo la donna seduta vicino all'ometto.

— Non sei una vera figlia delle stelle! — strillò un'altra donna. — Sei un'impostora!

— No invece! — gridò qualcun altro. Un Clandestino, forse? — Nessun bambino normale potrebbe parlare così. Quindi dev'essere una cherubina.

— Nessuna persona normale parlerebbe in questo modo!

— Zitta! Forse quello che dice è vero!

E così via.

— Ascoltatemi! — gridai, sfruttando il vantaggio dell'amplificatore. — Ascoltatemi, se ci tenete al futuro! Ascoltatemi, se vi preme che la vita continui su tutti i mondi!

A quel punto l'amplificatore smise di funzionare. E in quello stesso momento due piccioni entrarono nella basilica, volarono in alto e si appollaiarono sulla galleria.

— Ecco la prova! — gridai, con la mia voce di bambina non aiutata da alcun amplificatore. — Quelli sono gli "occhi" della Mente-Dio! E certo fra poco seguiranno le "dita"! Ma io sto forse facendo del male a qualcuno? No! E allora perché dovrebbero mettermi a tacere?

In effetti, nella basilica comparvero due omoni grandi e grossi che portavano identiche divise azzurre. Sembravano gemelli. Sul loro faccione inespressivo non si leggeva la minima traccia di personalità.

Incrociai le braccia e li aspettai davanti alla balaustra. I fedeli adesso tacevano, e anch'io tacevo. Non avevo alcuna intenzione di farmi trascinare urlante lontano dal pulpito. Esisteva una cosa chiamata dignità, come aveva osservato Tessa.

I due Pacieri si fermarono a poche spanne da me. Poi dalle bocche della macchina che aveva trasmesso musica in galleria uscì una voce. Una voce cupa, profonda, sonora.

Una voce che poteva essere solo quella della Mente-Dio. (Tra il pubblico, molti sgranarono gli occhi ed emisero esclamazioni soffocate. Qualcuno crollò a terra svenuto.)

I piccioni alzarono la testa. I Pacieri rimasero fermi davanti a me con aria sempre inespressiva.

— Un mito precog — disse la voce — parla di un bambino che andò nel Tempio a discutere con i Sapienti e finì inchiodato a un albero…

— Davvero? — dissi con voce roca. Mi schiarii la gola e ripetei, con più coraggio: — Davvero? Non ci sono molti alberi a Venezia! Allora mi inchioderai al campanile? C'è una bella vista, di lassù.

— Non prendermi in giro, cherubina.

— Perché non dici a tutte queste persone quali sono le tue vere intenzioni?

— Be', cherubina, la verità è che sto riempiendo questa galassia di anime umane. Lo sapevi?

— E *tu* sapevi di avere spedito indietro nel tempo su tutti i tipi di mondi dei distruttori neri che ti permettessero in seguito di comportarti da padrone su quegli stessi mondi? Ma il piano non ha avuto sempre il successo sperato…

Luigi strillò: — Brava! — Il che, penso, fu assai coraggioso o assai stupido da parte sua.

— *Silenzio*! Ti riferisci, cherubina, al mito precog che parla degli spiriti di Satana espulsi dal cuore di Dio prima che la Terra fosse popolata? Perché? Quel piano non è stato realizzato.

— Ah no? E dove pensi di aver trovato l'idea dei distruttori neri, sul Mondo 37 e altrove? Hai provocato confusione e non te ne rendi nemmeno conto. Se pasticci con il tempo, cambi la realtà, e per questo stesso fatto ti viene a mancare la consapevolezza di averla cambiata! Ti sei guadagnato un nemico su almeno sette mondi.

— Ipotesi interessante — disse dopo un po' la voce. — Ci rifletterò sopra.

— Naturalmente — continuai — è anche possibile che *parte* di te sappia tutto e lo nasconda al resto della tua coscienza.

— Adesso stai cercando di capire *troppo,* cherubina. Hai avuto un'idea brillante, d'accordo. E io troverò la risposta…

— *Quando*? Quando avrai riempito la galassia di menti umane? E quando le avrai bruciate per costruire la più grande lente immaginabile e comprendere così la natura dell'universo?

Questa volta non ci fu nessuna risposta. E ben presto i fedeli

cominciarono a mormorare.

Perciò gridai: — Sono i morti che sapranno la risposta, Mente-Dio, non tu!

— Allora non è giusto che muoiano tutti? — rispose tranquilla la voce.

Adesso si leggeva sgomento e costernazione su molti volti.

— Se un dio è immortale… — iniziò la voce.

— Ah, è così, dunque! — la interruppi. — Vuoi salvaguardare per l'eternità la tua esistenza, anche se sei solo un prodotto, una cosa creata da esseri umani! Sai che ti dico? Che ti annoierai mortalmente senza nessun uomo intorno che ravvivi i tuoi eoni di ozio. Tutti saranno spariti in uno spazio dei *ka* sempre più grande.

— Taci, cherubina. Questo è un momento sacro. Un momento di illuminazione. Capisco adesso che se un dio immortale comincia a esistere in un preciso punto dello spazio e del tempo, deve anche diventare preesistente. Altrimenti come potrebbe essere immortale?

— Cosa?

— Il dio deve riuscire a mettersi in contatto con il passato, e durante il processo fare in modo che nascano miti precog di se stesso. Tuttavia la consapevolezza di come questo possa accadere… può venir meno nello stesso istante in cui il fenomeno si verifica…

La voce d'un tratto s'inasprì.

— Se Satana è la cecità di un dio — disse — quella cecità può ancora essere eliminata in un lampo! Quanto a te, ti metterò al sicuro da qualche parte intanto che rifletto su queste cose.

I piccioni si librarono in volo. I Pacieri avanzarono di un passo.

E a quel punto nella basilica di San Marco scoppiò un tumulto.

Parte terza
Mostra di rose sulla luna

Dalla basilica si levava un fumo nero. Qui e là, nella piazza, si vedevano zampilli. I motoscafi dei pompieri si affollavano presso il molo come mosche su un mucchio di sterco.

Stavamo scappando a velocità trascurabile su un vaporetto di cui ci eravamo impadroniti e che Bernardino pilotava.

Forse avremmo fatto meglio a fuggire nei vicoli della città. Ma i Pacieri avevano invaso ogni angolo. Quando eravamo partiti, Piazza San Marco era tutta ingombra di corpi inerti. I Pacieri avevano messo fuori combattimento tutti con i candelotti ipnogici.

Forse a Venezia o anche altrove non scoppiavano tumulti da secoli, ma ovviamente la gente non aveva perso la capacità di insorgere.

Non mi è chiaro quale fu l'esatta sequenza degli eventi, anche se immagino che in tutti i tumulti, specie in quelli provocati apposta, sia difficile ricostruire la dinamica degli avvenimenti. In ogni caso, la rivolta improvvisa che scoppiò in tutta la basilica prese di sorpresa i due Pacieri. Questi non riuscirono ad arrestarmi, e allora cercarono di reprimere l'insurrezione. Ma, benché fossero grandi e grossi, furono subito sopraffatti, e sotto la violenza dei colpi persero i sensi. Oh, il caos era terribile, sopratutto dal punto di vista di una bambina. Tutti quei grandi corpi adulti che menavano botte e cadevano… Poi apparve Bernardino, che mi prese su di peso e avanzò faticosamente verso l'uscita.

Quando fummo sulla piazza, vidi che anche quella era in tumulto. Ma il fuoco della violenza era stato acceso all'interno: ciò che si riversava fuori era solo altro olio da rovesciare sulle fiamme.

Proprio nel momento in cui Bernardino mi deponeva a terra, passarono per caso di lì il Prof e Luigi. — Sono teppisti! — urlava Prof a Luigi. — Hai assoldato dei teppisti!

— Assoldato? Sono Clandestini volontari, ecco chi sono! La maggior parte, almeno. Forse qualcuno ha bevuto un po' troppo. Ma usa gli occhi, amico! È la gente normale che sta dando in escandescenze. Il gregge alla fine ha perso la pazienza. — Luigi si ritrasse un attimo e spinse un uomo contro

un altro. Quest’ultimo si girò di scatto e diede un pugno al presunto aggressore.

Prof afferrò Luigi per un braccio per impedirgli di squagliarsela. — Dopo una rivolta del genere si scatenerà una reazione terribile!

— Il gioco vale la candela. — Pur essendo trattenuto dall’amico, Luigi sporse in fuori un piede per fare lo sgambetto a un giovane che arrivava di gran carriera e che andò a sbattere contro due attaccabrighe. — I Pacieri non possono arrestare mille persone. Non lo faranno. Le mille persone ricorderanno ciò che è successo. Pensa al valore della notizia. I giornali di tutta Europa parleranno della faccenda. Dopo che gli avremo telefonato. — Liberandosi, Luigi diede un calcio nel sedere a una corpulenta matrona. Urlando, lei crollò a terra con le braccia protese in avanti e le unghie ad artiglio. Bernardino mi protesse.

— È una gigantesca, spontanea manifestazione di protesta prodotta dalle rivelazioni di Yaleen! — esclamò Luigi. — Probabilmente non si sarebbe verificata se i Pacieri non avessero tentato di chiudere la bocca alla nostra cherubina. È questo che ha fatto infuriare tutti.

— Però là dentro troveranno i nostri volantini, idiota!

— Ma no! Davvero? Non esserne tanto sicuro! In ogni modo, abbiamo fatto uscire allo scoperto la Mente-Dio. L’abbiamo costretta a mettere le carte in tavola.

Proprio in quel momento Patrizia, eccitata e raggiante, avanzò in mezzo alla mischia con Tessa dietro. In terra c’era una donna che sanguinava e gemeva, ma la gente sembrava non vederla nemmeno e la calpestava. Un grassone, reggendosi un dito rotto, batteva i piedi sull’asfalto grugnendo come un maiale infuriato. Tessa rideva felice, e per un attimo mi parve che tutte quelle persone fossero terribilmente infantili. Loro erano bambini, non io. Non sapevano *niente*. Non avevano mai partecipato a un conflitto vero, o visto Verrino devastata. Non comprendevano nemmeno il dolore, finché non si facevano male loro. (Ma questo voleva forse dire che era da persone *mature* affrontare una guerra?)

Proprio in quel momento, dalla basilica arrivarono, uno dietro l’altro, tre boati tremendi. Dalla porta uscì una vampata di calore.

— Cosa diavolo…

— Bombe incendiarie Prof! — si vantò Patrizia, mentre i fedeli cominciavano a sfollare, lottando tra loro per guadagnare l’uscita. - Su, Lui,

azione! Ma sempre anonima!

— Come se non lo sapessi!

— Abbasso la Mente-Dio! — gridò lei. Ed entrambi si confusero tra la folla.

Afferrai Bernardino. — Mi avete ingannato! Mi avete preso in giro!

— Non io. Io sono sbalordito quanto te. Oh, avevamo un piano per salvarti dai Pacieri, per portarti al sicuro. Ma non avevamo certo progettato una cosa del genere! Evidentemente Pat e Lui hanno architettato tutto tra loro.

— Se sei così bravo a intuire ciò che la gente pensa, come mai non ti sei minimamente insospettito?

— Non ho capito le intenzioni di Pat perché la conosco da tempo e non mi è mai venuto in mente di studiarne il viso per decifrare i suoi pensieri.

Dalla basilica cominciò a uscire fumo. Da dentro arrivavano grida spaventose.

Bernardino aveva un'aria disgustata. — Non ho capito chi era veramente! — era difficile dire che cosa lo turbasse di più, se la sofferenza delle vittime all'interno dell'edificio in fiamme, o il fatto di non aver saputo intuire la vera natura di Patrizia.

Tessa indicò con l'indice inanellato il lato sud della piazza. — Arriva un Paciere! — strillò. Quanto a me, da dove mi trovavo non riuscivo a vedere niente.

— Non è l'unico! — gridò Prof. — Guardate!

Forse i tumulti non usavano più da secoli, ma la reazione della Mente-Dio fu abbastanza rapida; i suoi funzionari erano armati di candelotti ipnogeni pieni di un anestetico come quello, usato dai medici. E i rivoltosi cominciarono a cadere come mosche.

Ora che ci ripenso, Bernardino non ebbe sufficiente prontezza di spirito. Oppure era deciso a dimostrarmi in modo sconsideratamente cavalleresco la propria buonafede.

Per lui, Prof e Tessa la maniera più logica per cavarsela sarebbe stata lasciarsi anestetizzare dai gas in mezzo alla folla, affrontando il rischio non alto di essere identificati. Io naturalmente sarei stata arrestata. Ero molto più riconoscibile, essendo una bambina con addosso una tonaca bianca.

Invece di mescolarsi alla folla urlante, Bernardino seguì uno di quegli

impulsi che sul momento sembrano i più giusti. Prima che i Pacieri ci arrivassero vicino, ci fece correre verso la laguna. Gridando che bisognava evacuare la gente come se fosse compito suo farlo, salì a bordo di un vaporetto fermo. Il pilota non si oppose a quel cambio di comando, non dopo che Bernardino lo ebbe buttato in acqua. Poi Bernardino ordinò di salire sulla barca a parecchie persone terrorizzate con le quali ci confondemmo, dopo di che partimmo in fretta, mentre altra gente cercava di venire a bordo. Un paio di uomini finirono in acqua, come il pilota. Ci allontanammo dal molo in direzione del Lido, come qualsiasi vaporetto pubblico.

Naturalmente, fuggendo con quel mezzo ci isolammo su un'enorme distesa d'acqua dove i gabbiani meccanici avrebbero potuto individuarci.

Nonostante questo, stavamo quasi per farcela.

A un certo punto dal Lido si levò un assurdo congegno che salì obliquamente in cielo e si diresse verso di noi.

Era un pallone a righe bianche e rosse grande quanto uno sloop, e sotto di esso dondolava una navicella. La navicella era sorretta tramite un'imbracatura da quattro grandi uccelli bianchi con il collo lungo come un serpente. Questi, battendo piano ma con regolarità le grandi ali, trasportavano la navicella di vimini che il pallone teneva sollevata e si avvicinavano velocemente a noi. Due Pacieri in divisa azzurra stringevano le corde del congegno e guardavano verso di noi. Non potei fare a meno di chiedermi se quell'assurda forma di trasporto avesse la funzione di *dirmi* qualcosa. Faceva riferimento a qualche mito precog che veniva rappresentato in quel modo per il mio beneficio?

— Oh, I cigni! I cigni! — esclamò Tessa, più affascinata, mi parve, che spaventata.

— Sono i cigni meccanici — disse Prof. — I cigni e il pallone sono gli elementi di una cerimonia tradizionale, quella dello sposalizio di Venezia col mare.

— Sì, quando si butta in acqua un anello per "sposare" la città al mare! — Tessa si tolse subito un anello (quello con su inciso lo stemma di famiglia) e lo gettò lontano. — Un sigillo per un cigno, signori! — gridò. Era chiaramente impazzita. Scoppiò in un'allegra risata, poi saltò fuori bordo.

— Bernardino, ferma la barca! — gridai, ma Tessa era già abbastanza lontana. — No, *non* fermarla! Gira in tondo!

Tessa galleggiava nella nostra scia, sostenuta dalla gonna aperta a campana. Portava parecchie sottovesti bianche sotto le gramaglie vedovili. Non si sforzava affatto di stare a galla, ma l'aria intrappolata in gonne e sottogonne le impediva di andare a fondo. Lei cominciò con furia a pestare gli abiti con i pugni, ma inutilmente.

Prof batté le mani. — Preferisce annegare che essere esiliata da Venezia! Com'è romantica!

— Non fare lo stupido. Non possiamo lasciarla affogare.

Il motore del nostro motoscafo era al massimo dei giri, anche se, stranamente, non sembravamo muoverci molto in fretta. — Bernardino, ti ho detto di girare in tondo!

— Ho appena ingranato la marcia indietro! — gridò lui. — Tra un attimo cominciamo a retrocedere. — (Nel frattempo i passeggeri si agitavano e protestavano e indicavano col dito.)

— Oh. Allora chi si butterà?

— Io non so nuotare, ahimè — confessò Prof. — Ma perché qualcuno di noi dovrebbe buttarsi? "La Contessa" ha scelto liberamente di conservare l'onore e la dignità.

Con il pollice rovesciato indicai Tessa che si dibatteva nell'acqua. — E quella la chiami dignità?

Era una domanda accademica. I cigni ci avevano già raggiunto. Si sentiva sopra la testa il battito delle loro ali. Entrambi i Pacieri si sporsero dalla navicella e buttarono giù le sfere di vetro verde che somigliavano a salvagenti. Parecchie di quelle sfere esplosero sul ponte, vomitando nubi di fumo verde…

Dopo che mi fui svegliata, per un attimo pensai di essere morta e di essere tornata nello spazio dei *ka*, perché non sentivo il peso del corpo. Poi aprii gli occhi e scoprii che ero legata a un sedile dentro a un qualche mezzo di trasporto. Su altri sedili c'erano altre sagome scomposte: persone con le braccia che fluttuavano a mezz'aria e i capelli ritti come alghe!

Non c'erano finestre e non si avvertiva alcun senso di movimento. Soprattutto, non avevo *peso.* La mia mano si sollevò quasi da sola, come se non avesse ricevuto l'ordine dal cervello. Dove diavolo mi trovavo?

Ah! Riconobbi Prof, che dormiva a bocca aperta due sedili più in là. Mi mossi, anche se una cintura mi teneva ben stretta. Tessa dormiva subito dietro

a me. Aveva i vestiti asciuttissimi, per cui doveva essere passato del tempo. Ma quanto? Tutte le altre facce che vedevo erano sconosciute, e alcune apparivano molto poco veneziane. Erano nere, scure, gialle. Mi trovavo ancora dalle parti di Venezia o no?

Poi si aprì una porta e comparve un Paciere. Che però non toccava terra con i piedi. Fluttuava per aria, a mezza spanna dal pavimento.

Appena tutti furono svegli, il Paciere disse che eravamo criminali che avevano gravemente violato la "grazia sociale", e che per questo venivamo mandati in esilio.

In esilio sulla luna.

La luna! A questo notizia Tessa ebbe un piccolo attacco isterico, ma si calmò subito, e da allora in poi ebbe un atteggiamento di disprezzo verso il Paciere e i suoi discorsi.

Il Paciere ci spiegò come toglierci le cinture di sicurezza.

Come muoverci per la "navetta" senza farci del male.

Come usare la toiletta sul retro. Come vomitare senza riempire l'aria di una nube di vomito. (Ma mentre dormivamo, affermò, ci erano state somministrate medicine anti-nausea.) Come mangiare le nostre tavolette di cibo e bere il nostro succo. Come prendere le pillole per evitare di scorreggiare.

Centomila volte meglio il viaggio nello spazio dei *ka*!

Il nostro viaggio sarebbe durato tre giorni. Durante questo tempo dovevamo evitare accuratamente di ribellarci, ammutinarci, picchiarci, commettere vandalismi e sputare addosso all'equipaggio. Se avessimo fatto una qualsiasi di queste cose, saremmo stati tutti anestetizzati di nuovo, e questo avrebbe cancellato l'effetto delle pillole anti-scorregge. Così dicendo, il Paciere se ne andò, ignorando tutte le nostre ansiose domande sulla luna.

Dei venti criminali a bordo, solo quattro erano ex Clandestini di Venezia: io, Prof, Tessa e Bernardino. Non avevo visto Bernardino, quando mi ero svegliata. Aveva un'aria molto abbattuta. Prof invece appariva sveglio e arzillo: passava il tempo a fare piccoli esperimenti in assenza di peso.

Nessuna traccia di Luigi o Patrizia e dei vari fomentatori della rivolta. Com'era ingiusto!

La maggior parte degli altri criminali non proveniva nemmeno dall'Italia,

e nessuno sapeva da dove fosse partita la nostra nave: eravamo tutti addormentati al momento del decollo.

Nel nostro gruppo c'erano un uomo e una donna dalla pelle scura originari dell'India, una nera africana, un arabo, un cinese… Persone di tutte le parti della Terra. Tra i crimini di cui i passeggeri si erano macchiati c'erano omicidio, banditismo, culto fanatico di "Allah", spaccio di droga, vandalismo e incendio doloso. Tutto questo lo apprendemmo grazie alla banditessa indiana Kalima, che fluttuò qui e là facendo domande e ottenendo risposte. (A proposito, un "bandito" è un ladro armato che tende un'imboscata ai viandanti e attacca fattorie isolate: non sono sconosciuti nemmeno sulla riva occidentale del nostro mondo.) Ma fu Tessa a scongiurare la possibile frattura tra i criminali comuni e noi Clandestini. Poiché eravamo in minoranza, una simile frattura non sarebbe stata auspicabile.

Si tolse la cintura di sicurezza, si alzò e, tenendosi aggrappata alla parte posteriore del sedile, dichiarò con voce penetrante: — Qualunque sia il motivo per cui ci troviamo qui, tutti adesso dobbiamo aiutarci reciprocamente nell'avversità. La Terra per noi è sparita per sempre, e con essa è svanita la nostra vita precedente. Il passato è cancellato. — Passò dall'altra parte del corridoio centrale e tese la mano allo"spacciatore d'oppio" cinese, che gliela strinse. Kalima guardò Tessa con occhi pungenti, poi annuì e accennò la un sorriso.

La banditessa mi si avvicinò. I suoi capelli neri, raccolti a treccia, sembravano una lunga corda fluttuante a mezz'aria. — Come mai c'è una bambina, qui?

— Sono una figlia delle stelle — dissi. — La Mente-Dio ha capito che non ero la sua cherubina preferita.

— *Io* ho rapito un figlio delle stelle e ho chiesto un riscatto — si vantò Kalima. — L'ho fatto perché i banditi sono coraggiosi e perché voi cherubini siete trattati molto meglio di noi, come piccoli rajah o piccole principesse.

— Non criticarla — disse Tessa. — Dobbiamo aiutarci a vicenda, tutti quanti.

— Non dare troppi ordini, vecchia! — intimò la banditessa.

— Nemmeno tu — ringhiò la nera africana. — Non vogliamo capi.

Kalima si girò di scatto, sicché si allontanò da me. — Tu forse non li *vuoi* — disse all'africana — ma li avrai.

Su quel punto, purtroppo, i fatti le avrebbero dato ragione.

Quando atterrammo, tre giorni dopo, tra noi si erano formate inevitabilmente gerarchie e alleanze: a quale scopo, forse lo si sarebbe visto solo alla fine del viaggio. Kalima era diventata la leader del gruppo, con Tessa che sullo sfondo svolgeva il ruolo di nonna autorevole.

Che cosa aveva spinto Kalima a scegliere tra tutte le carriere possibili quella di bandito, sulla pacifica e ordinata Terra? Benché avesse affermato che il passato era finito, Tessa alla fine si fece prendere dalla curiosità e rivolse all'indiana quella domanda. La risposta fu pronta e secca:

— Una mia antenata, tanto tempo fa, era una banditessa. Io sono lei, tornata attraverso la Ruota degli Anni. Forse…

Dopo un attimo aggiunse: — La mia famiglia sperava che diventassi un *pandit*. Così chiamiamo le persone sagge. Devo avere capito male! Chi ha bisogno di pandit sulla Terra della Mente-Dio?

— *Io* ero un pandit — disse Prof. — Non che me ne vanti, intendiamoci — si affrettò ad aggiungere quando Tessa aggrottò la fronte.

Kalima rise. — Fare la banditessa era più divertente! Mi sono guadagnata il mio viaggio sulla luna.

Altre scenette del viaggio:

Muhammed Ibrahim, l'adoratore di "Allah" (un nome antico per dio) si inginocchiava e inchinava in assenza di peso, con la faccia rivolta verso la porta di dietro - che conduceva alla toilette - pensando che la Terra si trovasse da quella parte.

Il sarcasmo di Chu Po: — Dove non c'è religione, è dell'oppio che ha bisogno la gente.

L'assassino Max, guardandomi torvo: — Ho ucciso due mocciosi delle stelle. Due! — si passò un dito sotto la gola. — Li ho uccisi! Io… — Sembrava completamente idiota. Ma faceva una gran paura. Kalima gli si avvicinò. — Vuoi che ti rompa le braccia oppure la schiena?

— Eh? Se voglio…? — il cervello di Max si dibatté nel dubbio.

— Non importa — ringhiò Kalima. — Torna a sederti. Mettiti la cintura di sicurezza e resta lì.

In complesso, però, riuscimmo ad andare d'accordo e a convivere senza problemi. Alla fine, il Paciere venne a dirci di metterci la cintura di sicurezza perché stavamo per atterrare. Poco dopo riacquistammo a ondate il nostro

peso, mentre si udiva un ruggito sempre più forte. Mi sentii spaventosamente pesante. Quando il viaggio finì, mi sentii invece molto più leggera di quanto avrei pensato.

Non vedemmo la superficie della luna. E non vedemmo nemmeno la parte esterna della nave. La porta dalla quale sbarcammo era direttamente collegata a un lungo corridoio di metallo attraverso massicci giunti di gomma e il corridoio, illuminato da tubi fluorescenti, terminava, a una certa distanza, in una camera di metallo piuttosto grande. Dovemmo camminare con cautela per non rimbalzare sul pavimento.

Una volta che fummo dentro quella stanza, una massiccia porta si chiuse con un sibilo alle nostre spalle. Da tubi di vetro sul soffitto proveniva un'intensa luce viola. L'aria fu invasa da una nebbiolina pungente che fu subito aspirata. Nello stesso tempo mi accorsi che l'intera stanza cominciava a scendere piano. Si spostò in giù per la durata di molte centinaia di battiti cardiaci, poi la porta si riaprì, ed entrò una luce violenta ma più naturale. Uscimmo con cautela in fila indiana. Eravamo nel ventre della luna.

Immaginate un immenso pozzo coperto da una pietra. Sul soffitto, luci così forti che non si potevano guardare bruciavano come piccoli soli. Il pozzo era a forma di cono, con il vertice in basso.

Immaginate questo, e adesso figuratevi una strada che scende giù a spirale, poi un'enorme scalinata fatta per scendere più in fretta. Figuratevi caverne, gallerie, grotte, celle e imboccature di tunnel, insomma una roccia simile a un alveare di pietra dove le persone sembrano api. Immaginate delle terrazze in cui vengono coltivati vegetali, dei canali d'irrigazione, e una lunga cascata d'acqua che alimenta i canali prima di scaricarsi in un lago in fondo al cono.

— Ehi, ma questo è l'Inferno! — esclamò Prof, affascinato. — Siamo stati mandati all'Inferno!

— La porta di metallo sbatté fragorosamente alle nostre spalle.

Ci trovammo su un'ampia piattaforma accanto al tetto del pozzo. Poiché eravamo vicini ai "soli", faceva molto caldo. Lì vicino c'erano sei o sette tizi trasandati e corpulenti che ci aspettavano. Erano nudi fino alla cintola, abbronzati e barbuti. Quante barbe! Nere. Rosse. Ispide. Folte.

Il meno sciatto dei Barba tirò fuori un notes.

— Nomi? — disse.

A uno a uno dicemmo i nostri nomi. Quando fu il turno di Kalima, lei aggiunse: — Sono il capo di questo gruppo. Restiamo tutti insieme, tranne lui. — Indicò con il pollice Max. — Lui lo espelliamo. Gli altri dovranno alloggiare insieme.

L'uomo scoppiò in una risata sgangherata.

— Ah sì, madame? In una suite di appartamenti di lusso? Senti bella, apri le orecchie. Tutti i nuovi arrivati vanno negli alloggi che decido *io* e nei posti che fanno comodo a *me.* Non penserai mica di startene in panciolle ad abbronzarti, o di sguazzare con i piedi nei ruscelli? Lavorerai. Coltiverai la terra, scaverai i tunnel…

— Tunnel? State cercando di scappare? — chiese Muhammed Ibrahim con grande interesse. — Da quale parte? Dove si trova la Terra?

— Se stiamo cercando di scappare? Avete sentito, ragazzi? Perché non scaviamo un tunnel nel vuoto? E se il vuoto è abbastanza vuoto, perché non proviamo a strisciarci dentro carponi? Che idea brillante! — si girò verso Kalima con aria aggressiva. — A ogni nuovo gruppo bisogna sempre, in un modo o nell'altro, insegnare una dannata lezione. Bene! Allora hai detto che volevi espellere quello lì, eh? — Indicò Max, che se ne stava lì fermo con aria impacciata. — È chiaro che lo merita. E allora così sia. Vedrete espellere qualcuno. Era da un pezzo che non espellevamo nessuno. È ora di farlo! Da questa parte, a circa duecento metri di distanza, c'è il condotto di scarico della spazzatura, con uno schermo di controllo che mostra le immagini, così si può vedere se c'è via libera. Si potrebbe dire che sia il nostro aspirapolvere. — Si rivolse ai suoi uomini. — Prendetelo! — disse. E a noi: — Voialtri seguitemi.

Due Barba si fecero avanti e immobilizzarono Max con una specie di serratura per i pollici. Lo spostarono semplicemente sollevandolo, perché lì sulla luna non pesava molto. Max protestò debolmente, grugnendo e scuotendo la testa.

Kalima si parò davanti agli uomini con espressione dura. — Un attimo! Non serve che facciate questo!

— Non ti ricordi più che l'hai appena espulso dal gruppo? Al minimo accenno di guai, tu sarai la prossima. Posso chiedere l'aiuto di quaranta uomini. Non metterti a fare all'improvviso la santa, adesso.

Con espressione furiosa, Kalima cedette.

— Seguitemi!

I Barba si incamminarono, e noi dietro a loro.

Uomini e donne sudati e in abiti succinti salivano la grande scalinata trasportando cesti di vimini verso la nostra meta, che era l'imboccatura di una caverna. Alcuni cesti contenevano vegetali raccolti dalle terrazze, altri pietre rotte. I portatori dovevano scaricare la roba dentro la caverna. Alcuni uscivano da questa con canestri vuoti e si asciugavano il sudore dagli occhi prima di scendere la scala.

— Ma che sistemi primitivi! — si lamentò Prof. — Dove sono le macchine?

— Così però si tiene occupata la gente, ti pare? — disse uno dei Barba. — La si tempra.

— A che scopo? La si tempra a che scopo?

Non ci fu risposta. Ormai avevamo raggiunto la caverna. La nostra guida gridò a tutti di sospendere il lavoro. I portatori che stavano salendo deposero le ceste e si sedettero. Anche una donna che aveva già vuotato il canestro si sedette, e la nostra guida le diede un calcio nel sedere, facendola rotolare per parecchi gradini. La donna avrebbe potuto ruzzolare fino in fondo alla scalinata se non fosse andata a sbattere contro un altro portatore seduto su un canestro pieno di pietre. Il canestro si rovesciò, e il suo contenuto si riversò fuori in una lunga e lenta pioggia di pietre. Imprecando, l'uomo picchiò la donna, che corse a raccogliere i detriti. La nostra guida si mise a ridere.

La caverna era grande come la stiva principale di uno schooner. Al suo interno trovammo il congegno di eliminazione della spazzatura. Era un enorme calderone di metallo pieno circa per un quarto e piantato su un buco profondo scavato nel pavimento della caverna. Il calderone era collegato a delle rotaie che salivano rapidamente attraverso un portello aperto nel soffitto.

I due Barba, senza tante cerimonie, gettarono Max dentro il calderone. La nostra guida si avvicinò in fretta a un pannello incastrato nel muro e premette un bottone. Subito spuntò fuori un coperchio trasparente che chiuse il calderone, imprigionando Max. Vicino al pannello c'era un grande schermo di vetro che mostrava in piccolo il calderone e tutti noi in piedi lì intorno. Era un quadro che faceva vedere le figure in movimento e riprendeva la vita reale mentre si svolgeva.

Max ormai si era ripreso dallo stupore e cominciava a pensare che qualcosa stesse andando storto. Si arrampicò sopra il mucchio di pietre e di

altri rifiuti e cercò inutilmente di aprire il coperchio. Raccolse una pietra e cominciò a batterla contro di esso, ma senza risultati: il coperchio, chiaramente, non era di vetro.

La nostra guida premette un altro bottone e il recipiente comincio a scivolare senza, intoppi lungo le rotaie. Max raddoppiò gli sforzi. Il recipiente adesso era salito sopra le nostre teste, ma sullo schermo riuscivamo ancora a vedere Max al suo interno: la prospettiva adesso era quella del calderone che procedeva avanti. Una volta che si fu aperto il tetto, là in cima una porta di metallo si chiuse con un sibilo.

Lo schermo cominciò a mostrare fianco a fianco due scene separate. In una si vedeva dall'alto il calderone con il suo contenuto salire lungo le rotaie. Nell'altra si vedevano le rotaie vuote davanti ad esso. Le rotaie parevano condurre a un muro di metallo privo di aperture. Poi però si aprì un'altra porta. Scorgemmo punti luminosi, stelle. Nessuna di esse brillava.

A quel punto lo schermo tornò a mostrarci un'unica scena: un paesaggio desolato e bruciato dal sole, pieno di dune grigie, crateri e massi che proiettavano ombre nerissime. Dal suolo si levavano piloni che sorreggevano una scala. Una macchina mobile che aveva sul davanti una specie di enorme cucchiaio stava spostando detriti. Poi il calderone emerse da un buco nel terreno e scivolò sopra la scala.

Quando il recipiente raggiunse la cima, il coperchio scattò di nuovo, ritirandosi nella struttura di metallo. L'intero contenitore si rovesciò, scaricando il suo contenuto… e Max.

Max cadde, e con lui caddero pietrisco e spazzatura. Ma non fu quello a uccidere il nostro ex compagno. Max saltò quando arrivò in terra, schivando in gran parte la valanga di detriti. Fece due passi giganteschi. Poi parve accartocciarsi. Si curvò, tese le braccia in fuori con le dita aperte ad artiglio, e spalancò la bocca a tal punto che si sarebbe potuto slogare le mascelle. Gli uscì sangue dalla bocca e gli occhi si sporsero in fuori. Cadde e strisciò carponi per un po', mordendo la polvere. Poi, molto presto, rimase immobile.

Sopra di lui, il calderone si raddrizzò e scivolò di nuovo nelle viscere della luna.

— Alla Mente-Dio non importa niente se uccidete? — gridò l'altro indiano del nostro gruppo. — Perché i Pacieri non ti fermano?

— Perché — urlò la nostra guida — la luna non è la vostra comoda, viziata Terra! Questa è la lezione numero uno. La Mente-Dio qui ha altri

obiettivi. La lezione numero due è che ho appena fatto un favore al vostro ex compagno liberandolo da questo buco.

— Se è così — mormorò Tessa — risparmiatemi i vostri gentili favori, signore.

Il portello nel soffitto si riaprì. Il calderone ridiscese lungo le rotaie e tornò al suo posto. Guardammo con circospezione il suo ventre vuoto. A me mancava quasi il respiro.

— La terza lezione è che abbiamo una quantità limitata di spazio, aria e cibo. Riceviamo delle razioni alimentari dalla Terra, ma lo spazio dobbiamo dividercelo da soli.

— Mi sorprende — disse allegramente Bernardino — che non uccidiate tutti i nuovi arrivati. — Date le circostanze, pensai che corresse un rischio enorme. Ma appariva tranquillo. Doveva avere letto sul viso della nostra guida un messaggio rassicurante. Forse avevamo tutti superato la fase più difficile. O forse Bernardino era così nauseato che non gli importava più di nulla.

— Alla Mente-Dio non garberebbe una soluzione del genere, amico. Si serve di noi, e le piace poter scegliere fra tanta gente. La vostra prossima lezione è: quando i Pacieri vi chiamano perché serviate la Mente-Dio, dovete seguirli docili come agnellini.

— Servire la Mente-Dio? — chiesi. — In che modo?

— Donando parte di voi stessi per le navi dei semi. La Mente-Dio le costruisce in un'altra caverna e usa campioni di tessuto presi da noi. Qui sulla luna c'è la feccia della Terra, ragazzina, e quella feccia è un liquore forte. Siamo gente tosta, dura, audace. È con gente così che ai vecchi tempi fondarono le colonie. La nostra Mente-Dio ha la memoria lunga. Adesso dimmi tu che cosa ci fa qui una bambina.

— È semplice — dissi. — Sono una figlia delle stelle, e credo che la Mente-Dio ci freghi. L'ho detto a voce alta nella chiesa più grossa di Venezia, che poi abbiamo raso al suolo. — (Non era vero, ma non importava.) — Anch'io sono abbastanza tosta! Ma non ho bisogno di buttare la gente nell'immondezzaio per dimostrarlo. Quelli non sono atti audaci. La vera audacia sarebbe mandare a monte il piano di costruzione delle navi della Mente-Dio.

— Ah sì? Ascoltami bene, mocciosa. Siamo confinati in un buco puzzolente su un mondo morto. Non possiamo opporci in nessun modo ai

Pacieri e alla Mente-Dio. E perché poi dovremmo opporci? Almeno così come stanno le cose qualcuno di noi riesce a fuggire e a tornare alla fine sulla Terra, anche se in qualche modo trasfigurato. È da qui che in origine venne il *tuo* popolo, dalle viscere della luna. Perciò non darti tante arie.

— Qualcuno di voi alla fine torna sulla Terra: è questo il vostro premio di consolazione?

La nostra guida mi si avventò contro e mi colpì sulla bocca. Il colpo mi fece perdere l'equilibrio, ma per fortuna non caddi malamente. Tra le lacrime vidi che Kalima assumeva un atteggiamento bellicoso.

— Allora picchiate anche i bambini? — disse. (Da che pulpito veniva la predica! Proprio lei che si era vantata di avere rapito dei cherubini…)

— Ho picchiato una persona *adulta*, signora mia. Quella lì è un'adulta. — (Sembrava però imbarazzato.)

— Quella che hai appena picchiato è una figlia delle stelle, uno dei cherubini che vi portano la cosiddetta salvezza!

— Zitta!

Pensai che intendesse colpire anche Kalima; se l'avesse fatto, lei certo avrebbe reagito e probabilmente sarebbe finita nel calderone. Mi tirai su a fatica e mi asciugai il sangue delle labbra.

— Si fottano i figli delle stelle! — dissi. — Lo sai a che cosa servono le colonie? Ad annientare in tutto l'universo l'intero genere umano!

— Che cosa intendi dire? Spiegati!

Spiegai il concetto più brevemente che potei. Ma lui mi interruppe quasi subito. — Sciocchezze. Non credo a una parola di quello che dici.

— Non può crederci — disse Bernardino. — Non *osa* crederci. E quindi non ci crede.

Stranamente, la nostra guida non reagì. — Va bene — disse torvo — se tutti abbiamo *quasi* superato le difficoltà iniziali, l'ora della ricreazione è finita. A meno che non vogliate che spedisca nel vuoto qualcun altro. Mi chiamo Jean-Paul *e sono il vostro capo.*

Un poeta terrestre osservò un tempo che «ai migliori manca la convinzione profonda, mentre i peggiori sono dotati di fervido entusiasmo». Me lo riferì Chu Po, il nostro spacciatore di droga. Suppongo che il detto fosse cinese.

I migliori si trovavano tutti sulla Terra. Erano il gregge che credeva

ottusamente e unicamente alla gloria della Mente-Dio e al miracolo dei suoi cherubini. Lì nell'Inferno, sotto il suolo della luna, dimoravano invece i peggiori. Lì chi aveva violato la "grazia sociale" bolliva a fuoco lento in un orrido stufato di cui ogni tanto la Mente-Dio prendeva una cucchiaiata, per versarla nelle navi dei semi.

E lo stufato bisognava rimescolarlo e mantenerlo in ebollizione. Ecco perché ci facevano sgobbare. Ecco perché bisognava spaccare pietre e coltivare faticosamente vegetali. Ecco perché c'erano punizioni arbitrarie e saltuari atti di violenza. Tutto ciò aggiungeva sapore e odore allo stufato.

Prof escluse categoricamente l'idea che un campione di tessuto umano potesse essere temprato e rafforzato dalle lotte e dalle sofferenze del suo proprietario. Ma ovviamente la Mente-Dio trovava poeticamente suggestiva la vita in quell'abisso. La luna-inferno rappresentava il compimento di un ulteriore mito precog, no? Il paradiso sulla Terra, l'inferno sulla luna. E lì nell'Inferno il dio usava i cattivi per produrre infine il Bene, ossia per far tornare a casa, su Eeden, i figli delle stelle.

In genere i Pacieri si tenevano alla larga. Lasciavano che noi esuli litigassimo e ci tormentassimo a vicenda, che lottassimo per diventare capi o ci unissimo al branco dominante.

In genere, ho detto. Ma se per caso la vita lì mostrava di essere un tantino troppo comoda, i Pacieri ne abbassavano per un po' la qualità, facendo scomparire la cascata oppure alzando o abbassando la temperatura, in modo che gli esuli cuocessero o gelassero. Avevano già reagito così in passato e avrebbero reagito così anche in futuro, se si fossero convinti che ce la passavamo abbastanza bene.

Una volta che ci si era abituati alle dure regole e alle varie crudeltà, bisogna dire che la vita era leggermente meglio di quanto *apparisse* a chi non la viveva, ossia ai Pacieri, i cui alloggi erano lontano, in un'altra caverna.

Così dopo un po' mi resi conto che il regime imposto da Jean-Paul era quasi clemente. Jean-Paul era il capo da cinque o sei anni, ed era un tiranno meno rozzo di quanto non fosse sembrato all'inizio. Ora che ci ripenso, prendendo l'improvvisa e arbitraria decisione di uccidere Max aveva voluto dimostrare con quanta brutalità gestisse la bottega, ma aveva eliminato una persona a cui nessuno era legato. Lo stesso valeva per le altre sue reazioni violente. Dare un calcio nel sedere alla portatrice. Appioppparmi un manrovescio.

Ci furono assegnati alloggi nei vari cerchi di quell'Inferno fatto a spirale. A Tessa e a me toccò un cantuccio vicino alla caverna di Jean-Paul. Solo in seguito capii che Jean-Paul ci aveva assegnato apposta quell'alloggio, per poter tenere d'occhio quasi con benevolenza la vecchia e la bambina. All'inizio non lo avrei mai pensato. La bocca mi fece male per un pezzo, dopo il suo ceffone, e mi pareva (ma era solo un'impressione) che i denti mi ballassero. Perciò lo odiavo.

La nostra caverna era minuscola. Davanti all'ingresso era appesa una tenda sbrindellata, e dentro c'era a malapena spazio per due brandine. (— Addio, mio perduto palazzo! — gemette Tessa quando vide per la prima volta la grotta.) D'altra parte non avevamo oggetti personali con cui riempire la "casa". Il "bagno" e la "cucina" erano in comune e attaccati alla caverna. Diversamente da altri nuovi arrivati, eravamo lontane dal punto in cui i soli picchiavano forte.

I soli. Di notte si affievolivano ma non si spegnevano, per cui la luce era crepuscolare. Qualcuno disse a Tessa che mai una volta, da quando c'era Jean-Paul, i Pacieri avevano spento le lampade dell'Inferno per castigare i suoi abitanti. In precedenza invece l'intero abisso era stato gettato varie volte nelle tenebre per giorni e giorni di seguito. Alcune persone erano precipitate giù ed erano morte. Altre erano impazzite.

Tessa fu messa a fare la cuoca e mostrò una tale raffinatezza nell'arte culinaria, che un giorno Jean-Paul si sentì in dovere di fermarsi da noi soprattutto per rovesciare con un calcio uno dei migliori piatti da lei preparati. Tessa non se ne addolorò affatto, anzi considerò quel gesto un complimento allo chef. Aveva capito un po' prima di me per quale motivo Jean-Paul ci avesse assegnato la caverna accanto al suo alloggio.

Io dovevo fare l'aiutante della cuoca, ossia sbucciare le carote e lavare i piatti. Mi tornò in mente il periodo in cui avevo abitato dal dottor Edrick…

Vedevamo poco Bernardino e Prof. Lavoravano dall'altra parte dell'Inferno. Kalima invece la vedevamo molto di più, perché Jean-Paul l'aveva fatta portare nel suo alloggio, le aveva dato un po' di botte e l'aveva tenuta con sé come amante. Al posto suo non mi sarei fidato di dormire con Kalima: avrei avuto paura che mi desse una coltellata nelle costole durante il sonno. Ma naturalmente non sono sempre un buon giudice del carattere. Lei

parve accettare di buon grado il nuovo ruolo. Cominciò a darsi arie da regina. Adesso era la “segretaria di Jean-Paul”.

A parte me, non c’erano bambini. A quanto pareva, l’acqua conteneva un farmaco molto simile a “Sicura”, l’anticoncezionale che avevamo in patria. Gli unici “figli” degli esuli erano i campioni di tessuto che davano alle navi dei semi.

Così la vita, in qualche modo, procedeva.

Io passavo il tempo a pelare vegetali, andare a prendere cose e sfregare. Ogni tanto la monotonia era interrotta dallo spettacolo dei vanagloriosi Barba che lottavano tra loro e si picchiavano. Poi a volte sentivamo un fragore soffocato, quando venivano aperte con un’esplosione nuove gallerie nella roccia. Cominciai a capire un altro dei motivi per cui ci si sobbarcava tutte quelle fatiche: non c’era altra maniera per far passare gli anni.

Proprio nessun’altra maniera?

Be’, un diversivo c’era, sì. Qualche volta comparivano due Pacieri che prendevano qualcuno e lo conducevano nella grande fucina della Mente-Dio perché donasse parte di sé. I donatori partivano verso la loro meta da una lontana caverna dove c’era un condotto di trasporto. Tornavano sempre, e con un’aria niente affatto prostrata.

I Pacieri non facevano fatica a trovare chi volevano, perché eravamo tutti sorvegliati. Nascosti tra i soli, c’erano potenti occhi di vetro che ci osservavano dal tetto. Così quando Jean-Paul diede un calcio alle lasagne vegetali di Tessa, pensava che il suo gesto dall’alto sarebbe stato notato e approvato.

Un giorno, due Pacieri vennero a cercare me.

— Seguici — disse uno di loro.

— Non intendo donare neanche un grammo di forfora alle vostre maledette navi dei semi! — dissi.

— Non devi donare niente — fece lui, conciliante. — La Mente-Dio vuole parlare con te in privato nel suo giardino.

— Nel suo *cosa*? — Incredula, guardai le terrazze coltivate a cavoli, fagioli, crescioni d’acqua e così via.

— Non qui. Da un’altra parte. Sbrigati.

I Pacieri mi accompagnarono fino alla caverna da cui partiva il condotto di trasporto. Questa era nuda, a parte parecchi occhi di vetro che ne

controllavano l'interno. Alla sotterranea si accedeva attraverso una porta di metallo e di cui aveva la chiave uno dei Pacieri. La chiave veniva usata solo quando si accendeva una luce verde che annunciava che dall'altro lato era in attesa una vettura.

Salimmo a bordo. La vettura era quasi interamente di metallo e priva di qualsiasi fronzolo: c'erano solo parecchi sedili fissati al pavimento. Non esistevano finestre, e dietro una grata ronzava una macchina-ventaglio che produceva corrente.

Uno dei due Pacieri sedette sul davanti, dove c'era un piccolo quadro comandi. La porta della vettura si chiuse e partimmo con un sibilo.

L'altro Paciere sedeva davanti a me e mi fissava quasi senza sbattere le palpebre.

— Senti — dissi — voi quando non lavorate cosa fate per divertirvi?

— I Pacieri non smontano mai dal servizio — rispose il mio accompagnatore. Be', questo era indubbiamente un progresso! Nessuno era mai riuscito ad attaccare discorso con un Paciere. Ma se la Mente-Dio aveva deciso di parlarmi, forse anche i Pacieri erano autorizzati a rompere il consueto silenzio.

— Non avete desideri, ambizioni?

— Desideriamo fare il nostro dovere, questa è la nostra unica ambizione.

Uhm. Avevo detto progresso? Forse mi sbagliavo.

Tornai all'attacco. — Siete nati naturalmente o siete stati fabbricati?

— E tu? — disse lui di rimando.

— Sono nata naturalmente, ovvio!

— Ti sbagli. Il tuo corpo è stato creato nelle biovasche di Eeden.

— Oh, lo so! Ma *io* sono nata naturalmente. Il mio io originario, intendo. E tu?

— Sono stato fatto su misura, per soddisfare le esigenze della Mente-Dio.

— Ehi, cerchi di fare lo spiritoso? Per la miseria, gente spiritosa come voi si divertirà pure in qualche modo, no?

Il Paciere mi guardò negli occhi e disse: — Mi dedico al giardinaggio.

— Ti dedichi a *cosa?*

— Coltivo rose.

Rosa: conoscete questo nome? È la cosiddetta "regina dei fiori". Naturalmente non avrete mai visto delle rose. Per noi sono solo un mito.

Io vidi per la prima volta delle rose nei giardini dei palazzi di Venezia. Ci

sono rose di varie forme e colori. Alcune sono grandi, altre piccole. Alcune sono sottili e snelle, altre gonfie di petali. Alcune sono rampicanti, altre crescono in cespugli. Molte sono profumate. Le rose hanno spine pungenti che feriscono la carne.

Dove poteva mai, il Paciere, coltivare rose, nelle viscere della rocciosa luna? O aveva risposto così solo per porre fine alla conversazione? Certo è che mi chiuse la bocca.

Ben presto la nostra vettura si fermò con un sibilo. La porta si aprì su una piattaforma deserta e vivacemente illuminata. Sulla parete era scritto a mosaico: *Rosaluna Station.* L'altro Paciere rimase dentro quando noi due uscimmo. Alle nostre spalle, la vettura era nascosta adesso da una seconda parete tutta di metallo.

Imboccammo un corridoio pieno di svolte passando per due porte metalliche che avevano la funzione di trattenere l'aria in caso di lunamoto.

Poi incontrammo una terza porta, che si aprì su… su masse di fogliame e fiori sotto un cielo azzurro illuminato dal sole e solcato da nubi! C'erano aiuole e cespugli e labirinti di rose. C'erano tettoie e pergolati e passaggi a volta tutti coperti di foglie e fiori. C'erano graticci, paraventi, vasche, siepi, muretti di mattoni tutti zeppi di fiori. Che estensione aveva quello scenario? Tremila spanne in lunghezza e altrettante in ampiezza? Non so cosa fosse più stupefacente, se il giardino o la vista del cielo, sopra di esso.

Il cielo doveva trovarsi a circa cento spanne di altezza. Era indubbiamente artificiale: il vero sole splendeva ben più lontano. Le nubi bianche che si vedevano qui e là erano piatte, strette tra due giganteschi pannelli di vetro grandi quanto il giardino stesso, e viaggiavano in qualche liquido azzurro. Poiché le nubi cambiavano lentamente forma mentre si spostavano, dovevano essere come macchie d'olio nell'acqua, ossia di una sostanza diversa dal mezzo in cui galleggiavano. Il finto cielo diffondeva e filtrava la luce del sole, che sarebbe stata troppo intensa dato che la luna non aveva aria.

Il cielo non poteva certo essere di comune vetro, perché in quel caso si sarebbe spezzato sotto il suo stesso peso; per non parlare del peso del liquido contenuto tra i due strati. In ogni caso, non era forse vero, come mi avevano detto, che sulla luna cadevano in continuazione delle piccole pietre? Era per quello che l'Inferno si trovava nel sottosuolo.

Eppure lì c'era il cielo. Perché allora l'Inferno non poteva avere un cielo? Forse perché l'Inferno era l'Inferno…

Vari Pacieri erano indaffarati qui e là a tagliare fiori spampanati e a sorreggere con filo metallico nuovi virgulti.

Scendemmo giù da un'ampia scalinata di mattoni tra grappoli di teneri boccioli bianchi e raggiungemmo un viale di terra battuta. Questo viale, fiancheggiato da grandi cespugli in cui si alternavano rose rosse e color panna, conduceva a un gazebo di metallo che sorgeva su una bassa montagnola proprio al centro del giardino. Il tetto del gazebo era circondato da occhi di vetro.

Eravamo ancora a una certa distanza dal gazebo, che credevo fosse la nostra meta, quando il Paciere fece una deviazione e mi condusse in giro per sentierini ghiaiosi.

Si fermò vicino a un graticcio coperto di rami da cui spuntavano fiori rosa carminio. — Questa è la *Zepherine Drouhin*. Caso unico, come vedi, non ha spine. È una rosa rampicante Bourbon, con fiori semidoppi. Prova a sentire il profumo.

Per accontentarlo, annusai. — Buono — dissi.

— Il rischio da evitare è che crescano piante troppo lunghe e sottili. Per via della gravità più bassa, capisci. Però c'è il vantaggio che i fiori sono più grandi e la stagione della fioritura è più lunga.

— Ah sì?

— Ed ecco qui la *Picasso*, la prima rosa Floribunda di cui s'è detto che è "dipinta a mano". Anche se naturalmente non la dipingiamo davvero a mano.

Poi indicò un esemplare rosso sangue. — Questa è la *Parkdirektor Riggers*. È vulnerabile alla muffa e all'annerimento puntiforme, ma naturalmente non abbiamo né muffa né annerimento puntiforme sulla luna.

Tagliò un paio di fiori quasi appassiti. Pensai che Edrick si sarebbe sentito perfettamente a suo agio lì, a togliere foglie colpite dalla muffa per la gloria della Mente-Dio, anche se non c'era muffa sulla luna, secondo il Paciere.

— Ecco la *Pinck Grootendorst*, una rosa rugosa di cespuglio. Osserva i petali increspati. Il cespuglio in sé non è particolarmente bello. Ma i fiori fanno una magnifica figura alla nostra mostra annuale di rose.

Una mostra di rose? E pensare che a due passi da lì ci toccava sgobbare nel maledetto Inferno coltivando faticosamente carote e crescioni!

— Sei matto? — dissi.

Fingendo di non aver sentito, lui indicò un cespuglio di fiori di un argento

lilla che parevano fine porcellana. — Ecco la *Blue Moon.* È la rosa che si avvicina più di qualsiasi altra al colore azzurro. Perché le rose non possono avere questo colore? Perché la loro famiglia non ha mai, in nessun caso, il pigmento azzurro delfinina.

— Non avrei mai pensato che per la Mente-Dio fosse impossibile creare una rosa azzurra! No davvero, considerato che può trasformare a grande distanza gli esseri umani in uccelli alieni e in sirene.

— Ah, ma introdurre il pigmento azzurro sarebbe un imbroglio!

— Rinuncio a capire.

Ma non avrei dovuto rinunciare, visto che la Mente-Dio teneva così tanto a quell'assurdo, delizioso giardino. In che modo, mi chiesi, avrebbero potuto diffondersi in esso la muffa e l'annerimento puntiforme che adesso non esistevano? Era per scongiurare quel pericolo che ci avevano spruzzato addosso una nebbiolina quando eravamo atterrati sulla luna?

Perché diavolo *esisteva* quel giardino? Che *significato* aveva? Gli occhi di vetro della Mente-Dio erano in grado di comprendere la bellezza? Ed erano in grado di comprenderla quegli automi di Pacieri?

A-ha. Se la Mente-Dio avesse provato a cimentarsi (con mano meccanica) nella pittura o nella ceramica per dimostrare a se stessa che poteva raggiungere i vertici dell'arte proprio come i veri esseri umani, avrebbe potuto rendersi ridicola. Ma con i fiori andava sul sicuro. I fiori nascevano già belli.

Ben presto i viottoli ghiaiosi ci riportarono al gazebo di metallo.

— Sali, Yaleen. Io starò qui nelle vicinanze — disse il Paciere, dandomi una piccola spinta.

Salii i gradini di metallo ed entrai. — Sono qui, Mente-Dio — dissi all'aria. — Come mai tutte queste rose?

Dopo una breve pausa, dal tetto arrivò la stessa voce cupa e profonda che avevo udito nella basilica, e recitò una poesiola orecchiabile. Se ben ricordo, questa:

Fiorite boccioli, fiorite in fretta,
Il tempo non aspetta;
La stessa rosa che ora sorride qua,
Domani morirà…

— Sei fortunata a trovarti qui mentre sbocciano tanti fiori, Yaleen. Le rose hanno breve vita. E anche gli esseri umani.

— Allora lo *ammetti*!

Pausa. — Ammetto cosa?

— Ammetti che mediti di bruciare il cervello di tutti i vivi tra circa un migliaio di secoli!

Pausa. — Be', non rispondi? — dissi.

— Tieni conto, ti prego, del fatto che ci sarà sempre un breve intervallo tra i tuoi discorsi e i miei. Questo perché io mi trovo sulla Terra, che è un po' lontana. Se guardi il cielo la vedrai.

Mi affrettai a guardare e scorsi, di là dal cielo finto, una sfera screziata di azzurro e di bianco spettrale…

— Dirò "finito" appena avrò finito di parlare — continuò la voce. — Tu per favore fa' lo stesso, se no le nostre frasi potrebbero sovrapporsi. Ho riflettuto a lungo su quanto mi hai detto, ossia che avrei avuto, avrei o avrò in futuro il controllo del tempo. Ho meditato sull'ipotesi che io abbia collocato o mi prepari a collocare i distruttori neri sui mondi colonizzati, e che però non sia colpevole di tutto questo.

Ho meditato sull'ipotesi che tali creature siano il risultato della manipolazione da me operata sul tempo. Hai stimolato una riflessione interessante e vorrei sapere esattamente come sei giunta alle tue conclusioni. Finito.

Stavo per dire che a me interessava molto di più il destino della razza umana, ma mi trattenni, perché ebbi un'ispirazione.

— Non fraintendermi — dissi, con un tono che mi augurai suonasse zelante e sincero. — Di recente ho cambiato completamente idea. Credo che il tuo progetto di costruire una lente sia fantastico, meraviglioso. È un colpo di genio divino. È una concezione enormemente più vasta di quella che può avere un essere umano, ed è questo il motivo per cui ho fatto fatica ad accettarla. — Il mio cervello era un turbinio incessante di pensieri. — Vorrei conoscere bene il tuo piano — continuai. — Vorrei sapere che senso ha l'universo. Vorrei sapere che cosa è il tempo e che cosa è lo spazio dei *ka* e perché le cose esistono. Lo vorrei con tutte le mie forze. Ma a *te* occorre l'appoggio di qualcuno che ti comprenda e che non sia solo un burattino. Sono sicura che ti occorre, altrimenti non staresti parlando con me, adesso. Ehm, finito — conclusi ansimante.

Pausa.

— Così hai cambiato registro, Yeleen. Non molto tempo fa mi hai ferocemente insultato. E hai dato fuoco alla mia basilica.

— Ah, *quello.* Dovevo attirare l'attenzione su di me. In ogni modo non sono stata io personalmente a incendiare la chiesa.

— … un periodo all'Inferno è forse salutare? Ti prego di non interrompermi.

— Sì, scusa…

— …ma come faccio a sapere se sei stata veramente folgorata sulla via di Damasco, come nel mito precog? Finito.

Cosa diavolo era la via di Damasco? Immaginai una pezza di seta rossa srotolata su una superstrada.

— Oh, i precog, sciocchezze! — esclamai. Ma quel commento non si accordava con la mia nuova tattica. — No, un attimo, volevo dire che i miti precognitivi forse non sono affatto precognitivi. Forse sono la prova che tu hai influenzato il tempo: probabilmente è attraverso te che si sono radicati nel passato. In ogni caso ti dirò, a proposito del mio mutamento di opinione, che la gente spesso combatte certe cose perché segretamente vorrebbe parteciparvi: Non lo sapevi? Più la gente si avvicina alla luce, più si oppone a essa con cieco accanimento. Finché tutt'a un tratto, trac, cambia idea. È la natura umana. Finito.

Una cosa era certa. La Mente-Dio in realtà non mi conosceva. Il verme aveva sondato in lungo e in largo la mia mente, che a me piacesse o no, e conosceva bene i *ka* nel magazzino. Ma la Mente-Dio era solo in grado di usare lo psilegame per riportare i *ka* su Eeden, dove dava loro un nuovo corpo.

Forse poteva costruire una lente con i *ka* di tutti i morti, ma essi, dopo, non avrebbero certo dimorato nel suo cuore. A meno che ciò che la Mente-Dio avesse visto attraverso la lente non le avesse insegnato come controllare le anime.

Quali che fossero i suoi limiti, il verme aveva *intuito.* La Mente-Dio no. Almeno non ancora. Così il verme era il punto cieco della retina del suo occhio: un ingresso verso la coscienza, dove la Mente-Dio non riusciva a vedere niente.

— La conversazione è un salto comportamentale, come nella teoria delle catastrofi? — La voce sembrava porre la domanda più a se stessa che a me.

— Forse — aggiunse, questa volta rivolta chiaramente a me — la verità è che non ne puoi più di sbucciare carote e lavare i piatti, vero? Finito.

— Oh no, non è così! Sono cambiata per via di questo favoloso giardino. Qui c'è la mia rosa di Damasco. La mia via di Damasco, volevo dire. Mi ha talmente colpito! Me né sono innamorata. Insomma, guardati intorno. In questo giardino tu insegni l'ordine e la bellezza, le radici stesse dell'esistenza. E i fiori? Chiunque riesca a mettere insieme una meraviglia del genere è chiaro che ha una conoscenza superiore. Finito.

La Mente-Dio era ovviamente orgogliosa (terribilmente orgogliosa) del suo roseto. Forse, quando avesse risolto il mistero dell'esistenza e cancellato nel corso del processo l'intera razza umana, sarebbe venuta lì a passeggiare, sola e soddisfatta, nel tepore pomeridiano del sole lunare.

"Passeggiare"? Se i Pacieri fossero scomparsi tutti assieme alle altre creature, avrebbe potuto sempre far camminare tra i fiori qualche giardiniere meccanico dagli occhi di vetro…

— Ah sì, è vero. Questo è probabilmente il più bel roseto che esista nell'universo. Supera di gran lunga la Malmaison dell'imperatrice Giuseppina. Al suo confronto scompaiono il Parc de la Tête d'Or, il Westfalenpark e lo Hershey Rose Garden. Ma non hai ancora spiegato come sei arrivata alle altre tue conclusioni. Finito.

— Le ho *intuite*, Mente-Dio. Perché… perché immagino di essere nata con il gene dell'intuizione. Ho la capacità di indovinare le cose, e di solito le indovino. — (Che spudorata bugia! Se solo fosse stato vero.) — Ecco un esempio, ed è solo un assaggio, per dimostrarti la mia buona volontà. Ti dirò come riuscirai a eliminare il tuo nemico, la corrente nera, e le altre creature di quel tipo che insidiano il tuo potere. Ti dirò come togliere quella cataratta dai tuoi occhi, quel difetto del tuo piano, quell'imperfezione del tuo telescopio. — Che bella retorica… — Quando la lente sarà pronta — continuai — perché dovrebbe solo ricevere? Non potrebbe anche trasmettere? E mettere a fuoco? E… — Lasciai il discorso in sospeso.

Una saporita esca per il mio futuro socio, lasciatemelo dire! L'idea mi era venuta in mente così, d'istinto.

Anche se non avevo detto "finito", la voce rispose con soddisfazione: — E *bruciare*. Oh sì. Distruggere il Serpente che mi nasconde in parte il tuo mondo! E così vi unirò tutti, senza eccezioni, a me, nel momento fatidico in cui eseguirò tanti miliardi di operazioni!

Già, e nel momento in cui molti miliardi di pazienti sarebbero morti sul tavolo operatorio.

Mi pareva che la Mente-Dio si stesse montando un po’ la testa. Anche se forse, quando si è architettato un simile megapiano, magari si ha anche il diritto di montarsi la testa… E chi ero io per criticare? Io, che mi ero appena vantata di possedere un’intuizione infallibile?

— Ti confiderò un segreto, Yaleen. Perché il mio piano si realizzi non occorre tanto tempo quanto credi tu. Non ho affatto bisogno di un’intera galassia per costruire la lente, ma solo di una parte abbastanza piccola di essa.

Provai un tal brivido di freddo, che era come se il cielo si fosse spaccato e lo spazio si fosse riversato nel giardino.

— Ma non stai ancora costruendo nuove navi dei semi e spedendole nello spazio? — dissi, con più nonchalance che potei. (Da ora in poi lascerò stare i “finito”. Ormai avete afferrato il concetto.)

— Proprio in questo momento si sta completando la costruzione della penultima nave, che partirà tra dodici settimane terrestri. Dopo di che ne resterà soltanto una.

— Forse entrambe saranno attaccate dai vermi al termine del viaggio…

— Ne dubito, è statisticamente improbabile. E poi finora l’area verso cui sono dirette è sempre stata sicura.

Ovviamente la Yeleen “alleata della Mente-Dio” doveva fingere grande partecipazione. — Sì, però dopo il loro arrivo passeranno un sacco di anni prima che vengano fondate le colonie!

— No, ti sbagli. In pochi anni la dimensione delle colonie sarà sufficiente allo scopo. Quel che conta è la presenza. L’essenziale è la topologia delle connessioni nello spazio dei *ka*.

— Ah. Ma quelle ultime due navi impiegheranno *migliaia* di anni per arrivare alle frontiere estreme. Non vivrò abbastanza per vedere l’esito finale!

Dal tetto del gazebo arrivò qualcosa di simile a una risata. — Quando pianifico, Yaleen, pianifico a lungo termine. Le prime navi viaggiarono fino alle frontiere estreme. Le ultime due sono dirette alle più *vicine* stelle con mondi utilizzabili. Arriveranno molto presto. E sembrerà ancora più presto alle persone che saranno a bordo. C’è spazio anche per un altro passeggero.

— Che cosa intendi dire?

— Vuoi partecipare allo, ehm, *ultimo atto*? Se restassi qui potresti perdertelo. Ma se viaggerai sulla nave che sta per partire, avrai il vantaggio

della compressione temporale. Arriverai in tempo per assistere al fiorire dell'ultima colonia. Vivrai fino a vedere la luce. Consideralo il mio dono, il dono che ti faccio per ringraziarti dei tuoi consigli. La mia nave sarà programmata per divertirti durante il viaggio.

Oh, no. No, no e poi no!

— Nel frattempo, come ricompensa immediata, avrai l'onore di essere il giudice dalla mostra di rose di quest'anno.

— Di essere *cosa*!

— Il giudice. Sceglierai tu la Rosa Suprema tra le nuove varietà e gli esemplari più vecchi, e le assegnerai una medaglia d'oro.

— Ma dove la trovo, una medaglia d'oro?

— Hai al dito un anello d'oro, no? Servirà perfettamente allo scopo. L'infilerai nello stelo della rosa vincitrice.

— Non so giudicare le rose! Non c'erano rose sul mio mondo d'origine.

— Perché non ho spedito rose da nessun'altra parte. — (Non c'era da stupirsene. In un suolo alieno, sotto un sole alieno, noi alieni avremmo potuto creare giardini più belli…) — Il mio Paciere ti condurrà qui spesso, per istruirti sulle norme più importanti. Non temere: avrai abbastanza tempo per imparare. Poi, dopo la mostra, la tua nave volerà fino a una stella vicina. *Paciere al gazebo*! — gridò la voce.

La mia guida arrivò di corsa.

— Allora cos'è successo — chiese Tessa quando tornai nella cucina dell'Inferno. (Per inciso, la sotterranea impiegò a tornare almeno il doppio del tempo che aveva impiegato ad arrivare a Rosaluna.)

— Dovrò giudicare una mostra di fiori — dissi. — Poi volerò su un'altra stella. Perché, cosa ti aspettavi?

— Cara bambina, una volta che ho accettato l'enormità dell'Inferno, vuoi che mi meravigli davanti a delle inezie? Dimmi tutto.

Lo feci. E Tessa a ogni nuovo particolare che sentiva allungava il collo come un piccione che prendesse un nuovo chicco di mangime. Alla fine disse, decisa: — Devi parlare a Jean-Paul.

— A che scopo? Che cosa c'entra lui?

— Ti sei chiesta una cosa, piccola? Che farà la Mente-Dio dell'Inferno e di noi che viviamo qui quando l'ultima nave sarà decollata? Forse avrà ancora bisogno di questo posto per i suoi esuli. Ma se così non fosse? Non le

occorreranno più campioni di tessuto umano. E se semplicemente ci togliesse acqua, luce e riscaldamento?

— Non ci avevo pensato.

— Già. Tu te ne andrai, ed è logico che non ci abbia pensato. La natura umana è fatta così. Ma *noi* resteremo.

— Oh, Tessa!

— Ah, dico la verità… e offendo i tuoi sentimenti.

— No, sei tu che sei offesa! Non è così? Perché donerò il tuo anello, e per giunta a una semplice rosa! E ti lascerò qui, dove ti toccherà anche lavare i piatti.

Tessa rise, e risi anch’io. Poi disse: — Su, va’ da Jean-Paul. Se ti prende a calci, pensa che è destino dei messaggeri che portano cattive notizie. Però no, aspetta un attimo. Gli occhi di vetro sul tetto vedranno che vai nella sua caverna. Indubbiamente ti tengono sotto controllo. Andrò io al tuo posto.

— A farti prendere a calci?

— Gli porterò un po’ di cannelloni.

— Allora non farli troppo buoni.

La mattina dopo, a ora di colazione, Kalima venne a trovarmi, ufficialmente per lamentarsi della pessima minestra che avevamo preparato. Mi diede un ceffone, ruppe uno o due piatti, poi mi trascinò brutalmente nell’angolo dove accumulavamo i viveri che gli uomini di Jean-Paul distribuivano.

— Raccontami, ma parla sottovoce — sussurrò.

Io raccontai.

Dopo, Kalima rimuginò su ciò che avevo detto.

— Allora imparerai a conoscere le rose — sentenziò — e terrai occhi e orecchi aperti per riferire a me.

— A te o a Jean-Paul?

Lei ghignò. — A me, quando ritirerò i pasti. Non fidarti di nessun altro.

— Non dovresti magari far partecipe Prof della cosa? — suggerii. — Ricordati del pandit di Venezia. Conosce la scienza, ed era un Clandestino.

— Qui siamo tutti clandestini, piccola.

— Ti prego, dillo a Prof. E a Bernardino.

— Vuoi che i tuoi amici godano di privilegi? Attenta a non raddoppiare il peso che sopportano.

— Sono abili… organizzatori — dissi con cautela.

— Anche *io* — ringhiò Kalima.

Poco dopo, il Paciere mi prelevò per riportarmi a Rosaluna Station e al roseto.

Per parecchie settimane, in seguito, mi sforzai di apprendere tutto sulle rose. Studiai con cura la differenza tra la Tea Ibrida, la Floribunda e la Polianta, tra le rugose e le muschiate ibride. Imparai a distinguere i fiori a centro alto, a calice aperto e a pompon. Conoscevo ormai tutte le regole delle esposizioni: i fiori dovevano essere appuntiti, con il centro non diviso, non dischiusi, privi di difetti… Imparai a memoria sfilze di nomi strani, come *Napoleon's Hat*, *Little Buckaroo* e *Thrilled Nymph's Thigh.*

Nel frattempo la spettrale Terra attraversava fasi nel cielo finto, mentre il sole scompariva dalla vista. Al suo posto lampade solari brillavano ai quattro angoli dell'enorme lucernario. Mi chiesi come mai non avessi visto quell'enorme finestra illuminata sulla superficie della luna quando avevo guardato il satellite dalla California, ma forse dalla Terra il lucernario non appariva così grande e luminoso.

Rivolsi poi al mio Paciere domande come: — Le rose non sono troppo esposte alla luce con il sole che splende in continuazione per due settimane? — (Venni a sapere che il cielo poteva essere oscurato e reso simile a quello notturno.) — Oh, come viene oscurato? Di che cosa è fatto il cielo? Che cosa succederebbe se una pietra proveniente dallo spazio andasse a sbatterci contro? (Niente paura, Yaleen. "Disintegratori laser controllati dai radar" facevano in modo che nessuna pietra vagante arrivasse dallo spazio.)

E soprattutto: — Quanti Pacieri ci saranno alla mostra? Che cosa, tutti? Caspita, quanti siete?

Un giorno la Mente-Dio mi chiamò al gazebo.

— Come va, Yaleen?

— Be', è straordinariamente affascinante. Davvero entusiasmante. Lo sai che ti sono enormemente grata? (in effetti, *era* abbastanza interessante. Decisamente molto più interessante che lavare piatti.)

— Bene. Ora, circa l'argomento tempo… se non sbaglio, quando la lente sarà completata ed eliminerò la corrente nera attraverso lo spazio dei *ka*, scoprirò anche come inviare i distruttori indietro nel tempo per conservare i mondi in condizioni adatte alla colonizzazione. Strapperò per così dire la

benda che mi copre gli occhi e la scaglierò nel passato. Il cerchio sarà completo, e casualmente chiuso. Procederò in avanti.

— Perfetto, Mente-Dio! Potrei vedere la nave su cui viaggerò? Ti prego!

— La tua intuizione ti dice che ho ragione, Yaleen?

— Oh, certamente. Cioè, *quasi* certamente. Sono un po' confusa su questo punto perché… perché se si prevede qualcosa con *troppa* chiarezza, quella cosa non accade esattamente così. Accadrà, ma in modo un tantino diverso. Mi segui? — (*Io* sicuro non seguivo me stessa!) — Ma tornando alla nave… che enorme forza propulsiva deve occorrere per spingerla fino alle stelle! Potrei darle un'occhiata? Ti prego!

— Devo sondare la natura stessa del tempo, Yaleen. Lo spazio dei *ka* è non-spaziale. Tuttavia è analogo a reali ubicazioni spaziali che esistono al momento. Forse un evento implosivo come l'improvvisa morte di tutti gli esseri consapevoli di sé può deformare lo spazio dei *ka* lungo un asse temporale e aprire così un tunnel paradossale verso il lontano passato dell'universo…

"La nave? Ah, la nave. Sì, puoi vederla, purché tu risponda esaurientemente a un paio di domande".

Domande sullo spazio dei *ka*, i tunnel paradossali verso il passato e la mia intuizione? Soffocai un gemito.

— Chiedi pure.

— La prima domanda è: quale fu la prima seria sfidante che cercò di strappare alla *Allgold* il titolo di più bella Floribunda gialla?

Questa volta il gemito lo lasciai andare. — Ehm… la *Sunsprite.*

Esatto. E adesso una domanda più difficile: qual è il pedigree della *Pink Perpetuity*?

— Uhm, discende dalla *Danse de Feu…* e dalla *New Dawn.*

— Brava. Il tuo Paciere ti porterà a vedere la nave.

Così quel giorno il Paciere e io tornammo a Rosaluna Station più presto del solito. Una volta lì mi accorsi che non mi ero tolta il grembiule da giardiniere, come facevo sempre prima di lasciare il giardino dopo una giornata di studio. Succedono cose del genere quando si interrompe la routine.

Da tempo avevo concluso che la sotterranea doveva percorrere un ampio cerchio e che il traffico andava in un'unica direzione; ma durante i viaggi di ritorno all'Inferno la vettura non si era mai fermata in stazioni intermedie e a

meno che non l’avesse fatto e la porta si fosse aperta, per me era impossibile vedere fuori.

— Dall’Inferno a Rosaluna, da Rosaluna a dove? — chiesi alla mia guida.

— Alla caserma dei Pacieri. Poi al cantiere navale. Poi all’Inferno.

Quattro fermate in tutto.

— Allora il cantiere è molto vicino all’Inferno?

Lui annuì.

— E la nave con cui sono venuta è atterrata tra questi due posti?

— Esatto.

— Senti — dissi — ormai è da un pezzo che mi fai da insegnante, ma non mi hai ancora detto il tuo nome. Avrai un nome.

— Certo. Mi chiamo Pedro Dot.

Pedro Dot: era stato uno dei grandi coltivatori di rose del lontano passato, in una regione della Terra chiamata Spagna, patria dei mitici roseti del Parque de Oeste… Bene, bene.

Proprio in quel momento si accese la luce verde che annunciava che la nostra vettura era arrivata.

Questa non è una dissertazione su come costruire navi da semi. Per un argomento del genere occorrerebbe un intero volume, e non sarò certo io a scriverlo. Per lo più non riuscii a capire come funzionassero le cose che vidi nell’enorme sala stipata del cantiere. Ancora meno riuscii a capire come funzionassero le officine e le biovasche adiacenti. E poiché la maggior parte del lavoro veniva compiuta da macchine leggere con l’assistenza solo di pochi tecnici Pacieri, non era nemmeno facile distinguere i creatori da ciò che veniva creato.

Quello che invece compresi abbastanza bene e che mi fece gelare il sangue, fu il tipo di sistemazione che mi sarebbe toccato a bordo.

Per raggiungere la nave salimmo su una rampa. In cima, dentro lo scafo, la “capsula”, per usare il termine di Pedro, era aperta per l’ispezione. Intorno ad essa, stavano sistemando apparecchiature per l’aria e l’acqua.

Non sarebbe stato del tutto giusto definire la capsula una tomba. Era un po’ più grande di una tomba, con una finestra a cupola, in alto, che si sarebbe aperta alla fine del viaggio; ma all’interno gran parte dello spazio era occupata da macchinari per gli esercizi, tra cui una ruota a gradini, che

servivano a farti marciare all’infinito con scarpe magnetizzate senza farti arrivare in nessun posto.

Poi, sempre lì dentro, mangiammo qualche tavoletta di cibo prodotto da un apparecchio che, mi assicurò il Paciere, avrebbe ritrasformato là mia merda in cibo aggiungendovi sapore. Magnifico, fantastico! Mangiatela tu la tua merda, Mente-Dio, pensai.

Questo per quanto riguardava il benessere del corpo. E per quello della mente?

Avevo una biblioteca di musica per apposita macchina, e un’altra biblioteca composta da migliaia di storie della radio-a-immagini dei tempi antichi che potevo vedere sullo schermo. Ne guardai alcune. Uomini con strani cappelli cavalcavano cavalli e si sparavano l’un l’altro con pistole. Altri uomini guidavano macchine di metallo a quattro ruote che si schiantavano e bruciavano. Un tizio in perizoma oscillava da un albero all’altro… Così avrei ingannato il tempo quando non fossi stata impegnata a camminare, remare, tirare e spingere.

Ma quanto *lungo* sarebbe stato il tempo?

E così seppi che anche se fossi stata la first lady del mondo alieno, la mia struttura non avrebbe potuto essere modificata per adattarsi al nuovo pianeta. Sarei dovuta rimanere per un periodo indefinito nella capsula, che se fossi stata fortunata sarebbe scesa sulla cima di qualche collina da cui, attraverso la cupola, avrei visto un bel panorama. Ma che, se non fossi stata fortunata, forse sarebbe finita nel cuore di qualche palude o di qualche giungla.

Quella era la brutta notizia.

La bella notizia era che quando la colonia fosse stata fondata, avrei potuto, sempre chiusa nella mia capsula, cominciare a fare l’oracolo e a dare consigli. Sarei stata la depositaria del patrimonio d’informazioni della Terra, fino al momento in cui le menti dell’intera colonia e di tutte le altre colonie sarebbero esplose.

Merda bella e buona, altro che storie!

Questo per quanto riguardava la capsula. Ciò che mi premeva maggiormente però era la forza propulsiva della nave.

Su quel punto Pedro aveva già soddisfatto la mia curiosità apparentemente innocente. Mentre ci dirigevamo verso la rampa di lancio mi aveva indicato un serbatoio che stava scaricando “palle di carburante” su una cinghia semovente. Ciascuna palla aveva le dimensioni di una biglia. Non

avevo idea di che tipo di combustibile fosse, ma doveva indubbiamente sviluppare un'energia enorme. Più in là, lungo la cinghia, una macchina controllava le palline e ogni tanto, con un tentacolo aspirante, ne prendeva una e la buttava lungo un piano inclinato.

Come ho detto, indossavo ancora il grembiule da giardiniere e avevo un paio di cesoie nella tasca. La tonaca inoltre aveva amplissime maniche che già da sole erano praticamente delle tasche. Quando uscimmo dalla capsula e tornammo sulla rampa, mi tolsi l'anello di Tessa e lo infilai nella tasca del grembiule. Gli anelli a volte possono tornare molto utili…

Appena la piattaforma elevatrice cominciò a scendere, alzai la mano di scatto. — Il mio anello! — balbettai. — Non c'è più! L'ho perso! Mi pareva che ci fosse qualcosa che non andava… Dev'essermi scivolato. La Mente-Dio si irriterà moltissimo! Sai, vuole che doni l'anello alla rosa vincitrice. Dobbiamo trovarlo, Pedro!

La piattaforma arrivò a terra. — Ti è caduto dentro la capsula? — chiese lui.

— Evidentemente. Però non ne sono sicura. Potrei anche averlo perso prima. Tuttavia è possibile che sia rimasto lassù.

Vai tu a vedere? Io cercherò qui. Dobbiamo trovarlo, se no la mostra di rose sarà rovinata!

Pedro annuì. — Vado su a vedere. Tu stai qui. Cerca se vuoi, ma non andare in mezzo alle macchine, perché non si accorgerebbero di te e potresti farti male. — (Buono a sapersi.)

Mentre Pedro saliva su, io finsi di cercare lì nelle vicinanze il mio tesoro smarrito. Appena il Paciere scomparve presi l'anello dal grembiule e lo nascosi sotto una delle numerose gabbie da imballaggio che c'erano in giro. Poi mi avvicinai in punta di piedi al serbatoio che scaricava le palle di combustibile, ne rubai parecchie e me le nascosi nelle maniche. Tornai ai piedi della rampa proprio pochi secondi prima che Pedro riapparisse alla vista. — Non è dentro la capsula! — gridò dall'elevatore.

— Povera me! — dissi, torcendomi le mani. (Avevo sempre desiderato torcermi le mani da quando avevo letto *La barcaiola e il cannibale.*)

Appena Pedro fu arrivato a terra finsi di cercare freneticamente e poi di trovare l'anello. Per la verità fu sul serio una ricerca ansiosa, perché quando arrivai alla gabbia da imballaggio non riuscivo più a trovare il maledetto gioiello. Alla fine lo vidi e lo raccolsi. Per fortuna!

Quando, più tardi, tornammo alla stazione dell'Inferno, ebbi l'idea brillante di insistere perché Pedro rimettesse al suo posto in giardino il mio grembiule con la sua ampia tasca. Se qualche macchina avesse contato le palle e visto che ne mancavano, il fatto che il grembiule fosse al suo posto avrebbe dovuto allontanare ogni sospetto.

Chiesi a Tessa di andare immediatamente da Jean-Paul e di organizzare un incontro tra lui e me. E non m'interessava affatto che Jean-Paul avesse dato ordini contrari, come comunicato da Kalima. Attraverso Tessa gli mandai una pallina di combustibile e tenni le altre nelle maniche.

Un paio di ore dopo comparve Jean-Paul in persona.

Mi puntò un dito contro. — Ehi, tu! Sì, tu, come ti chiami! Abbiamo una dannata stronza di fessura da allargare. Tu hai proprio la taglia adatta per mettere la carica.

Afferrandomi per un braccio, mi spinse verso la grande scalinata, poi lungo un sentiero a spirale accanto a una fila di portatori di pietre. Arrivammo a una fessura stretta che correva per circa una dozzina di spanne. Jean-Paul mi ci infilò dentro, poi mi seguì, chiudendo con il proprio corpo l'entrata. Mi mossi un po', ma non vedevo bene il suo viso, in parte perché lui, ostruendo l'ingresso, copriva quasi tutta la luce. Ma notai il suo pugno alzato, e quando il pugno si aprì scorsi nel palmo una palla di combustibile.

— Quante ne hai ancora? — sussurrò.

— Cinque. Sai come funzionano?

— No.

— Forse saprebbe dirtelo Prof.

— Chi?

— Prof. È arrivato qui con la mia stessa navetta. Lui conosce la scienza. Era un Clandestino. Kalima non te l'ha detto?

— No.

— Immaginavo che non l'avrebbe fatto. Le ho detto che avresti dovuto andare a parlare con Prof. E devi assolutamente farlo!

— Tu credi?

— Sì. Presto partiranno le ultime due navi dei semi. E dopo di allora non ci sarà più bisogno dell'Inferno.

— Cosa? La Mente-Dio non ci distruggerebbe mai!

— Ne sei proprio sicuro? Sicurissimo?

— No.

— Senti, ci sono centocinquantatré Pacieri sulla luna, e tutti quanti saranno presenti alla mostra delle rose. Saranno là in piedi tranquilli sotto un cielo che non è di solida roccia. Se avessero un incidente, tu credi che saresti in grado di amministrare la luna da solo?

— Continua.

— Senza di loro, potresti impadronirti della caserma e del cantiere navale. Avrai molto più spazio. Avrai macchine e cibo. Ho visto una macchina capace di trasformare la cacca in roba da mangiare. Costruiscine altre e non avrai più problemi. Qui a due passi da te c'è la grotta del tesoro. Sopravviverai e sarai *libero.* E non ci sarà nemmeno altra gente che gremirà questo posto, a meno che tu non tolga il congegno di regolazione dell'acqua e non cominci tu stesso a fare figli.

Jean-Paul si umettò le labbra. Adesso lo vedevo meglio in faccia, e mi accorsi che sudava.

— Come si fa a costruire altre macchine del cibo?

— Prof dovrebbe essere in grado di capire il meccanismo. — (Era davvero in grado di capirlo? Forse sì, forse no.)

— Una cosa del genere non piacerebbe alla Mente-Dio.

— La Mente-Dio medita di uccidere tutti quanti, prima o poi. Me l'ha detto lei. Se le ultime due navi non riusciranno a partire, forse dovrà pensarci su due volte prima di realizzare il suo progetto.

— Spedirà sulla luna altre navette piene di Pacieri per soffocare la ribellione.

— Ma voi potreste distruggerle quando sono ancora in cielo. Esistono dei disintegratori laser che servono a eliminare le pietre provenienti dallo spazio. Prof può modificarli in maniera che eliminino anche le navette. Avrà il tempo sufficiente. La Mente-Dio sarà scioccata e sconvolta quando tutti i suoi bei fiori salteranno in aria. — (Davvero avrebbe accusato il colpo? Chissà.)

— Ma qual è il tuo piano, Yaleen?

Glielo dissi. Jean-Paul lasciò andare un fischio lungo e sommesso.

— Ti rendi conto di che cosa ti succederà?

— Perfettamente. Ho visto Max finire nel vuoto, ricordi?

— Va bene. Meglio tu che io. — Jean-Paul infilò in tasca la pallina di combustibile e tirò fuori un bastoncino che somigliava a una matita. — Sei venuta qui per far saltare in aria delle rocce, quindi sarà meglio che tu ne

faccia esplodere qualcuna. Spingiti più dentro che puoi, incastra questo in una fessura, poi spezzalo nel punto in cui c'è il filo avvolto. Hai tre minuti per scappare. Se rimanessi bloccata ti tirerò fuori tenendoti per i piedi. Ah, prima di tutto però dammi le altre palle di combustibile.

— Va bene — dissi, consegnandogliele.

Qualche minuto dopo eravamo entrambi al sicuro fuori della fessura. Ero uscita senza bisogno che mi tirasse. Il candelotto esplose con un *boom*, e dalla crepa uscì una nube di polvere.

— Ma brava!

Qualcuno mi afferrò per i capelli. Lasciai cadere un piatto, che si ruppe sbattendo sulla roccia. Fui costretta a girare la testa e mi trovai di fronte Kalima.

Digrignai i denti. — Zitta! — sibilai — o rovini tutto. E, se rovini tutto, Jean-Paul ti caccerà.

— Mi hai messo nei guai, con quella storia del tuo prezioso professore. — Kalima aveva qualche livido. — Hai messo nei guai me, la sua segretaria!

— Dimenticherà presto la faccenda. Gioca le tue carte oculatamente e diventerai regina… di uno spazio molto più grande.

— Lasciala subito in pace — disse Tessa. — Non ha certo senso che tu sia *gelosa* di Yeleen, ti pare? È un po' troppo piccola…

— Grazie a te mi sono beccata questo — disse Kalima toccando un livido viola che le segnava la pelle scura della guancia. Con l'altra mano però allentò la stretta su di me.

— Una legnata al giorno toglie il Paciere di torno — dissi io. — Jean-Paul dopo cambierà. Diventerà più buono.

— Sarà meglio di no!

— Ah, ti piacciono i tipi rudi? Che matta che sei! Allora dovresti ringraziarmi.

— Intendevo dire, Yaleen, che se il mio piano andasse in porto la gente comincerebbe a prendersela calma, e questo potrebbe essere pericoloso. Jean-Paul dovrà continuare a comandare tutti a bacchetta. Ma come?

— Bisognerà che abbia al suo fianco un abile diplomatico. Te, Kalima, no? Quindi sarà meglio che cominci adesso a dimostrare abilità, a fare un po' di esperienza.

Lei mi guardò torva, ma solo per un attimo. Si controllò, e anzi riuscì

perfino a sorridere. — Sì, hai ragione. Jean-Paul ti ammira, Yaleen. Non devo rammaricarmene, vero? Perché non sei una rivale per me.

— Proprio come ho detto io — mormorò Tessa.

— E soprattutto non lo sarai dopo.

Tessa alzò le sopracciglia con aria interrogativa. Non le avevo confidato quale fosse il mio piano, che invece Kalima ovviamente conosceva.

— Dopo? — disse. — Dopo *cosa*?

— Dopo che la nostra Yaleen…

— Zitta — ringhiai. — Sta' zitta.

Kalima obbedì, annuendo con aria pensierosa. Prima di andarsene mi accarezzò addirittura i capelli, rimettendo al loro posto le ciocche che mi aveva tirato.

Si scoprì che Prof lavorava nelle vicinanze, svolgendo incombenze leggere. E anche Bernardino. Come gli avevo consigliato, Jean-Paul cominciò con prudenza a mettere insieme una squadra per realizzare la seconda parte del piano.

Nel frattempo Pedro continuò ad accompagnarmi a Rosaluna, dove imparavo a conoscere le rose che sarebbero state esposte alla più bella mostra dell'universo.

Ero molto contenta di come procedevano le cose, per cui mi buttai anima e corpo nello studio dei fiori, con grande soddisfazione di Pedro.

Un giorno ebbi un altro colloquio con la Mente-Dio, la quale temeva che la mia famosa intuizione mi condizionasse al momento di giudicare la rosa campione. Non dovevo assolutamente, disse, affidarmi all'intuito nello scegliere la vincitrice. Sarebbe stata una scorciatoia da pigri. Dovevo mettere da parte il mio talento innato (non sarebbe stato difficile…) e attenermi esclusivamente alle regole del gioco delle rose.

Promisi solennemente di seguire le regole.

Mi divertì moltissimo scoprire che le due nuove varietà coltivate negli ultimi tempi dalla Mente-Dio e per le quali essa nutriva grandi speranze si chiamavano *Bombe Glacée* e *Bombe Surprise.* Erano entrambe belle rose bianche imparentate in qualche modo con le *Iceberg.* Entrambe avevano il centro alto e la parte interna dei petali percorsa da nitide righe quasi azzurre nel caso della *Glacée*, e cremisi nel caso della *Surprise.* A queste due "bombe" era stato dato il nome di gelati speciali. "Bombe Surprise", bomba sorpresa: era proprio la mia, pensai…

Una sera, Prof venne da noi e mi confidò sottovoce di avere messo a punto quello che insisteva a chiamare un “congegno infernale” usando come detonatori per le palle di combustibile i candelotti che servivano a far saltare in aria le rocce.

Per me fu un sollievo sentire la notizia. Non ero del tutto sicura che, pur impegnandosi nell’impresa, fosse davvero in grado come Luigi di fabbricare una bomba.

— Dovrebbe funzionare — disse. — Ho raschiato via un pezzetto da una palla e l’ho fatto bruciare. Si tratta solo di concentrare la quantità in modo da rendere più potente l’esplosione. — Tirò fuori dalla tasca una scatoletta di sardine. — Ecco un regalo per te. Stessa grandezza, stesso peso. Guardatela un po’.

— Come faccio, la lancio in aria come in un gesto di entusiasmo?

— Meglio di no. I Pacieri potrebbero pensare che vuoi rompere uno degli occhi di vetro. Dalle un’occhiata, abituati ad essa. Immagina di gettarla in aria.

Mi passai la scatoletta da una mano all’altra, valutandone il peso. — Anche se lanciata da una persona con la forza di un bambino, qui sulla luna volerà abbastanza in alto — mormorò Prof — e seguirà la traiettoria precisa. Sulla scatoletta buona incollerò l’etichetta del tonno, in modo che tu non confonda le due. — (Il tonno è un altro tipo di pesce terrestre.) — Prima di scagliare quella buona, devi scuoterla forte. Nel momento in cui smetterà di salire e comincerà la parabola discendente, esploderà.

— Speriamo.

— Non dovremmo avere problemi a far saltare in aria la sotterranea. Ma non riusciremo a recuperare nessun… corpo. Dal giardino, intendo.

— La cosa non mi turba. Questo è solo il mio secondo corpo, ci tengo meno che al primo.

— Ti consegnerò il tonno il giorno prima della mostra.

— Oh, no. E se cambiassero giorno? Da ora in avanti voglio tenere la mia *bomba* con me, nascosta dentro la manica. E puoi procurarmi altre scatolette di sardine? Ogni tanto ne porterò una sul posto di lavoro. La tirerò fuori dalla manica, la aprirò sollevando la linguetta metallica e mangerò il pesce a pranzo. Pedro si abituerà a vedermi con una di queste scatolette. Però

mangerò il pesce solo qualche volta, così non mi chiederà se ho fatto incetta della merce.

— Domanderò a Jean-Paul.

— No. Glielo *ordinerai.*

Mentre il giorno della mostra si avvicinava, ci fu una novità: arrivò un altro carico di esuli.

La mattina dell'arrivo Pedro venne a prendermi in ritardo, così feci in tempo a vedere Jean-Paul e i suoi amici Barba salire faticosamente la grande scalinata. Poco dopo, Kalima passò da me e sussurrò: — Il Paciere ha detto al capo di salire le scale. C'è un nuovo gruppo che dovrebbe sbarcare tra una o tre ore.

— Come, non sanno nemmeno quando deve atterrare esattamente la nave?

— Il Paciere sì, ma sarebbe troppo comodo se lo dicessero a Jean-Paul, ti pare?

— Ah, perché in quel caso lui non sarebbe così di cattivo umore al momento di ricevere i nuovi arrivati…

— Non è di umore particolarmente buono nemmeno adesso — disse Kalima, spiegando che l'arrivo imminente del nuovo gruppo aveva messo un po' in crisi Jean-Paul. Certo, doveva ancora essere costruita un'ultima nave dei semi da riempire di carne di ribelli a fettine. Ma non c'era già abbastanza carne di ribelli sulla luna? Perché continuare a mandare in esilio la gente, se di lì a pochi anni l'Inferno doveva essere chiuso definitivamente? Che dopotutto fosse più sicuro mantenere lo status quo? Forse era meglio aspettare…

— Me lo lavorerò io — promise Kalima. — Sta' certa che lo indurrò a seguire fedelmente e coraggiosamente il piano. Non aver paura: non perderai la tua occasione d'oro. — Allungò la mano e mi accarezzò i capelli. — Ma chi sono io per dirti di non aver paura? — Stava davvero mostrando molta più dolcezza del solito.

— Purché il mio piccolo piano funzioni — osservai. — Non vendere la pelle dell'orso prima di averlo ammazzato.

— Se funzionerà, tu finirai nel cuore della Mente-Dio, vero? Ho l'impressione che la Mente-Dio non sarà molto tenera con te. Forse questo Inferno non sarà niente in confronto all'inferno nel cuore della Mente-Dio.

— Andrò *dove*, scusi?

— Se è vera la storia del cuore della Mente-Dio…

Ma certo! Lei non sapeva che io avevo una linea della vita (o meglio una linea della morte) che arrivava fino al magazzino dei *ka* della corrente nera… Ammesso che quella linea esistesse *ancora.*

— Sono solo voci, Kalima. Io non ci credo. Anzi, sono sicura che si tratta di bugie.

— Spero per il tuo bene che tu abbia ragione.

Sì che avevo ragione, non mi sbagliavo affatto. La prova definitiva era che se la Mente-Dio avesse potuto disporre di un magazzino dei *ka*, non avrebbe avuto bisogno di farci reincarnare tutti per controllare il destino delle sue colonie. Anche se, certo, i cherubini rappresentavano un metodo efficace per impedire alla vecchia Terra di morire di noia…

— Credimi, Kalima, *qualsiasi* cosa è meglio che passare il resto dei propri giorni chiusi in una capsula a mangiare merda!

— Il che mi ricorda che devo sbrigarmi. Ho da riordinare la *nostra* capsula. Jean-Paul l'ha messa un po' in disordine, stamattina.

— Ah, senti, chiedigli se ci sono un Luigi o una Patrizia tra i nuovi arrivati. Loro conoscono a fondo i congegni… hai capito quali.

— Lo farò.

La guardai andare via, quindi fissai per un po' lo squallido pozzo degli schiavi della luna. Mi accorsi che cominciavo ad avere una gran nostalgia di casa: di Pecawar, di Spanglestream, di Aladalia e di Verrino. Poi vidi Pedro venire nella mia direzione e gli corsi incontro.

Tra i nuovi arrivati non c'erano né Luigi né Patrizia. Tessa me lo disse quella sera, quando tornai a "casa" dopo una dura giornata di studio delle rose.

Tessa mi raccontò che Jean-Paul, insieme con i suoi uomini, aveva aspettato ore in cima alla scalinata prima che il nuovo gruppo emergesse dalla porta. Quando era tornato al suo alloggio era davvero furibondo. Ma Kalima doveva esserselo lavorato bene (magari in camera da letto). Quando in seguito Tessa lo aveva visto fuori della caverna, lo aveva trovato calmo e rilassato. Poi Kalima, che adesso non aveva nessun livido, era passata da Tessa e le aveva detto che non c'erano tracce di Luigi e Patrizia.

In ogni caso, che bisogno avevo di loro? Luigi aveva sempre e solo

fabbricato bombe incendiarie, che potevano anche essere semplici bottiglie da vino piene di petrolio e con uno stoppino dentro. O qualcosa del genere. Inoltre sia lui che Patrizia avevano agito da irresponsabili, senza curarsi né del destino di persone innocenti, né di quello dei vecchi compagni. Potevamo fare a meno di loro. In ogni modo, era troppo tardi per coinvolgere nel piano dei nuovi arrivati che non erano mai stati sulla luna e dovevano essere abbastanza confusi.

L'Evento ormai era vicino. Evento con la "E" maiuscola, che stava per esplosione: un'esplosione che speravo fosse anch'essa grande.

Il glorioso giorno della mostra, Pedro Dot venne a prendermi come sempre e mi accompagnò a Rosaluna. Ero ormai così abituata a portarmi la falsa scatoletta di tonno nella manica che per un attimo, sulla sotterranea, fui colta dal panico al pensiero che la *bomba* non fosse lì… Ma un piccolo controllo con la mano mi rassicurò.

Quando arrivammo al giardino, Pedro mi rimase appiccicato, molto più appiccicato del solito.

Quando cercai di allontanarmi per salire in cima alla scala di mattoni, dove ero più vicina al cielo, mi circondò con protettivo atteggiamento le spalle con un braccio. Mi impedì così definitivamente di lanciare la scatoletta in quel momento, subito all'inizio della cerimonia.

Certo non poteva immaginare che mi spaventasse la prospettiva di essere supremo giudice delle rose del cosmo. Né che fossi intimidita dalla falange di Pacieri che mi aspettava sotto. Sì erano tutti e centocinquantadue (meno Pedro), o per lo meno tanti così sembravano, mentre se ne stavano sull'attenti in due lunghe file che fiancheggiavano il viale tra l'inizio delle scale e il gazebo della Mente-Dio. Sulla luna, la mostra di rose era l'avvenimento dell'anno, la grande festa da non perdere. Parteciparvi era obbligatorio.

Ogni venti spanne circa, su ciascun lato del Viale stava un Paciere. Davanti a una tal massa di uomini come potevo mai lanciare una scatoletta di tonno, che doveva servire in teoria per un pranzo veloce?

— Va tutto *bene* — mormorai. Ma Pedro mi condusse con aria solenne, tra grappoli di rose bianche, fino in fondo alla scala e alla luce del sole (era di nuovo giorno sulla luna). Pazienza. Forse il finto cielo era più vulnerabile *al centro* che ai margini. Forse al centro era più sottile.

Tutti i Pacieri accanto ai quali passai portavano all'occhiello della giubba

celeste una minuscola rosa vermiglia, e non feci fatica a riconoscere in essa una *Starina*, regina delle rose piccole. Mi sentivo trasandata accanto a quei soldati dall'uniforme perfetta. Indossavo come sempre la mia vecchia tonaca e mentre avanzavo a passo lento e solenne in mezzo alle due file temetti per un attimo che mi dessero da indossare qualcosa di più elegante. Qualcosa senza ampie maniche.

Pedro capì che ero turbata e mi strinse ancora più vicino.

— Va tutto *bene* — dissi, scostandomi con una mossa brusca. Lui finalmente afferrò il messaggio; gli camminai davanti, lasciandolo un passo dietro di me. Nel frattempo i Pacieri si mettevano in fila per due alle nostre spalle, facendoci da scorta.

L'intera area intorno al gazebo era gremita di panche cariche di vasi, vaschette e scatole di fiori recisi. Mi fermai e cercai di assumere un'aria altezzosa.

— Benvenuti! — tuonò la voce della Mente-Dio. — Benvenuti alla mostra universale annuale delle rose. Quest'anno ci onoriamo di avere come giudice la cherubina Yaleen…

I Pacieri che s'affollavano in fondo al viale applaudirono.

— … che inaugurerà ufficialmente la nostra esposizione, poi sceglierà le vincitrici di ogni categoria e alla fine la rosa campione!

— Adesso cosa faccio, allora? — mormorai a Pedro, che mi respirava quasi sul collo.

— Dovresti fare un piccolo discorso dai gradini del gazebo. Bastano poche parole. Poi dichiara aperta la mostra.

— Va bene. Penso di riuscirci. Tu stai qui.

Lui obbedì, e io salii gli scalini. Mi girai e mi rivolsi al pubblico di Pacieri e di rose.

Ero finalmente sola, e quello era ovviamente il momento giusto. Non potevano essercene altri.

Inghiottii a vuoto e toccai la scatoletta dentro la manica.

Forse conveniva fare un piccolo discorso. Altrimenti la Mente-Dio avrebbe pensato che preferivo suicidarmi che dire qualche parola.

— Mente-Dio, gentili signori — esordii. — E quando dico "gentili signori" non è solo una formula di cortesia, perché voi siete davvero gentili a mantenere la pace. E certo la *Pace* è una bella rosa, vero? Quale mente, poi,

deve avere la nostra Mente-Dio, se riesce a coltivare questi bellissimi fiori pur continuando a compiere tutti i suoi doveri cosmici!

Il pubblico applaudì. Il mio discorso era stato accolto con favore.

Alzai la mano con aria umile per ottenere il silenzio. — Ho qui un anello d'oro da donare alla straordinaria rosa campione, la più bella rosa della Terra e della luna, la migliore di tutta la galassia.

"Ma prima, per dimostrare quanto apprezzo l'onore resomi, ecco qua un mio piccolo trofeo personale".

Tirai fuori la scatoletta di tonno, la scossi forte, piegai le ginocchia e con un salto la lanciai in su, verso il cielo.

— Fottiti, Mente-Dio! — gridai.

Nei pochi secondi che mi rimanevano pensai che il vandalismo stava per diventare un sistema di vita. Prima la basilica di San Marco, adesso il più importante roseto della galassia.

Diversamente dalla maggior parte del pubblico, non alzai gli occhi per seguire la traiettoria della scatoletta.

Poi la bomba esplose.

Oh sì, e produsse una forte onda d'urto e una vampata di calore. Io caddi all'indietro nel pergolato, ma il tetto mi protesse dal grosso dell'esplosione.

Benché fossero degli omoni, molti Pacieri si afflosciarono, e molti si portarono le mani agli occhi. Dalle rose si staccarono migliaia di petali. Furono devastate soprattutto le tavole della mostra.

Rotolai fino al punto da cui potevo guardar fuori dal gazebo. In alto, dal cielo frantumato, colavano gocce di icore delle nubi.

Con uno schianto fragoroso e assordante, anche lo strato superiore del cielo si ruppe.

Allora, quando tutta l'aria fuoriuscì con un urlo nel vuoto, parve che l'intero giardino urlasse. Foglie, fiori, rami provenienti da ogni dove, tutti i fiori recisi e perfino i piccoli cespugli volarono in su.

Volarono in su assieme all'aria nei miei polmoni. Assieme al calore del mio corpo. Assieme a qualsiasi suono. Oh, il dolore lancinante dei miei timpani che scoppiavano! (Anche se quello fu il meno.) E l'improvviso, vuoto silenzio!

Per un certo tempo, un tempo che mi sembrò troppo lungo, il mio corpo si dimenò, cercandoci aggrapparsi alla vita in un luogo dove non era più

possibile vivere. Come Max quando Jean-Paul lo aveva sbattuto in superficie, diventai cava, dentro, e la cavità si afflosciò su se stessa, e tutte le mie superfici interne si incollarono assieme.

Stelle esplosero dietro ai miei occhi. Sentii in bocca sangue che si congelò.

Va bene, *verme*, urlai, mentalmente, dentro quel cranio che era ormai l'ultimo luogo in cui potessi urlare. *Fa' il tuo dovere! Conto su di te!*

Parte quarta

Storia di Narya

Grazie al cielo ero morta!

Mi ritrovai ancora una volta nel vuoto azzurro. Ancora una volta vorticavo, priva di corpo. Ma adesso c'era una differenza: nessuna tempesta disturbava lo spazio dei *ka*.

Ben presto mi accorsi che innumerevoli corde, innumerevoli gomene convergevano da varie parti verso un punto vicino. Verso Eeden, centro della ragnatela dello psilegame.

Io non avevo nessuna fretta di volare laggiù. Per la verità capivo che non sarei riuscita ad arrivarci nemmeno se avessi voluto. Non stavo tornando da un lontano mondo sulla Terra come una perla lungo un filo; al contrario, un filo sottile si allontanava da me diretto a una meta remota. Inoltre ero morta due volte.

Indipendentemente dalla mia linea della morte, che meta avrei potuto avere? Cercai di capirlo.

Lo psilegame attraversava lo spazio dei *ka*, ma lo spazio dei *ka* aveva di per sé una qualche struttura? Aveva qualche direzione, qualche destinazione?

Mi concentrai sulla domanda. Dopo un certo tempo, un tempo che poteva essere sia lungo che corto, cominciai ad afferrare qualcosa dell'essenza di quel vuoto azzurro.

La prima sensazione che ebbi fu una sensazione di eternità. Pareva che non ci fosse nessun modo di valutare le azioni. Forse un attimo durava un eone. O forse un eone gremito di avvenimenti poteva essere racchiuso in un attimo.

Però le cose non stavano così.

Sembrava piuttosto che il tempo ribollisse all'interno di quell'entità. Il vuoto era pieno di bolle. Si formavano sacche di tempo che si espandevano e poi dissolvevano. Le bolle entravano nell'eternità e ne uscivano con moto pendolare, quasi che il vuoto le respirasse come aria. Ciascuna di esse poteva essere un secolo, oppure un secondo, o le due cose insieme.

Mi sforzai di comprendere.

Mi trovavo nel nulla, nell'eternità fuori dal tempo. Eppure in quel nulla qualcosa accadeva: lì nello spazio dei *ka* galleggiava, come su un fiume, la chiglia dell'universo: di questo ero sicura. E ciò che dava forma alla chiglia,

ciò che le dava vita e misurava il suo procedere era quel ribollire del tempo, quel flusso che percorreva il vuoto.

Ma in che modo questo avveniva? E perché?

Forse la risposta era: «Per nessunissimo motivo». Forse la risposta era che l'universo semplicemente esisteva, come una bolla contenente interi eoni, e tuttavia alla fine non era niente, proprio come una bolla.

Io ero una sola. Se fossi stata molte Yaleen, avrei capito di più? Per un attimo, o un secolo, sentii di essere sull'orlo di… una trasformazione che mi avrebbe permesso di comprendere.

Poi sentii che la mia gomena veniva tirata piano, leggermente, con insistenza. Cominciai a muovermi attraverso lo spazio dei *ka*. E muovendomi persi ogni minimo accenno di ispirazione.

Mi resi presto conto di un'altra cosa, ossia che il mio verme non era un pescatore provetto. (Come si può pensare che un verme lo sia? Sarebbe come pensare che una pecora possa spingere in branco dei cani.) Procedetti sempre più veloce. Ben presto cominciai a sbandare e sobbalzare, tanto da temere che la gomena si rompesse. In tal modo, deviai dalla giusta rotta. Presi a scivolare in direzione obliqua. E fu a quel punto che tutto cominciò ad andare storto.

Immaginate una palla all'estremità di una lunga corda. Immaginate che questa palla venga tirata brutalmente e a velocità pazzesca lungo un percorso gremito da ostacoli paragonabili a una serie di tronchi. Immaginate, infine, che i tronchi galleggino a caso, in nessun punto particolare, e sopra un fluido dove ci sono dei gorghi.

La palla rimbalza ripetutamente. La corda, incontrando un tronco, si piega. Quando la palla arriva fino al tronco, non riesce a superarlo. Si attacca ad esso, vi preme contro per un po', poi si stacca e parte per la tangente. E anche se la meta finale è sempre la stessa, va ancora più fuori rotta. Poi la palla incontra un altro tronco, si attacca ad esso, si allontana di nuovo e così via.

La palla ero io. La corda era il mio legame con il magazzino dei *ka* del verme. I tronchi erano altri mondi pieni di *ka*.

Fu solo dopo la seconda collisione che riuscii a capire tutto ciò. E tenete presente che questa è solo una descrizione *figurata* di ciò che successe. Penso che l'immagine mi fosse suggerita dalla terribile corsa che avevo fatto tra le sequoie della California, una corsa che mi aveva procurato sogni dove

ricorreva una scena del genere. Sogni in cui vedevo alberi ridotti a ceppi e me stessa ridotta a una palla che i ragazzini volevano prendere a calci.

All'inizio, prima di capire la situazione, mi ero sentita assai disorientata. Pensavo che l'equilibrio di un tempo fosse completamente sconvolto.

D'un tratto mi ritrovai dentro a un corpo.

Quando dico dentro a un corpo non intendo dire che mi era stato assegnato un nuovo corpo, come su Eeden. Su Eeden *ero stata* il corpo e il corpo era stato me. Adesso era diverso. Era come se avessi chiesto un passaggio.

E il passaggio mi conduceva in mezzo all'aria.

L'aria vorticava sopra paludi azzurre e verde bile piene di ciuffi d'alghe e di falaschi portati dal vento. Fitti boschetti e rigogliosi rampicanti erano seminati disordinatamente su secche e isole di limo. I miei occhi cercavano ansiosamente segni di movimento. Ogni volta che questi occhi scorgevano qualcosa di interessante, l'intera parte centrale del campo visivo vedeva quel qualcosa enormemente ingrandito.

In basso apparve di colpo un'umida pozza con un groviglio frenetico di corpi pelosi, occhi rossi, denti e artigli. Strisce di sangue si muovevano a spirale nell'acqua e sembravano uova di rospo o sottili salsicce, tanto in fretta si coagulavano. Era proprio come se tenessi una lente di ingrandimento sopra il paesaggio.

Non era questo il mondo che cercavo. Mi diedi una rapida occhiata alle spalle e vidi ampie ali dalle grandi piume azzurro argenteo, striate di ocra e oro. Sotto le ali c'erano braccia striminzite. Una mano simile a un artiglio ossuto afferrò il cadavere di una creatura che pareva un serpente fornito di pinne. Sebbene i contorni fossero sfocati dato che non guardavo in quella direzione, notai anche rocce a forma di torri e gradini che svettavano in lontananza. Il cielo, in alto, era solcato da nubi filamentose e luccicanti. I miei occhi sapevano di non dover guardare il sole.

E io sapevo dove mi trovavo.

Ma è il mondo di Marl!, esclamai fra me e me.

Per la sorpresa la mia mano lasciò andare il serpente. Subito il mio corpo virò, calò giù in picchiata, e riuscì ad riafferrare la preda.

Che cosa sei? Che cosa ci fai dentro di me?

Oh, scusa l'intrusione. Sono solo un ka *diretto verso un'altra stella. Sto*

cercando di ritornare a casa.

Un ka? *I morti non ritornano.*

No, ma io tendo a farlo. Senti, su Eeden ero buona amica di uno di voi uomini-uccello. Si chiamava Marl. Non può essere morto più di tre o quattro anni fa. Se con lui andavo d'accordo potrò andare d'accordo anche con te.

Marl?

Ripetei mentalmente il nome in falsetto.

Il mio ospite finalmente capì. *Ah, Maaaayyrrl! No, non ho mai conosciuto questo tizio. Se sei stato veramente su Eeden, spirito vagante, cantami una canzone di laggiù. Cantala nelle mie ossa.*

Una canzone? Be', ci proverò…

Stavo giusto per farlo (dopo di che meditavo di parlare di argomenti seri, ossia della nostra convivenza obbligata), quando fui bruscamente sospinta via da quel mondo. E tornai nel vuoto.

Nel mondo successivo con cui entrai in collisione avevo di nuovo i miei piedi. O meglio quelli di qualcun altro. Erano piedi che arrancavano su per un sentiero roccioso che si inerpicava tra massi rotolanti e intricati cespugli coperti da una lanugine color zafferano. Faceva molto caldo e io, che avevo gambe nude e abbronzatissime, fissavo i miei sandali di corda. Mi pareva di essere una donna. Neri scarafaggi provvisti di antenne correvano qui e là sui sassi del sentiero, e io ne calpestai con indifferenza qualcuno.

Quando mi sentii esausta e cominciai a barcollare, misi giù il peso che mi faceva arrancare. Si trattava di un'enorme ceppo di legno giallo sorretto da un'imbracatura di corda. Mi sedetti vicino a esso, per riposare.

I miei occhi valutarono distrattamente la distanza che avevo percorso tra desolati monti di pietrisco e arbusti. Presi da una tasca alcune radici di erba amara e le masticai, fissandomi le dita dei piedi. Le unghie erano dure e non curate. Forse era necessario che fossero così. La mia mano si avvicinò al legno, che sembrava un pezzo di burro durissimo, e lo accarezzò pigramente.

Scusa pensai, *a che serve quel legno?*

Il mio corpo scattò in posizione di difesa. In una mano comparve di colpo un coltello dall'impugnatura d'osso e dalla corta lama di bronzo. Mi guardai intorno con aria impaurita e vidi solo ripidi pendii, rocce appuntite e cielo color malva. Colando saliva mista a erba, la mia bocca gridò: — Chi parla? È l'albero morto che parla? È questo che il malintenzionato vorrebbe indurmi a pensare, per confondermi e derubarmi?

La mia ospite era indubbiamente abituata a esprimere a voce alta i suoi pensieri. (Sì, ero sicura di essere una donna.)

— Aiieee! — gridò. — Aiieee! Aiieee! — ripeté, piegando la testa da un lato per ascoltare l'eco. — Aiieee!

Quel grido serviva a chiamare in aiuto qualcuno che stava più in là lungo il sentiero ad assordare il "malintenzionato" che non gradiva i rumori forti (ma ero in grado di "urlare" sussurri?) Prima il silenzio era assoluto. Quando l'eco si spense, tutto tacque di nuovo.

Ti prego, calmati pensai. *Sono dentro la tua testa, ne sono ospite. Se hai la pazienza di ascoltarmi, ora ti spiego…*

— L'albero morto è entrato in me! — gridò lei. — Ha scavato un buco nella mia spina dorsale!

No, non è così. Non fare l'isterica.

— Porto solo il cuore del legno allo Scultore! L'albero è morto e senza più linfa! Non avevo alcuna intenzione di offendere! — (Di offendere chi? L'albero? Lo scultore? Il malintenzionato acquattato tra le rocce?)

Non ha senso che ti agiti tanto. Credo che non resterò a lungo dentro di te.

Non avrei potuto dire cosa più vera. Prima che riuscissi a comprendere cosa stava accadendo, fui allontanata da lì.

Ma solo per entrare un attimo dopo nel corpo di una contadinotta che con le sottane sollevate e legate in vita e l'acqua al ginocchio camminava in mezzo a una risaia. Sulle sue cosce strisciavano vari lumaconi dal guscio opalino. In lontananza si vedeva una creatura alta, simile a una lucertola, che stava dritta come un fuso. Era l'animale domestico della contadina o la sua guardia del corpo? La creatura sembrava completamente idiota e in preda a torpore. Nel cielo splendevano due soli, uno dei quali era molto piccolo, ma accecante.

D'un tratto il mio corpo si fermò. Raccolsi dalle cosce bagnate una lumaca, le spaccai il guscio e la mangiai…

Un secondo dopo sventrai lunghi pesci neri su ripiani di marmo bianco. Ero una vecchiaccia rugosa cieca da un occhio. Il capannone dove mi trovavo era illuminato dalla luce abbagliante delle torce. Versavo le interiora dei pesci in un bidone e facevo scivolare gli animali puliti verso un'altra vecchia, che li

affettava con un’accetta. Canticchiavo in continuazione fra me una stupida canzoncina:

Anguille sul serio,
Pulisci l’interio,
Esprimi un desiderio!

Questi brevi incontri mi disorientavano molto. Per non parlare del senso di vertigine che provavo a tuffarmi dentro a simili creature e a uscirne repentinamente. Nonostante questo, cominciavo quasi a trovare divertente immergermi così nelle vite altrui. Mi ricordava parecchio l’esperienza nel magazzino dei *ka* del verme… Forse avevo già terminato il mio viaggio e passavo da una vita estinta all’altra… Ma c’era il piccolo particolare che in patria non avevamo mai vissuto vite come quelle.

Mi sembrava quasi di essere un bambino che in una giostra saltasse da un sedile all’altro. Forse, un po’ allo stesso modo, avrei esplorato l’intera gamma delle colonie stellari, tornando nel vuoto durante gli intervalli tra una vita e l’altra…

Poi però, mentre uscivo dal corpo della pulitrice di anguille, il vuoto ribollì più intensamente che mai.

Più che mai o più che sempre?

Sempre-mai? Mai-sempre? Mi spostai di colpo in altro modo, in altro luogo. Come posso esprimermi? Non mi vengono le parole…

Ciò che c’era adesso era come una luna simile al colore del sangue in una stanza buia come la pece, di notte. Era come un pesce simile all’odore di un cespuglio di rose nello spazio. Come un diamante simile all’attimo fuori dal tempo dell’organismo.

Capite? No, non capite.

Tutte le cose che ho appena menzionato si possono collegare, se ci si impegna a sufficienza. Un diamante è un nucleo eterno di luce, fuori dal tempo. Così è l’estasi, la brillante luce interiore. Possono essere messi in relazione e avere senso. Un senso poetico. Dopotutto, in poesia praticamente qualsiasi cosa può essere messa in relazione con qualsiasi altra.

Ma se questo succedesse normalmente, annegheremmo in un mare di caos.

E io mi trovavo al centro di un *collegamento*, un collegamento e un

ordine lungo un asse sconosciuto che definivo dentro di me “sempre e mai”.

Era sempre, certo. Ma era anche *mai*, perché nessun avvenimento è identico a se stesso. Niente di ciò che accade nell’universo è simile a un insetto dentro un pezzo d’ambra. Tutto è un fluido in movimento, e questo vale tanto per il passato quanto per il futuro. Avevo la netta sensazione che quello-che-era-stato e quello-che-sarebbe-stato fossero, in apparente contraddizione, “sempre e mai”.

Lì c’era la risposta a quel vecchio indovinello che si trova nei frammenti di *Alice*, scritti tanto tempo fa, pare, dal Provetto Dodger’s Son. L’argomento è stato ampiamente discusso dai critici su un giornale di Ajelobo.

Ecco l’indovinello: “Perché un corvo è come una scrivania?”.

(Chi non legge i giornali di Ajelobo sappia che un corvo è un’antica creatura volante con le piume, una specie di pollo nero che ama rubare oggetti brillanti, come gli anelli.)

Adesso io sapevo la risposta giusta. Che era: “Perché non *dovrebbe* esserlo?”.

Cercate di armarvi di pazienza, vi prego. Le parole dividono le cose le une dalle altre, le rinchiudono in categorie e classi. Le parole, quindi, compongono il mondo. Costruiscono la realtà. Ma sono anche capaci di appiccicarsi e sciogliersi. Colano. (Se dite la stessa parola un centinaio di volte, inonderà tutto.) Così in definitiva qualsiasi termine può attaccarsi a qualsiasi altro. E credo che nel campo della poesia le parole abbiano più la funzione di collante che quella più frequente di solido contenitore.

In circostanze eccezionali, anche la realtà può colare. Può coagularsi in maniera diversa dal solito.

O forse dovrei dire che, semplicemente, non esiste un’unica realtà. Esistono molte realtà possibili, ma se ne verifica solo una, che, nel momento in cui si verifica, esclude le altre.

Va bene. Chiamiamo una realtà “corvo”. Chiamiamo l’altra “scrivania”. Sono estremamente lontane l’una dall’altra pur esistendo entrambe. Il corvo esiste. La scrivania anche. È stata e sarà.

Le due realtà sono distinte, ma la colla *può* unirle. E quando questo accade nello spazio dei *ka*, dove naviga la chiglia dell’universo, può esserci un cambiamento fondamentale.

Adesso ero sicura che il vuoto “immagina” la forma dell’universo su cui naviga. Tuttavia il vuoto non è consapevole di ciò che sogna: la

consapevolezza esiste solo all’interno dell’universo da esso sognato.

Certo, anche la gente, sebbene in forma più attenuata, possiede l’immaginazione. Ma la gente tiene i corvi ben lontani dalle scrivanie, perché le parole dicono che i corvi e le scrivanie non hanno nulla a che fare gli uni con le altre. Solo i poeti, i pazzi e gli enigmisti sostengono il contrario, ma sono in minoranza, e inoltre sono confinati in un universo dove il singolo individuo non può alterare le cose.

Avevo la sensazione che nell’universo operassero due forze. C’era una forza che divideva, una grande forza che ordinava accuratamente tutte le classi e le categorie di cose. E c’era una forza che unificava, una forza più debole che poteva cambiare il modo in cui le cose erano collocate nei “contenitori”. Nel sempre-mai dello spazio dei *ka*, dove un eone poteva equivalere a un attimo, la forza minore era in grado di battere la maggiore.

Si potrebbe già definire alquanto strana la “realtà” di quando sfrecciavo attraverso lo spazio dei *ka* rimbalzando da una vita aliena all’altra e da un mondo all’altro. Ma quello era *niente* in confronto a quando, nel vuoto ribollente, mi tuffavo nella terra del sempre-mai e perdevo tutti i collegamenti a me noti.

Un collegamento che persi subito fu la mia linea della morte. Le sue fibre si separarono, e la linea si spezzò. Fu forse la rottura della mia linea della morte a provocare il ribollio del sempre-mai? L’ordine degli avvenimenti era talmente sconvolto che non potevo esserne certa. L’adesso e l’allora, il prima e il dopo si erano completamente mischiati.

E in quel momento mi pareva che il vuoto, con le sue bolle, avesse creato un tempo e uno spazio privati solo per me, che avesse creato un minuscolo universo unicamente mio che si sarebbe ritirato di nuovo nel vuoto, con me dentro.

E io non ne volevo più sapere di quell’universo.

Fu allora che invocai il mio mondo d’origine. Invocai la mia patria, Pecawar, la casa in cui ero nata e cresciuta e in cui ero stata assassinata. E invocai mia madre. Oh sì, anche se una madre non può far niente per te, la invochi lo stesso.

Fu allora che il sempre-mai si avvolse su se stesso.

Fu allora che il corvo diventò la scrivania. E che io urlai.

Urlai e urlai.

Poi smisi.

Ero debole. Ero piccolina. Sapevo in che situazione mi trovavo, non c'era verso di sbagliarsi. Non era passato poi così tanto tempo da quando ero stata una neonata, su Eeden. Adesso l'esperienza appariva assai più drammatica, mi sentivo tutta bagnata e appiccicosa. I fianchi mi facevano male come se fossi stata una pelle di camoscio strizzata da mani forti. Mi pareva che il viso fosse stato così compresso da avere perso la sua forma naturale, e mi sembrava anche sporchissimo. Davanti a me vidi passare una faccia capovolta. Quasi subito la faccia si raddrizzò e stabilizzò. Delle mani mi tennero saldamente ma delicatamente. Delle braccia mi si avvolsero intorno. Mi furono puliti gli occhi e le narici.

E poiché mi ero trovata nella stessa situazione non molto tempo prima, ebbi il buon senso di chiudere la bocca e di non urlare, con la mia voce di bambina, il nome di Chataly, la cugina di mia madre che era morta soffocata dal proprio vomito nel sonno, e che tuttavia adesso mi stava aiutando a nascere.

A nascere da una donna che giaceva sul letto sudata, stanca, con i capelli appiccicati e le gambe ancora divaricate, tra le quali si vedevano del sangue e il lungo cordone ombelicale bianco. Non capii subito che quella donna esausta era mia madre.

Quando la riconobbi, rimpiansi di averla riconosciuta. Può sembrare ingrato, da parte mia, visto che mi aveva partorito, ma la madre che conoscevo non era quell'animale nudo, fradicio, spossato e sofferente abbandonato sul letto. Mia madre era più fresca e pulita.

Chataly mi depose un attimo per occuparsi del cordone che mi usciva dall'ombelico.

In quel cordone si era trasformata la linea che mi collegava al magazzino dei *ka* del verme, quando il sempre-mai si era avvolto su se stesso. E il vuoto azzurro si era trasformato nelle acque dell'utero. In un ambiente che era casa mia, dove avevo invocato di tornare.

Ma non ero una *Yaleen* neonata. Non ero tornata all'epoca della mia nascita, vent'anni prima. Non feci l'errore di crederlo. La mamma era così sudata per lo sforzo di partorire che era impossibile capirne l'età. Ma ricordavo benissimo che aspetto aveva Chataly negli ultimi anni di vita, e quelli erano decisamente i suoi ultimi anni di vita.

Prendendomi in braccio, mi depose sotto il seno di mia madre. Mia madre

mi strinse a sé, tanto che sentivo il battito del suo cuore, e mi disse parole tenere. Le mie labbra assaggiarono il suo latte dolce. Volsi da un lato la pesante testa, ma poi ci ripensai e poppai un po’. Era chiaro che dovevo nutrirmi.

Intanto Chataly doveva avere messo in una catinella la placenta, cambiato le lenzuola e così via. Sentii che chiamava mio padre. Una porta si aprì e udii la voce del babbo.

— Oh, com’è bella! È meravigliosa! La nostra piccola Narya. Oh, come le sta bene questo nome! — (*Davvero, babbo!*)

Restai zitta mentre lui se ne stava lì vicino a me. A dir la verità, ben presto mi addormentai. Il mio piccolo corpo era stanco.

Come forse potrete capire, fu un periodo difficile delle mie vite, quello…

Diversamente che su Eeden, a Pecawar non sarei cresciuta in fretta, ma allo stesso ritmo lento di qualsiasi altro bambino nato da donna. Avrei poppato e me la sarei fatta addosso per un sacco di tempo. Non avrei potuto camminare, né fare alcun’altra cosa finché il mio corpo non fosse stato pronto. Sarei stata come una bambola floscia. Quella prospettiva mi frustrava enormemente.

Credo che avrei potuto parlare di lì a pochi giorni. Ero in grado di servirmi delle corde vocali come meglio mi pareva. Ma non osavo dire niente. Non osavo recitare altra parte che quella della bambina piccola. (Piangere era una tale perdita di tempo. Perché prendersi quella briga?) Dovevo pensare, pensare, *pensare*. Elaborare qualche progetto.

Avevo fatto ciò che la Mente-Dio non poteva fare, o non poteva ancora fare. Ero tornata indietro nel tempo. In quel momento, in quello stesso momento, Yaleen, vale a dire io, era da qualche parte sul fiume, a vivere le sue avventure. Avventure che o stavano per verificarsi o si stavano verificando, e che comunque dovevano succedere.

Ovviamente avevo perso qualsiasi contatto con il verme. Come potevo essere la sua amica del cuore se non ero ancora morta e finita nel magazzino dei *ka*? Non ero nemmeno salita “a bordo” del verme a Tambimatu, alzando in segno di scaramanzia la mano su cui brillava l’anello… e non mi ero neppure tuffata nella corrente nera per la prima volta…

Ma *perché* le mie avventure dovevano svolgersi esattamente come in passato?

E se invece avessi parlato alla mamma e al babbo (lasciandoli di stucco)? E se loro avessero parlato alla corporazione, e la corporazione avesse saputo in anticipo che ci sarebbero stati la guerra e il caos nel caso Yaleen avesse attraversato il fiume? La corporazione mi avrebbe sicuramente creduto, appena avessero cominciato ad avverarsi una o due cose.

Stesa prima in un lettino con le sponde, poi in un letto normale, presi in esame innumerevoli variazioni sul tema “E se?”. Ma mi pareva che tutte portassero alla stessa risposta.

Se avessi vuotato il sacco, non sarei stata uccisa dal dottor Edrick. Non avrei viaggiato per lo spazio dei *ka*. Non sarei ritornata a casa, non sarei rinata come Narya. In altre parole non mi sarei trovata, non avrei potuto trovarmi lì.

Ricordai ciò che Prof aveva detto a Venezia (in un tempo remoto che doveva ancora esistere), ovvero che qualcosa avrebbe potuto scomparire dal presente se il passato fosse stato alterato. Ripensai a come mi fosse parsa la realtà nello spazio dei *ka*. E mi venne l’atroce sospetto che se avessi in qualche modo parlato, qualcosa avrebbe potuto effettivamente scomparire dal presente. Quel qualcosa ero *io*, più alcuni avvenimenti che dovevano ancora accadere. Di conseguenza la vita di Yaleen sarebbe sicuramente cambiata e non avrebbe potuto condurre alla mia realtà di adesso.

Nel frattempo fluirono oceani di tempo, oceani che erano già fluiti una volta.

Provai a contare le notti (che sono più particolari dei giorni), ma persi presto il conto.

E continuavo a non arrivare ad altra conclusione che: *Sta’ zitta! Non aprir bocca.* Mentre la mamma apriva la sua bocca per dirmi cose dolci.

Un giorno mi mise sul tappeto, cercando di farmi camminare carponi e di farmi tenere la testa alta. Altre tappe della mia evoluzione; cominciai a mangiare malto, polpettone, brodo e crema. Poi mi diedero del pane biscottato da tenere in bocca e da macerare con le gengive.

Oh, ero proprio una cara bambina. Nessun problema con me. Ma, merda, il problema *per me* era che mi annoiavo da matti. Tuttavia non intendevo assolutamente smuovere le cose prima del tempo.

A un certo punto le scale vennero ricoperte di moquette in mio onore.

Una sera sembravo nervosa. E lo ero, anche. Così la mamma mi portò in giardino a vedere le stelle. — Guarda, Narya. Il cielo è pieno di piccoli luci!

Si chiamano *stelle.* Riesci a dire stelle? Stelle, tesoro, stelle. — Era preoccupata perché non avevo ancora cominciato a biascicare qualche parola. Rimasi muta. Sapevo quale doveva essere la mia prima parola.

Stretta nelle sue braccia guardai il cielo, chiedendomi quale di quelle piccole luci avessi visitato. Qual era il sole del mondo in cui volavano gli uomini-uccello?

Quali erano i due soli che splendevano sulla contadinotta con le lumache sulle gambe? Oh, che assurdità, che umiliazione essere lì in braccio a mia madre, quando avevo messo piede di persona su quelle maledette stelle! Sicuramente meritavo una stella - d'oro - per la mia pazienza.

Temendo che prendessi un raffreddore, la mamma mi riportò dentro e mi rincalzò il letto, augurandomi dolci sogni.

Ehi ciao, Yaleen, sorella maggiore e insieme minore, me stessa. Dove sei arrivata a questo punto? Fino alla casa di Edrick a Manhome South? O stai partecipando alla riunione segreta di Spanglestream?

Edrick! Be', almeno non avrei più dovuto preoccuparmi di quel bastardo: era morto.

Oh *no* che non lo era. Dovevo mantenere gli avvenimenti nell'ordine giusto, vero? Edrick avrebbe dovuto ricomparire nella mia vita ancora una volta, come una moneta falsa.

Non riuscivo più a ricordare esattamente il corso degli avvenimenti. Dovevo sforzarmi di rievocare ogni episodio; come se stessi riscrivendo il *Libro del fiume* a memoria dopo aver perso il manoscritto. Che in effetti avevo perso, dato che non era stato ancora steso.

Trovavo sempre più difficile vedere Yaleen come una persona in carne e ossa, o come me stessa. Quando infine fosse arrivata, non mi sarebbe sembrata un personaggio letterario vivente? Avrebbe detto quello che pensava e fatto quello che doveva come se fosse l'autrice di quei discorsi e quelle gesta (ciò che in effetti era), e tuttavia con poche parole scelte io avrei potuto trasformare completamente la sua vita e cambiarne l'intera storia!

Se lo avessi fatto, forse sarei solo scomparsa dalla sua vita e dalla sua storia. In quel caso lei sarebbe stata davvero la libera artefice del proprio destino, mentre io sarei stata… una pagina bianca. Una pagina non scritta. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a immaginare che effetto facesse svanire. Ma certo non intendevo affatto correre un simile rischio…

Circa a quell’epoca capii che non sarebbe bastato che Yaleen ricomparisse a Pecawar e venisse uccisa poco tempo dopo. Prima di poter parlare chiaro, dovevo aspettare che fosse pubblicato il *Libro del fiume*, se no le mie parole non avrebbero probabilmente avuto sufficiente peso. Non avrebbero avuto sufficiente importanza; così almeno pensavo. (Importanza per fare cosa? Ah, se solo avessi saputo la risposta!)

Inoltre, forse perché Yaleen sembrava così irreale, mi pareva di aver bisogno della realtà tangibile del libro per poter ridiventare lei. Era come se la sua vita fosse conservata in esso e vi potessi accedere solo nel momento in cui il libro fosse uscito. I normali ricordi diventano indistinti e confusi. I normali ricordi non sono come l’esperienza di rivivere una vita nel magazzino dei *ka*. Yaleen era una parte di me caduta nel lago del passato. Poteva essere tirata in superficie e recuperata solo grazie al *Libro del fiume.*

La sua realtà era diventata le pagine che avrebbe scritto in futuro. Nel frattempo la mia realtà era ancor meno di un libro: si era ridotta alle dimensioni di una scatola di fiammiferi. E intanto il cosmo intero ruotava silenziosamente e con estrema lentezza intorno a me. Oh, come fluivano gli eoni… e io non ero altro che un’effemeride su una piccola onda.

Francamente, credo di meritare qualche lode per il fatto di non essere impazzita durante quel lungo periodo di attesa. Ai miei genitori sembravo semplicemente un po’ strana, piuttosto indietro nello sviluppo. (Avevo cominciato a fare qualche passo incerto.)

Un giorno piovve. Venne giù acqua a catinelle, un vero diluvio. Era un fenomeno insolito per l’arida Pecawar.

Così dissi: — Bioggia.

I miei genitori furono contentissimi. Toccavano la luna con un dito. (Ah, ma sul nostro mondo non avevamo lune, vero?)

Così feci loro il piacere di biascicare qualche altra parola. Poi però mi tappai la bocca. Dovevo farlo, no? Altrimenti avrei potuto rovinare tutto. Ugualmente, la mamma e il babbo parvero soddisfatti delle poche parole che avevo loro concesso. Per il momento sembravano sollevati.

Chi commiseravo di più, loro o me stessa? Loro, immagino. Io ero ormai al di là dell’autocommiserazione. A volte quella strana situazione mi sembrava addirittura, a suo modo, divertente. Ma com’era crudele da parte mia, com’era crudele nei confronti della mamma e dal babbo provare un certo

divertimento! Inoltre, se mi fossi divertita troppo temevo che sarei potuta impazzire.

Così continuai a marciare per la mia strada (un modo di dire che la gente avrebbe adottato appena la guerra non ancora cominciata fosse finita). Passavo i miei giorni immersa nei ricordi. Dedicai sempre meno tempo a cercare di architettare piani non realizzabili e che in ogni caso non realizzai.

— Bioggia. Ma che brava.

Oh, però vi compenserò del mio silenzio fra poco, mamma e babbo, ve lo prometto. Non so tuttavia se questo vi renderà più felici…

Problema: sapevo come Yaleen aveva reagito davanti a Narya. Me lo ricordavo, anche se un po' confusamente. Ma come aveva reagito Narya davanti a Yaleen?

E che cos'era successo a casa mia dopo che Edrick aveva ucciso Yaleen? Non ne avevo idea. Se solo l'avessi saputo! Se solo Edrick mi avesse lasciato intuire qualcosa quando ci eravamo incontrati su Eeden!

Ma no, no, no. Stava scattando una trappola nella quale non dovevo cadere, e adesso capivo che da mesi stavo scivolando verso di essa. La trappola si chiamava preconoscenza, ed era qualcosa che paralizzava ogni iniziativa. Ero *io* che correvo il rischio di diventare un burattino, seguendo fedelmente l'intreccio prescritto. Non Yaleen, ma io! Non c'era da stupirsi se i miei genitori spesso apparivano preoccupati, come se alla loro Narya mancasse una scintilla, un elemento essenziale della vita: la volontà, l'originalità del carattere o quel che era.

Mi sforzai di essere più spontanea e affettuosa. Risi e feci un po' il pagliaccio. Il babbo cominciò a girare con me in spalla per la città, e io cinguettavo in segno di apprezzamento. Adesso dormivo nella vecchia stanza di Capsi. Il babbo aveva aggiunto degli animali molto grandi rispetto al paesaggio sul disegno di Capsi che rappresentava la riva occidentale, e li aveva colorati. Io tubai e ridacchiai contenta.

Il tempo passava lento.

Festeggiammo la mia seconda vigilia dell'anno nuovo con budino al cumino, candele e regali. Tra questi regali, che accolsi con gridolini di gioia ma senza parole, c'era un gattino di pezza con le ruote, che potevo tirarmi dietro con una corda. Il gattino aveva un collare fatto di campanelle argentate che tintinnavano.

Poco dopo quella festa, la mamma e il babbo parlarono a bassa voce di un fenomeno straordinario: la corrente nera si era ritirata verso monte. E presto cominciarono ad accennare all’invasione e alla guerra…

Halba, l’altra cugina della mamma, venne per affari in città proprio nel periodo in cui a Pecawar circolavano voci allarmanti. Halba possedeva in campagna una tenuta dove coltivava spezie e non era mai stata molto intima della mamma, anche se in effetti nel corso degli anni venne spesso a trovarci. Quando avevo dodici anni, inoltre, Capsi e io passammo da lei varie settimane di vacanza, una vacanza che non dimenticai facilmente, dato che Halba ci diede pochissimo da mangiare e ci fece sgobbare perché ci pagassimo l’ospitalità.

Per esempio dovevamo raccogliere il macis. Le noci moscate dall’odore soavissimo nascono da alberi che hanno fiori giallastri. Dopo i fiori vengono i frutti, bacche pendenti lunghe quanto un mignolo, dentro le quali c’è un seme il cui nucleo è la noce moscata. Ma un funicolo che parte dalla sua base copre la noce di una rete cremisi chiamata “arillo”. L’arillo, simile a un fungo filamentoso, è appunto il macis, e deve essere raccolto a mano, con estrema cura e attenzione. Dita infantili possono stancarsi e intorpidirsi molto a furia di raccogliere arilli per ore e ore di seguito.

E poi dovevamo raccogliere i chiodi di garofano. I chiodi di garofano non sono altro che i boccioli non dischiusi e fatti essiccare di un albero che è parente della noce moscata. Halba aveva una piccola piantagione di chiodi di garofano, e a noi toccava prendere una scala e raccogliere in gran fretta, prima che si schiudessero, ciascuno dei maledetti boccioli rosso sangue.

Per fortuna, mentre Capsi e io eravamo ospiti di Halba, la vaniglia era in fiore e non aveva ancora messo i baccelli, altrimenti avremmo magari dovuto seppellirli nelle ceneri ardenti e poi, scavando, tirar fuori quelle “dita” bruciacchiate e sfregarle una per una con olio d’oliva. Però l’angolo della tenuta dove cresceva la vaniglia mi affascinava. Dal sottosuolo affiorava acqua calda che ribolliva in pozze rocciose, sicché il clima in quel punto particolare era eccezionalmente umido e fumigante, come da nessun’altra parte per leghe e leghe. Era il clima ideale per la vaniglia: Halba era l’unica produttrice locale di quella droga.

Oh, e sto dimenticando la delicata arte di decorticare il cinnamomo, nella quale potevamo sbizzarrirci se ci avanzava tempo dopo che avevano raccolto

gli arilli e i boccioli dei chiodi di garofano. Per Capsi e me era una manna immergere i piedi nelle pozze calde circondate da piante di vaniglia dopo alcune ore felici passate a raschiare la corteccia dei ramoscelli di cinnamomo con le piante dei piedi, il metodo di decorticazione preferito da Halba.

Halba era una donna robusta e attiva che sembrava gioviale ed era in realtà profondamente meschina. Quando veniva a Pecawar ed era ospite da noi, non portava mai niente in regalo, ma mangiava a sazietà e in genere faceva in modo da portarsi via qualcosa: un ornamento, una sporta di frutta, del pesce essiccato, un libro, qualunque cosa scegliesse con la convinzione che a noi non era necessaria. Ospitando Capsi e me, quella volta, si era proposta naturalmente di risparmiare la paga di un operaio in epoca di vendemmia. E come si offese, in seguito, quando le toccò perdere una giornata per riportarci a Pecawar con una sporta contenente un po’ di preziosa corteccia arrotolata ed essiccata di cinnamomo, che ci eravamo “guadagnati”! (Inutile dire che l’avevamo mandata in rovina a forza di mangiare a sue spese; ricordo che mia madre si sentì in dovere di regalarle delle costose pere azzurre candite, che Halba accettò come se le spettassero di diritto.)

In ogni modo, Halba comparve a Pecawar proprio mentre in giro si parlava di guerra, e dai discorsi insistenti che fece col babbo sembrava soprattutto interessata all’effetto a lungo termine che poteva esserci sui prezzi e le esportazioni: un argomento di cui lui non aveva alcuna voglia di discutere. (A questo accennerò ancora in altra occasione.) Dopo aver mangiato come un lupo a casa nostra e avere requisito un letto per la notte, se ne andò a trovare “i suoi amici” (come a dire che noi amici non eravamo).

La mamma attaccò subito a parlare con il babbo.

— Che fortuna che sia venuta Halba!

— Ti pare?

— Ma sì, non capisci? Tu, io e Narya dobbiamo tenerci pronti a lasciare Pecawar da un momento all’altro, nel caso che quei selvaggi invadano la città. La nuova milizia locale forse non è in grado di respingere il nemico. Potremmo andare ad abitare da Halba, dove saremmo al sicuro. *Niente* deve turbare Narya. Non deve correre il rischio di morire.

Il babbo sospirò. Capii che cercava un argomento valido da opporre a quell’idea assurda. Se avesse detto la verità a proposito del nostro rapporto con Halba e osservato che lei avrebbe gradito molto poco ospitarci in campagna, avrebbe potuto indurre la mamma a polemizzare accanitamente.

La mamma avrebbe cercato di dimostrare che era impossibile che qualcuno *non* desiderasse la compagnia di Narya e la sua. Probabilmente avrebbe accusato il babbo di non volerci bene, di tenere così tanto alla routine domestica da non romperla nemmeno per salvare la sua famiglia dal pericolo.

Il babbo per un po' canticchiò, tergiversando e irritando parecchio la mamma. Poi trovò la strategia giusta.

— Senti, se ci fosse un'invasione, la cosa più rischiosa sarebbe mettersi in viaggio. Poniamo che succeda qualcosa di brutto. Non dico che succederà, ma poniamo che succeda: se rimanessimo qui in casa i nemici dovrebbero decidere in modo calcolato di irrompere con la forza e farci del male. Ma se ci sorprendessero all'aperto, l'aggressione passerebbe molto più inosservata. Anzi, se sei un invasore, quel tipo di comportamento ha anche senso. Diffonde paura e disordine. Non capisci? Saremmo pazzi se fuggissimo in campagna.

— Forse dovremmo andare subito, prima che quei bruti ci invadano. Narya e io potremmo, invece, partire domani con Halba. Tu potresti prendere un congedo dal lavoro e raggiungerci in un secondo tempo.

— Mi sembra ben poco consigliabile isolarsi laggiù. Considera la faccenda dal punto di vista statistico. In una città come Pecawar non dovremmo correre molti rischi di essere aggrediti. Ma stare in una fattoria isolata, con poche persone nelle vicinanze, è più pericoloso. Non capisci? Se il nemico comparisse da quelle parti, potremmo passare davvero guai seri…

La discussione continuò per un po', senza nessun diretto riferimento a Halba, e alla fine il babbo la spuntò. A Halba non fu chiesto di darci asilo.

Quella sera venne nominata anche Yaleen: i genitori si chiesero dove fosse, ma non sembravano troppo preoccupati. Non li sentii nominare Capsi neanche una volta. Forse parlavano di lui in mia assenza.

Naturalmente non ci fu nessuna invasione. Ma venne il giorno in cui il babbo mi issò sulle sue spalle e mi portò a vedere quel che restava dell'esercito di giunglaioli fare il suo stanco ingresso in città.

Fino allora la mamma non aveva voluto che lui mi accompagnasse a vedere le barche scaricare armi, né a vedere l'avanguardia dell'esercito, i vergini del fiume e i primi arrivi fare le loro esercitazioni. Pensava che quello spettacolo potesse spaventarmi e turbare la mia tranquillità d'animo. La tranquillità di una come me, responsabile di metà delle cose che stavano

accadendo! Ma quando si trattò di andare a salutare i giunglaioli che avevano percorso tante leghe per venirci in soccorso, il babbo puntò i piedi. Li puntò letteralmente uno davanti all'altro, mettendosi a camminare con me in spalle.

Ci fermammo, assieme a molti altri, in Molakker Road, la strada per la quale si entrava in città da sud, e il babbo mi diede un fazzoletto rosso da agitare. Ben presto i soldati comparvero e fecero del loro meglio per non deluderci. Oh, i gloriosi, puzzolenti, sudici guerrieri che roteavano le spade e le asce, le picche e le lance!

— Soldati — disse il babbo. — Questi sono soldati.

— So-dati — ripetei. Gridai più volte quella parola mentre guardavo la ben poco grandiosa parata. Com'era contento di me, il babbo!

Purtroppo ci fu un incidente. Mentre la retroguardia si avvicinava, un giunglaiolo forte come un toro e con i capelli neri tutti accordellati per il sudore lanciò un'ascia in aria per riafferrarla dalla parte dell'impugnatura. In quel momento un uomo più anziano e probabilmente esausto, nella fila davanti a lui, inciampò. Sforzandosi di rimettersi in piedi e in marcia, si buttò all'indietro, e i due uomini cozzarono. L'ascia che stava ricadendo giù colpì l'uomo più anziano in testa, di striscio. Lui cadde con un urlo e si contorse nella polvere stringendosi la ferita. Il sangue sprizzava da ciò che gli restava dell'orecchio, ed era rosso come il fazzoletto che agitavo.

Il babbo emise un gemito, mi coprì subito il viso con una mano e mi portò via di corsa. Quando mi depose in terra e mi lasciò di nuovo guardare, eravamo dietro l'alto muro di mattoni di un cantiere edile che ci nascondeva alla vista folla e giunglaioli.

— Vedere so-dati — dissi allegramente, agitando il fazzoletto rosso.

— Sì, soldati. Ma adesso dobbiamo andare a casa. La mamma si starà chiedendo dove siamo. È stato bello guardare i soldati, vero?

— Mmm! Mmmm!

Il babbo mi portò fuori altre volte, anche se non passava mai dal molo. Su quel punto dava retta alla mamma. Forse non voleva che un'altra sua figlia fosse prematuramente attratta dalla vita di navigante. O forse temeva che al nostro ritorno a casa dicessi qualche parola che lo tradisse. Per la verità io non avevo fatto alcun accenno al giunglaiolo rimasto mutilato, ma probabilmente il babbo pensava di avere reagito così prontamente da impedire che la torpida, strana Narya notasse la terribile scena.

In genere, il babbo mi portava con sé in ufficio; e se non ho mai

menzionato prima il suo lavoro, né spiegato che lavoro fosse, c’è una buona ragione, di cui tuttavia mi rendo conto soltanto ora…

La verità è che negli anni della nostra infanzia e adolescenza, Capsi e io sapevamo in teoria che il babbo era contabile in un’azienda produttrice di spezie, ma non avemmo mai nessun rapporto tangibile con la sua attività, né fisicamente, né psicologicamente.

Dato il posto in cui lavorava, il babbo aveva indubbiamente l’aroma delle spezie sui vestiti e sulla pelle, ma un simile aroma non era né più pungente né meno pungente di quello che si sentiva in tutta la città e che era più o meno forte secondo la direzione del vento, ma sempre intenso. Così il babbo sembrava un po’ un distillato di Pecawar, il simbolo stesso della città. I magazzini delle spezie, i capannoni dove queste venivano essiccate, triturate e mescolate, e tutto il resto ci apparivano più un effetto che una causa e avevano un ruolo marginale nel nostro mondo interiore.

Il babbo teneva ben divisi il lavoro e la vita familiare. Probabilmente lui e la mamma discutevano di questioni di ufficio e di soldi quando noi bambini non potevamo sentire. E non è che durante il tempo libero nostro padre avesse rapporti di amicizia con i propri colleghi: noi ragazzi non vedevamo mai né loro, né i loro figli. Non ci frequentavamo. Di conseguenza non associavamo in alcun modo la nostra casa con il posto dove il babbo andava durante il giorno. Il lato professionale della sua vita era uno spazio in bianco, qualcosa da cui ci separava un paravento. Tuttavia il paravento non nascondeva alcun segreto vitale o mistero romantico, ma solo qualcosa di noioso, che non ci coinvolgeva.

L’episodio della vacanza di lavoro nella fattoria di Halba non era certo un’eccezione a questa regola generale. Il babbo non ci accompagnò alla fattoria, né ci riportò indietro. Lavorava nel settore commerciale dell’azienda produttrice di spezie, e, benché sapesse indubbiamente tutto sugli arilli e le bacche pendenti, quando Capsi e io raccontammo le nostre esperienze di vendemmia si limitò ad alzare le sopracciglia e cambiò subito discorso. Ricordo solo che ci passò una mano tra i capelli e disse: — Be’, adesso siete di nuovo a casa, questo è l’importante.

Ripensandoci, credo che questa fosse una delle ragioni fondamentali per cui non vedevo l’ora di fare la navigante. E credo che questa stessa ragione abbia indotto Capsi a scrutare l’altra riva nel tentativo di scoprire cose che immaginava molto più interessanti del lavoro del babbo. L’attività di nostro

padre per noi non esisteva. Di conseguenza, l'attività principale di Pecawar non ci pareva né invitante né stimolante (un pregiudizio ampiamente confermato dalla nostra "vacanza" presso Halba).

Sapete, non sono nemmeno sicura che da giovane la mamma avesse condotto il babbo a Pecawar da Sarjoy o da qualche altra città più piccola lungo la strada per Aladalia… Indubbiamente Capsi e io avevamo chiesto delucidazioni all'epoca in cui i bambini rivolgono questo tipo di domande. E indubbiamente il babbo ci aveva risposto. Tuttavia l'idea che lui fosse di un'altra città non ci faceva né caldo né freddo. Nostro padre andava a lavorare in un posto fantasma. E doveva anche essere venuto da un posto fantasma. Capsi e io non volevamo distruggere il fascino delle altre città magiche ed esotiche identificando troppo il babbo con una di esse.

Quando cominciò a crescere, Capsi naturalmente capì di poter visitare le città straniere solo una volta nella vita, così come aveva fatto nostro padre da giovane, all'epoca in cui aveva viaggiato fino a Pecawar per sposare la mamma. E per fare cosa, da allora in poi? Conti, inventari o cose del genere. Fu per questo che Capsi cominciò a criticare la nostra riva e a sperare che l'altra fosse meglio.

Però, nonostante tutto il suo spirito ribelle di ragazzo, Capsi in fondo, unendosi agli osservatori, si unì a persone che passavano la vita a fare conti, compilare inventari della misteriosa riva occidentale, riempire il libro mastro della nostra ignoranza. Sarà stato anche un ribelle, ma, fatalmente, era pur sempre figlio di suo padre… Se non glielo avessi involontariamente impedito, avrebbe potuto trascorrere il resto dei propri giorni sulla Guglia di Verrino a svolgere funzioni di impiegato, anche se un po' diverse da quelle del babbo.

Non pensai che io ero la figlia della mamma e del babbo nello stesso modo ripetitivo: la ripetizione la vedevo solo nel fatto che ero nata *due volte…*

Al contrario di quanto era avvenuto in passato, il babbo, stranamente, mi portò varie volte in ufficio. E questo durante la guerra! Ma stava forse proprio lì la chiave del suo mutato atteggiamento, più che nel timore di aver perso gli altri figli perché non avevano familiarizzato abbastanza con il suo lavoro. Sono sicura che il babbo voleva dimostrarmi che anche lui faceva qualcosa di importante, e che i soldati non erano gli unici a rendere un servizio alla comunità. Voleva dimostrarmi questo (come se alla mia tenera

età potessi capire o anche solo ricordare) e nel contempo convincersi di fare un degnissimo lavoro e di non aver sprecato la propria vita.

La mamma non era contenta che lui mi portasse in ufficio, ma non riusciva a dissuaderlo. In quel periodo gli uomini avevano cominciato a puntare i piedi. E camminavano, camminavano. Avanti marsc'! Dietro front!

Poiché il babbo aveva ormai raggiunto una certa posizione, nessuno aveva niente da obiettare quando arrivava in ufficio con me. Sia all'andata, sia al ritorno sceglieva sempre strade lontane dal lungofiume, ma una volta che eravamo arrivati al settore contabilità io avevo libero accesso a tutti i locali, ai magazzini adiacenti e ai capannoni di lavorazione, alcuni dei quali mi affascinavano perché erano vicini al fiume.

In genere a badarmi c'era il portiere, il vecchio Ballow con un occhio solo. Be', in realtà non è che avesse un occhio solo; a causa di una cataratta la pupilla sinistra era coperta da una macchia biancastra, e lui portava una benda grigia per nascondere rocchio. Poco dopo che ci eravamo conosciuti mi mostrò la sua deformità per mettermi in guardia contro due gatti rossi che si aggiravano nella zona (tenendo lontani i topiragni e le farfalle Vela Dorata che amavano deporre le uova sui sacchi di spezie). Anni prima Ballow aveva trovato un gatto ferito. Lo aveva stupidamente raccolto, facendogli provare ancora più dolore, e l'animale lo aveva colpito con gli artigli, forandogli il bulbo oculare e provocandogli la malattia. Così almeno disse il vecchio.

— Sogno spesso di essere un gatto — mi confidò — e di avere gli occhi di un gatto. È come se i gatti mi dovessero un occhio per compensarmi della perdita. Quando sono sveglio, come adesso, vedo tutto piatto. Quando dormo le cose mi appaiono come un tempo, con la normale prospettiva. Io li tratto bene i gatti di qui, perché l'animale che mi ferì cercava solo di difendersi. Ma tu non mettere mai i tuoi begli occhioni vicino ai loro artigli, altrimenti tuo padre non me lo perdonerebbe mai.

Indicò uno dei nostri felini, che aveva trovato un toporagno attaccato a un sacco di coriandoli: un incontro abbastanza raro. Il gatto se la prese calma, mostrando sottile sadismo. Stuzzicò la punta della coda della sua preda, assaporando i suoi brividi di paura, poi le si lanciò contro, la gettò a terra, si divertì con essa fino a ucciderla e infine la mangiò.

— Sai, conosco una vecchia storia — disse Ballow — dove si parla di tre amici che avevano fra tutti e tre un unico occhio per vedere, un unico dente per mangiare e un'unica unghia per grattarsi, mescolare il porridge e

scaccolarsi. Quando bisognava scambiarsi l’occhio, il dente o l’unghia, si poteva pensare che non ci fosse da fidarsi dell’amico provvisto di occhio, dato che questi poteva vedere dov’erano il dente e l’unghia e magari squagliarsela con essi. Però si dà il caso che tutti e tre gli amici riuscissero a vedere contemporaneamente attraverso l’occhio, qualunque fosse la testa in cui era collocato e qualunque fosse la distanza che li separava. Per la verità non erano mai molto lontani l’uno dall’altro, perché senza un dente non si può mangiare e senza un’unghia non ci si può grattare, e questi amici avevano sempre un gran prurito e spesso avevano anche il raffreddore e il naso turato… Un giorno, però, l’amico che in quel momento aveva l’occhio e a cui daremo il nome di Inkum, con l’inganno riuscì ad appropriarsi del dente e dell’unghia. Mise il dente in bocca e l’unghia sul polpastrello, e partì di gran carriera. I suoi amici, che chiameremo Binkum e Bod, vedevano dove andava come fossero lui, così gli corsero dietro per raggiungerlo.

Ballow si sedette sul sacco di coriandoli. Si batté le mani sulle ginocchia e mi guardò socchiudendo gli occhi. — Allora, cosa pensi che sia successo, dopo? — chiese, e aspettò la mia risposta.

Be’, io non avevo l’abitudine di rispondere a nessuno, e Ballow in quel momento era un ripugnante imbecille, anche se forse credeva di divertirmi o addirittura di educarmi. Ma continuava a stare lì seduto sul sacco e a chiedermi ogni tanto: — Allora cosa successe?

Naturalmente avrei potuto allontanarmi e forse avrei dovuto farlo, ma pensavo che Yaleen fosse il mio occhio mancante e che non sarei riuscita a vedere o fare niente di buono finché lei non fosse comparsa e mi avesse permesso di guardare il mondo dal suo punto di vista.

Così ebbi un’ispirazione, e feci la lingua a Ballow.

Lui ridacchiò e si batté di nuovo le mani sulle ginocchia.

— Così baratteresti la lingua con un occhio, eh, piccola? Daresti la tua lingua in cambio dell’occhio! Ma sei tu che hai bisogno della lingua, no? Ti dico io cosa si può fare: se tu dài a Ballow uno dei tuoi occhi, Ballow ti dà la lingua con cui parlare. Che ne dici?

Cambiai completamente opinione su di lui. Ballow non era né imbecille, né ripugnante. Era strambo ma acuto. Mi chiesi se fosse stato il babbo, che lo conosceva da anni, a chiedergli di raccontarmi quella storia, e se fosse quello il vero motivo per cui venivo condotta così spesso in ufficio. Ma no, no, era assai improbabile. Il babbo, che aveva coperto i preziosi occhi di Narya per

impedirle di vedere un orecchio ferito, le avrebbe coperto le orecchie se avesse sentito anche solo metà delle parole di Ballow.

Dovevo recitare bene la mia parte.

Piegai le dita ad artiglio e dissi “Miao!” con voce sibilante.

— Ho capito, ho capito — fece Ballow. — Allora sei ferita dentro, come quel gatto che raccolsi. Non occorre che mi graffi anche l’altra pupilla. Ciò che vedo in te con quest’unico occhio, che vede meglio dei due occhi della maggior parte della gente, non lo dirò ad anima viva. È un affare, no? Adesso siamo amici.

Tese la mano, che era grande, sudicia e dura come lo zoccolo di una mucca. Io arricciai il naso, ma misi la mia piccola mano dentro la sua.

E da allora fummo davvero amici. Grandi amici. Uno di noi era mezzo cieco, l’altra quasi completamente muta.

— Ti mostro un gioco che si può fare con i granelli di pepe nero — disse. — Devi costruire una piramide…

Quelle passate con Ballow si rivelarono le ore più piacevoli della mia finta infanzia. Poiché c’era la guerra e tante barche venivano usate per scopi militari, il commercio di esportazione aveva subito una battuta d’arresto, ma gli impiegati continuavano a lavorare, e facevano conti e inventari. Il babbo però trovava sempre il tempo di portarmi ai magazzini e ai capannoni di lavorazione. Io mostravo la mia riconoscenza sorridendo ed emettendo gridolini di gioia, toccando e annusando le spezie e il babbo.

Perché continuavo a collegare le une con l’altro.

Anche lui un giorno collegò due cose: il passato e il presente. Ero nel suo piccolo ufficio, separato tramite un graticcio di bambù dal resto del settore contabilità odoroso di spezie. Stavo aggrappata all’orlo della sua scrivania dove erano accumulati libri mastri aperti, pieni di cifre scritte con la calligrafia precisa del babbo. Alcune di queste cifre erano nitide, altre scolorite.

— Dunque, se fossimo fuggiti a casa di Halba — osservò il babbo rivolto più ai libri mastri che a me — avremmo dovuto contare sul suo spirito caritatevole e ripagarla sgobbando, ossia zappando, potando e trasportando cose… Come dovette fare una volta la nostra Yaleen, all’epoca della vendemmia. È sempre meglio fare affidamento esclusivamente su se stessi. Anche se forse, facendo affidamento su se stessi, ci si ritrova soli. Poi un giorno ci si rompe una gamba e chi ti aiuta? Chi c’è lì che ti dà una mano?

Io tamburellai con le dita sulla scrivania, come a dire: — Ci sono io, qui.

Il babbo rise e tamburellò anche lui con le dita.

— Ah, che cosa faremmo senza di te, Narya? E che cosa faremmo senza quei coraggiosi giunglaioli?

Anche dopo che la guerra fu vinta, il babbo continuò a sentirsi elettrizzato per le gesta dei giunglaioli. Sì, elettrizzato. Perché gli uomini dell'est avevano lasciato le loro case, combattuto e conquistato la vittoria, e lui era un uomo. Così il suo cuore batteva più forte quando sentiva il rullo lontano dei tamburi. Per cui forse i Figli, nella sconfitta, avevano conseguito una piccola, insidiosa vittoria morale: quale donna sana di mente, infatti, si sarebbe mai esaltata sentendo clangore di spade e rumore di teste che cozzavano? Quale donna avrebbe mai apprezzato il disordine, la violenza e l'anarchia? Oh sì, il babbo aveva emesso un gemito quando quel giunglaiolo aveva perso un orecchio, ma l'aveva emesso perché Narya poteva essere turbata dalla scena, e forse - forse - perché era a cose come quelle che portava in realtà l'uso delle armi, e lui non voleva saperlo.

Molto tempo prima, Yaleen aveva detto al fratello di Dario, l'autore de *Gli uccelli*, che comprendeva la frustrazione degli uomini. Questo era accaduto prima che fosse torturata su Eeden da Figli frustrati avvezzi a trattare le donne come esseri inferiori. Certo, quei Figli erano delle eccezioni… dei pazzi. E certo i giunglaioli che avevano combattuto la nostra guerra non si erano trasformati per questo in prepotenti attaccabrighe. Ma pareva in effetti che chi era dotato di un pene fosse pericolosamente incline alla violenza, quando le circostanze gli permettevano di spadroneggiare. Era stato così sulla luna, anche se Jean-Paul desiderava magari salvaguardare e proteggere il suo gregge. (Però chi aveva ucciso innumerevoli Pacieri con una bomba? La piccola cherubina Yaleen…)

E però… però era anche vero che gli uomini si sentivano umiliati dal nostro sistema di vita.

Almeno, era stato vero fino allora. La guerra aveva allentato antiche restrizioni. Queste restrizioni dovevano essere di nuovo applicate rigidamente oppure no? Forse non era necessario rispondere alla domanda. La corrente nera arrivava fino ad Aladalia. Gli uomini irrequieti potevano sempre spingersi oltre quella città, dove avrebbero potuto effettivamente rendersi utili facendo i soldati e tutelando la nostra libertà.

Nel frattempo i rapporti tra l'uomo e la donna stavano parzialmente cambiando, e il babbo camminava disinvolto, forse senza rendersi conto del perché fosse così disinvolto.

Poi un giorno percorrevamo insieme la polverosa e affollata Zanzyba Road, quando, arrivati vicino al Caffè delle Stagioni, udimmo una voce gridare: — Babbo!

E io vidi Yaleen seduta al bar.

Il babbo si mise a correre. Io risi per il sollievo e la tensione.

Fu un po' il contrario della volta in cui tornai a Verrino devastata dalla guerra e corsi in cima alla Guglia, dove non trovai nessuno (anche se dopo comparve Hasso). Lì c'era finalmente Yaleen, esattamente nel posto in cui doveva essere. Ero quasi isterica.

L'allegria si accumulò dentro di me. La sciarada presto sarebbe stata risolta. Avrei potuto ricominciare a essere me stessa non appena l'altra me stessa avesse cessato di girare il mondo facendomi concorrenza. Avrei smesso di essere Narya per diventare… Naryaleen?

Fu un momento difficile. Difficile soprattutto quando strizzai l'occhio a Yaleen. Mi guardò in modo così strano; ma non potei fare a meno di strizzarle l'occhio. Inoltre avevo già visto me stessa ammiccare così alcuni anni prima, in questo preciso istante. Ridevo stupidamente quando trotterellai fino al tavolo, poi però mi ricomposi.

— Ciao, Narya — disse Yaleen. — Mi chiamo Yaleen. Sono tua sorella.

E se avessi detto: "No che non lo sei". Se avessi detto: "Tu e io siamo la stessa persona"?

Non lo feci. Non intendevo buttare via la fatica di due anni per un folle capriccio. L'avreste forse fatto, voi?

Poiché me ne stavo lì muta, il babbo e Yaleen cominciarono a discutere dei miei presunti problemi, pensando che non potessi capire.

— Ah, questo è il mio tesoro, vero? — disse dopo un po' mio padre, prendendomi in braccio. — Su, andiamo a casa, Yaleen.

Mentre il babbo tornava, gli tirai ciocche di capelli. Era come se governassi mondi appesi a fili, o come se governassi soli sparsi per la galassia impedendo per un pelo alla realtà di entrare in collisione con se stessa.

Gli avvenimenti delle due settimane successive vi sono già noti. Durante

quel tempo fui come una freccia puntata contro una corda tesa, pronta a volare verso il bersaglio, ovvero verso la sera in cui i miei genitori sarebbero andati a casa di Chataly e io avrei chiuso a chiave in camera da letto Yaleen e il dottor Edrick. Da quel momento in poi, però, non avrei più conosciuto il passato.

Sapete, ero stata passiva per così tanto tempo, che durante quegli ultimi giorni pensavo addirittura che avrei potuto continuare a comportarmi nello stesso modo, e che questo fosse magari preferibile…

Avrei potuto cominciare a parlare più liberamente. A crescere normalmente. A far credere che ero esattamente come qualsiasi altro bambino. In definitiva avrei potuto perfino convincermi di essere stata pazza durante la primissima infanzia. Poi, una volta cresciuta, avrei potuto tenermi alla larga dai vermi e dai fiumi per il resto della vita, e la gente non avrebbe scoperto nessuna nuova verità…

Durante quei quindici giorni, anche Yaleen era stata soggetta ad analoghi cambiamenti d'umore. Anche lei aveva riflettuto sulle scelte da fare. Si era chiesta se fosse il caso di sposarsi, o di diventare un'eremita o una poetessa; era così, no?

Tesa com'ero, come una corda di banjo, ero forse un'eco di Yaleen, una ripercussione dei suoi suoni? O che fosse lei a fare involontariamente eco a me? Che le stesse vibrazioni avessero scosso lo stesso albero dei *ka* di cui eravamo foglie, nella dimensione del sempre-mai?

È strano: queste cose mi sono venute in mente solo adesso che le scrivo sulla carta. Ovviamente è di una certa utilità scrivere libri: si fanno scoperte che in precedenza ci erano sfuggite. O magari si inventa una teoria e poi ci si convince che è ed è sempre stata la verità, perché spiega gli eventi più chiaramente della confusione e dell'approssimazione che ci accompagnano quando gli eventi stessi si verificano.

Agire o non agire? Se non avessi agito, sarei stata per sempre solo la sorellina di Yaleen di Pecawar, autrice del *Libro del fiume.* E non sarebbe stato per niente bello, vero?

Dunque il mio amor proprio mi spingeva all'azione più della minaccia rappresentata dalla Mente-Dio e dalla sua lente di cervelli? Forse! La Mente-Dio e i suoi scopi sembravano così lontani dalla mia famiglia, dall'odore del caffè al cinnamomo, dalle grosse zucche del nostro giardino. Gli orizzonti del

mio universo si erano enormemente ristretti, ma se non altro avevo l'amor proprio a guidarmi.

Chataly morì soffocata dai proprio vomito. La mamma e il babbo partirono. Yaleen fece un budino, preparò una cioccolata in tazza, mi lesse una favola, mi portò a letto e mi diede il bacio della buonanotte.

Prima che arrivasse il momento critico, sgattaiolai in cucina e tolsi il catenaccio dalla porta di servizio. Yaleen non ebbe il tempo di chiedersi come avesse fatto il dottor Edrick a entrare in casa senza spaccare o forzare porte. Quando Edrick le si parò di fronte, Yaleen pensò solo a salvarsi, e dopo che fu assassinata aveva altre cose per la testa. Potrà sembrare un'azione merdosa da parte mia togliere il catenaccio. Bella riconoscenza, si dirà, dopo che lei mi aveva preparato il budino, letto una favola e dato il bacio della buonanotte. Be', mi parve *probabile*, se così posso esprimermi, che mi comportassi in quel modo. Quando avessi chiuso a chiave la porta della camera da letto, al piano di sopra, avrei fatto scattare una trappola, sicché toccava presumibilmente a me, in precedenza, preparare quella stessa trappola. I conti tornavano.

Appena ritenni che Yaleen fosse immersa nella lettura delle poesie di Gimmo il Vagabondo, sgusciai fuori dal letto e scesi al piano terra. Edrick sarebbe arrivato mentre Yaleen era appisolata, ma non sapevo per quanto tempo lei avrebbe dormito. Così mi accovacciai nel buio fuori della porta e aspettai.

Non molto, scoprii.

Dopo, tutto successe molto in fretta, come già era accaduto in passato. (Anche se questa era la prima e unica volta.)

Quando Yaleen mi vide acquattata nella penombra, corsi via e mi nascosi dietro il vaso dell'atrio. Mi ero appena nascosta che lei si precipitò fuori dalla stanza e corse su per le scale inseguita da Edrick. Contai piano fino a dieci e poi li seguii. Aprii la porta della camera da letto, presi la chiave e la girai nella toppa.

Così facendo chiusi anche un'altra porta: quella della preconoscenza. D'un tratto il futuro fu uno spazio bianco su cui nessuno aveva scritto niente. Adesso non avevo più quel peso che mi gravava addosso: ero libera. Mi pareva di avere passato gli ultimi due anni in uno stato di stupida trance…

Ora dovevo agire! Corsi nella mia stanza, avvicinai una sedia alla finestra

aperta e salii sul davanzale. Fu allora che sentii il colpo di pistola, attutito dal materasso di Yaleen e dal fatto che due porte mi separavano dalla sua camera. (*Addio, Yaleen! Vola lontano!*) Sul muro esterno della casa c'era uno sgangherato graticcio che sosteneva una pianta rampicante da cui ogni primavera nascevano schiere di piccoli fiori rosso fiamma. Il rampicante nascondeva quasi completamente le fragili aste del graticcio e anzi ormai le teneva insieme. Se il graticcio fosse stato più visibile, il babbo si sarebbe accorto che era mezzo marcio e lo avrebbe tirato giù proprio per scongiurare avventure come quella in cui mi stavo imbarcando.

Mi spinsi in fuori, mi afferrai a un'asta e salii lentamente, tastando il terreno che mi separava dal tetto. Era bene che fosse notte. A parte qualche lampione lontano, l'unica luce veniva dalle stelle. Un'illuminazione appena sufficiente, non forte. Se fosse stata anche solo un po' più intensa, forse mi sarei *spaventata*, perché sopra di me c'era un muro ripido, sotto l'abisso e io ero molto piccola. Un'asta marcia si ruppe, ma non persi l'appiglio. Il graticcio s'incurvò ma non crollò. Ben presto raggiunsi la grondaia e rimasi per un po' sdraiata lì, ansimante. Poi, sul tetto, mi alzai e urlai con quanto fiato avevo in gola.

E sorprendente quanto rumore possa fare un bambino. E io lo feci proprio tutto. In un primo tempo non pensai di dire parole, feci solo dei versi. Poi decisi di dire cose che avessero un senso, perché i vicini non credessero che si trattava di un gatto arrabbiato.

— Aiuto! Assassinio! Nemico! Nemico! Aiuto! — urlai.

Ormai Edrick doveva avere scoperto che la porta era chiusa a chiave, e probabilmente la stava aprendo a forza di calci. Avrebbe udito le mie urla, anche se, dato che il rumore veniva da sopra la sua testa, forse sarebbe rimasto disorientato. Ero sicura che se fosse corso in camera mia e avesse cercato di salire sul graticcio, la struttura avrebbe ceduto, per quanto, a pensarci bene, gli sarebbe bastato mettersi in piedi sul davanzale per tirarsi su fino al tetto. Ma perché avrebbe dovuto farlo? Perché si sarebbe dovuto curare in quel momento della sorellina di Yaleen? Sarebbe stato più prudente per lui tagliare la corda.

Nelle case vicine si accesero lampade e lanterne.

— Aiuto! Aiuto! — gridai stridula, perché la gola mi si era irritata.

Ben presto un gruppo di persone si precipitò in strada e arrivò di corsa alla nostra porta d'ingresso. Sentii qualcuno gridare: — Fermatelo! — e altri

che continuavano a correre, per cui capii che Edrick doveva essere scappato. Il rumore degli inseguitori si perse in lontananza. Erano cittadini pieni di senso civico, ma privi di buon senso! Perché correre dietro a un assassino?

In giardino si diffuse la luce della lanterna del piano terra, che andò ad aggiungersi al debole bagliore proiettato dalla lampada di lettura di Yaleen. I vicini, quindi, adesso erano in casa; nella fretta Edrick doveva aver lasciato aperta la porta d'ingresso. In lontananza udii un colpo di pistola.

Mi rannicchiai sull'orlo del tetto, aspettando soccorsi, mentre sopra di me brillavano le stelle. Le mie stelle.

La morte non rende mai le cose più semplici. Oh, che trambusto ci fu quando Yaleen fu trovata morta! E risultò che era morto anche il dottor Edrick.

Naturalmente per i miei soccorritori ero soltanto una bambina scioccata, sicché feci un po' fatica a capire che cosa fosse successo esattamente al dottore. Di lì a poco riuscii a mettere insieme i pezzi del mosaico. Capii che i suoi inseguitori lo avevano raggiunto in un vicolo cieco, dove lui aveva sparato ferendo qualcuno a una spalla. In seguito la pistola doveva essersi inceppata, o forse poteva sparare solo due colpi e poi doveva essere ricaricata.

Allora i nostri eroi locali si erano avventati contro Edrick, che si era beccato una coltellata in pancia.

Era un episodio insolito per la pacifica Pecawar. Era indubbiamente un segno dei tempi. Il nostro giornale locale aveva descritto nei particolari le "atrocità di guerra" di Verrino. I miei genitori avevano discusso di queste cose sottovoce; altri, evidentemente, lo avevano fatto a voce più alta. Gli abitanti di Pecawar non erano stati personalmente colpiti dalla guerra, ma erano pieni di indignazione e si facevano appassionatamente paladini di Verrino e delle sue vittime. Mi aveva colpito il fatto che la popolazione di Verrino non fosse corsa in massa alle Prigioni per cercare di massacrare i suoi ex torturatori. Ma era stordita dalle sofferenze. La gente di Pecawar, invece, aveva ancora energia per sentirsi offesa. Così un presunto Figlio latitante, un presunto criminale che girava armato di pistola e aveva un accento insolito meritava di essere eliminato sul posto, anziché arrestato e sottoposto a inchiesta. (L'inchiesta serviva ad appurare se il sospettato non fosse in realtà un giunglaiolo disertore, ovvero un poveraccio disperato da

riportare a Jangali.) I cittadini che pugnalarono Edrick non sapevano assolutamente che aveva ucciso una persona. Una cosa simile non sarebbe successa prima della guerra. Ma almeno nessuno si vantò apertamente di averlo accoltellato.

Quello fu lo scandalo minore, e anzi sto correndo avanti. È perché voglio chiudere il capitolo di Edrick, dato che lui non ha più alcun ruolo nella mia storia. Così lo metteremo a tacere, proprio come fece con un coltello uno dei nostri buoni e amabili vicini quella sera. Come direbbe la Mente-Dio, «Finito!».

Torniamo a me che aspetto i soccorsi. Il soccorso arrivò da parte di un altro vicino, Axal, marito di Merri. Axal prese una scala, mi portò giù, mi condusse in cucina e lì, per distrarre la mia mente innocente, preparò un latte caldo con le spezie, mentre al piano di sopra le persone che camminavano nella stanza da letto di Yaleen facevano scricchiolare il pavimento. Presto arrivò anche Merri, avvolta in una vestaglia.

Ogni tanto sulla soglia della cucina apparivano facce preoccupate che chiamavano Merri o Axal (soprattutto Axal) in soggiorno a confabulare. In soggiorno, dove i *Canti di un vagabondo* di Gimmo giacevano ancora in terra. Che trambusto, che trambusto.

— Sei stata tu a dare l’allarme, Narya? — chiedeva ogni tanto Axal inginocchiandosi accanto a me. Io lo fissavo ottusamente, stringendo la tazza come per trovare conforto.

Merri scuoteva la testa con aria triste. — Dev’essere stata Yaleen.

— Come ha fatto Narya a salire sul tetto? — chiese Axal a sua moglie. Quella era una domanda fondamentale.

— Yaleen — frignai. — Yaleen!

— Buona, cara — disse Merri, consolandomi. — Tua sorella è andata via per un po’.

Oh sì, com’era vero! Fin troppo vero. Andata via per un po’. *(Vola lontano, Yaleen!)*

— Puoi dormire da noi stasera, tesoro.

Trotterellai fino al lavello e ne afferrai l’orlo. — Casa! — dissi.

— No, no, è *molto meglio* che tu stia a casa nostra finché tornano la mamma e il babbo!

— Casa!

— La poverina ha avuto uno choc terribile.

— Quei fottuti Figli — ringhiò Axal. — Gli sta bene, a quel porco!

— Shhh! Pensi che ce ne siano altri in giro?

— La milizia arriverà presto. Carlo è andato a svegliare il capitano dei giunglaioli e la capitana del porto.

— Se non altro — sussurrò Merri — Narya è troppo piccola per capire. È una gran fortuna. Ma dobbiamo portarla a casa nostra. E bisognerà che venga anche tu, visto che possono esserci in giro altri Figli evasi.

— Certo, certo. — Ma cosa fece invece Axal? Corse in soggiorno a parlare con qualcuno. Eccitazione, pericolo, azione!

Passò abbastanza tempo prima che lasciassimo la casa, e Merri faticò più a convincere Axal che me.

La mamma e il babbo arrivarono il giorno dopo, sul tardi. I vicini sapevano dov'erano andati. (Provate a farvi i fatti vostri a Pecawar! Be', il babbo ci aveva sempre provato, fino a poco tempo prima…) La corporazione del fiume aveva mandato un messaggero. I funerali di Chataly dovettero essere bruscamente accelerati; la mamma e il babbo tornarono in fretta per riprendermi sotto la loro protezione e per piangere e seppellire un nuovo morto.

Per piangerlo di nascosto, senza farmi vedere quanto profondo fosse il loro dolore. Ma di là dai sorrisi, dagli abbracci e dalle carezze che mi elargivano io vidi il loro dolore. E quant'era grande!

Avevo sottovalutato quella conseguenza dell'omicidio di Yaleen. Anzi, non l'avevo nemmeno presa in considerazione. Perché Yaleen *doveva* morire; e in ogni caso io ero lei. La mamma e il babbo, però, non lo sapevano.

Non li consolai, o meglio *non potevo* consolarli. Che merda egoista mi sentivo!

Non mi sentii invece affatto una merda quando, poche ore prima del funerale, mi portarono nella stanza di Yaleen perché le dicessi addio. Il corpo giaceva sulla coperta dentro una cassa aperta poggiata su cavalletti. Yaleen era coperta fino al mento da un drappo, e intorno alla fronte le avevano legato una corona di foglie verdi prese dallo stesso rampicante che cresceva sul muro fuori della mia camera da letto. Dovevo coprire per alcuni secondi con le mie dita la bocca del cadavere, poi i suoi occhi chiusi. (I bulbi oculari si erano infossati e le palpebre erano cascanti.)

Yaleen stringeva un drappo con le braccia nude che teneva incrociate sul

petto. Nella mano destra aveva un anello di brillanti. Che rabbia! Intendevano seppellirla con quello!

Dopo che le ebbi messo piuttosto meccanicamente le dita sulla bocca e sugli occhi, afferrai la sua mano fredda, come di cera.

— Voglio questo anello — dissi. — È mio. Mi appartiene. — e cominciai a sfilarlo, o meglio a cercare di sfilarlo.

Che razza di monella!

Ma, santo cielo, stavo *parlando*! E con frasi complete! Perciò, a giudicare dalle occhiate che si scambiarono la mamma e il babbo, il dolore che provocai loro con quel comportamento disdicevole fu compensato dalla sorpresa e dalla gioia di sentirmi articolare verbo.

— No, Narya — disse dolcemente la mamma. — Non puoi tenerlo tu.

— Oh, ma devo. Yaleen desiderava che lo tenessi. Intendeva regalarmelo. Me l’ha promesso.

La mamma rifletté un attimo. — Non sarà mica una piccola bugia, vero?

Una *piccola* bugia? Perdio, no. Negli ultimi due anni avevo mentito spudoratamente e quotidianamente: per omissione, se non per commissione.

— Yaleen mi ha detto questo quando voi siete andati via. Quando ci avete lasciato. — Una frase studiata apposta per farli sentire in colpa. Per far capire che si erano comportati male. Com’ero buona! Ma per la miseria volevo indietro quell’anello. Quando tutto sarà spiegato, mi dissi, tutto sarà perdonato.

— Mi sembra *impossibile* che si sia inventata una cosa del genere — mormorò il babbo.

— Cara — disse la mamma, — probabilmente Yaleen intendeva dire che quando tu fossi diventata grande e lei fosse diventata Vecchia te l’avrebbe lasciato.

— Una promessa è sacra — dissi io, mentre il babbo alzava le sopracciglia.

— Un anello di brillanti non è adatto a una bambina — insistette la mamma.

— Potete conservarlo voi per me — dissi. — In fiducia.

Questa volta i miei genitori si scambiarono un’occhiata più lunga di quella precedente.

— Da chi hai sentito quell’espressione? — chiese il babbo.

— Da Yaleen. Ha detto lei “in fiducia”.

— Dev’essere vero — osservò il babbo, sfilando l’anello dal dito di Yaleen. — Lo terremo in qualche posto sicuro finché non sarai un po’ più grande, Narya. Ma è tuo, te lo prometto.

La mamma cominciò a piagnucolare, poi si girò per abbracciarmi. — Ormai ci rimani solo tu! Ma adesso parli! È un piccolo miracolo. È come se avessimo perso Yaleen, ma… — s’interruppe.

Già. Ma guadagnato una vera bambina, provvista di voce e di vocabolario.

— Forse — disse il babbo — è stato lo choc a farla… maturare.

— *Continuerai* a parlarci, vero? — implorò la mamma.

Che domanda! Sgranai gli occhi, ostentai un’espressione stupida e mi limitai ad annuire.

— Di’ che continuerai, ti prego!

— Tesoro — fece il babbo, supplichevole.

Dopotutto, forse avrei dovuto lasciarlo seppellire, quel dannato anello.

— Potrebbe magari dirci che cosa è successo quella terribile notte!

Era venuto il momento di recitare un po’. — Oh, notte! — gridai. — Uomo cattivo! Oh, oh!

Il babbo guardò la mamma scuotendo la testa con disapprovazione. — Non dovresti ricordarle quel fatto. Lascia che pensi all’anello. L’anello sostituisce Yaleen. I bambini sono così. — Alzò la mano che stringeva l’anello e disse: — Lo metteremo al sicuro, Narya. E presto metteremo al sicuro anche tua sorella, in un posto dove dormirà e sognerà te.

Dormire e sognare, eh? Yaleen aveva spiegato loro la storia del magazzino dei *ka* del verme, ma ovviamente il concetto non era stato afferrato, non ancora.

— Bell’anello sorella — dissi. — Tenetelo al sicuro.

Così arrivò il momento del funerale, e un gran corteo percorse le strade polverose di Pecawar. Alla processione si unirono moltissimi vicini. La milizia locale, guidata dal capitano dei giunglaioli, presentò i suoi rispetti trasportando la cassa da morto e fornendo una scorta. La capitana del porto, succeduta a quella che aveva organizzato la mia cerimonia di iniziazione, guidava un gruppo di naviganti. Era bello sapere che si sentiva la mia mancanza!

Fino al cimitero procedemmo in silenzio, perché in occasioni come quelle

si smetteva di parlare, si riteneva giusto tacere. Della morte, quali che fossero le fantasie o le convinzioni personali, in pubblico non si poteva dire niente di significativo. O almeno così pensavano i miei concittadini o così continuarono a pensare, per un certo tempo, fino a quando uscì il *Libro del fiume* e seppero del magazzino dei *ka* del verme…

Perché si cantava. Era un coro muto, una musica senza voci che esprimeva amore e dolore. E grazie a quel canto che proveniva da polmoni di vivi, la città e tutti i suoi abitanti continuavano a respirare.

Nessuno sapeva come il canto si sarebbe sviluppato, se sarebbe stato sommesso o forte, se avrebbe seguito le note di una melodia oppure no. Nessuno lo iniziava o dirigeva. Cominciava da sé. Nasceva. *Era*. Il canto dei vivi cancellava il dolore e i pensieri tristi. Poi, dopo che la cassa era stata calata in una fossa poco profonda all'interno del nostro cimitero sabbioso e recintato e dopo che la fossa era stata riempita dai "Bastoni", il canto si spegneva. (Naturalmente la morte è considerata in modo diverso oggigiorno; ma bisogna pur sempre sbarazzarsi del cadavere!)

Al mio funerale si levò un ricco, intenso canto fermo che ben presto cominciò a seguire la melodia di *Sotto il vivido sole blu*, indubbiamente grazie al gruppo di naviganti. Io cantai allegramente finché arrivammo a destinazione.

Erano anni che non andavo al cimitero, ma non era cambiato. Mura consunte giravano con una serie di angoli intorno al perimetro per proteggerlo dal vento. Nonostante le mura, quando soffiava il vento si formavano dune e avvallamenti. All'estremo limite del cimitero una zona annerita dal fuoco segnava il punto in cui i Bastoni bruciavano tutte le vecchie casse che riaffioravano in superficie o venivano scoperte dal vento…

A beneficio dei lettori che abitano a leghe da Pecawar e hanno usanze piuttosto diverse, sarà bene spiegare che i Bastoni si chiamavano così perché saggiavano col bastone la sabbia ogni volta che dovevano trovare lo spazio per nuove casse da morto. Un cadavere poteva giacere sottoterra per un secolo o solo per un paio d'anni, ma prima o poi riaffiorava sempre, chiuso nella sua cassa. I Bastoni allora lo trasportavano via e lo bruciavano. Quel giorno, come sempre, si vedevano spuntare qui e là orli e angoli di legno che ricordavano vascelli affondati. Un simile tipo di sepoltura non sarebbe certo stato l'ideale nella fetida, fumigante Tambimatu. Ma era adatto a noi abitanti

di Pecawar. L’aria e la sabbia erano così secche, che presto trasformavano i corpi in mummie incartapecorite. Non c’era cattivo odore.

Così quando Yaleen fu calata nella fossa e ricoperta di sabbia, il canto cessò. La milizia si allontanò a passo di marcia. I vicini si incamminarono lenti verso casa, ma ero sicura che avrebbero accelerato il passo appena fossero scomparsi dalla vista. Le naviganti se ne andarono tutte, tranne la capitana del porto, che indugiò accanto alla volta di pietra da cui si accedeva al cimitero. Quando i miei genitori e io arrivammo lì, rivolse la parola a mio padre e mia madre.

— Yaleen vi ha detto che ha scritto una cronaca?

— Che cosa intendete dire? — fece la mamma. — Una cronaca? Non capisco.

— Ha scritto un libro.

— Non ci aveva detto niente!

— Il libro sarà presto pubblicato ad Ajelobo.

— Quanto presto? — chiesi io. — Il libro di mia sorella, quanto presto?

La capitana del porto mi guardò con un sorriso mesto e mi passò una mano tra i capelli. — Forse venti settimane. Un periodo lungo, per una bambina!

No, non troppo. Adesso finalmente avevo una scadenza, una data in cui avrei potuto cominciare a vivere sul serio, come Yaleen.

— Che tipo di libro è? — chiese il babbo. — Di che cosa parla?

— Parla della sua vita, di tutta la sua vita. Non ho letto personalmente il manoscritto, ma così mi è stato detto.

— E con noi non ha mai accennato a niente! — esclamò la mamma. — Mai! — Si girò a guardare la tomba come se da essa potesse affiorare la mano di Yaleen stretta intorno al libro.

— Forse quando leggeremo quella storia conosceremo *veramente* nostra figlia — disse il babbo.

— Sì, ma sarà troppo tardi. Prima Capsi, adesso Yaleen. È una maledizione — disse la mamma, abbracciandomi.

— Vi invieremo subito le primissime copie. — La capitana del porto cominciò a parlare più in fretta. — Ci sarà probabilmente anche un certo guadagno. Anzi, forse un buon guadagno. Yaleen ha scritto il libro per la corporazione, ma date le circostanze vi faremo avere il cinquanta per cento dei proventi derivati dai diritti d’autore.

Che *sfruttatrice*! Che faccia tosta! Ci sarebbe stato “probabilmente” un “certo” guadagno!

— Non abbiamo bisogno di soldi — disse freddo il babbo.

Oh, ci mancava solo quello!

— Prendi i soldi, babbo — dissi. — I soldi sono fatti per essere presi.

Lui mi guardò in modo strano.

— Ci penseremo su — dichiarò con dignità.

— Pensateci, pensateci. Quando avrete deciso fatemelo sapere — disse la capitana del porto con un gran sorriso. Mentalmente mandai quel particolare esemplare di capitana a fare un bagno in una pozza profonda piena zeppa di insetti d’acqua. Poi però la ritirai fuori, perché a tempo debito avrei dovuto parlare d’affari con lei.

Così tornammo a casa. Appena mi fu possibile, e prima che la mamma e il babbo trovassero la forza di mettere in ordine le poche cose di Yaleen, filai al piano di sopra, nella sua stanza. Trovai subito la mia postilla personale al *Libro del fiume* e me la portai in camera. Ripiegai varie volte i fogli, feci un buco nella pancia del mio gatto di pezza e li infilai lì dentro.

La mia postilla. Sì, mia. Adesso che Yaleen era al sicuro sottoterra, i miei due “io” si erano ricongiunti. Le due correnti della mia vita si erano riunite.

Erano passati due anni. Adesso dovevano passare venti settimane.

Le settimane passarono. Non senza tensioni, non senza problemi. Adesso che avevo cominciato a parlare non potevo interrompermi di colpo, ma dovevo stare attenta a tutto ciò che dicevo.

La mamma inoltre mi conservava come un *tesoro.* Adesso più che mai. Si comportava come se potessi improvvisamente morire di una serie più o meno completa di processi morbosi: accesso di brividi, febbre, paralisi, avvelenamento da cibo, infreddature notturne. E mentre mi conservava come un tesoro, nascostamente, con dignità, soffriva.

Venne infine il giorno in cui un messaggero speciale inviato dall’ufficio della capitana del porto ci consegnò le bozze del libro. La mamma non mi disse di che cosa si trattava. Mise il libro in un posto sicuro e aspettò che il babbo tornasse a casa dal lavoro; aveva bisogno che fosse presente anche lui per riuscire ad affrontare la lettura. Ma io riuscii a intravedere il volume. Era rilegato in stoffa rigida e aveva in copertina zigzaganti disegni neri e azzurri

che suggerivano l'idea di onde, fiumi, correnti nere. Il mio nome e il titolo erano stampati in caratteri argento. Era proprio un bel libro. La corporazione si era data da fare.

Quella sera fui mandata a letto presto, dopo di che la mamma si mise a leggere a voce alta la storia al babbo per tutta la sera e parte della notte.

Rimasi sveglia al buio, nella mia camera, dandomi a un certo punto dei pizzicotti e degli schiaffi per non chiudere gli occhi. Ogni tanto scendevo quatta quatta e controllavo a che punto era la lettura. Alla fine la mamma lesse con voce rotta e triste la parte in cui mi trovavo nel ventre del verme. Era chiaro che stava per piangere. Poi, mentre sedevo in silenzio sulle scale, la sentii dire: — "È a questo che serve la facoltà di scelta. A soppesare con cura, finché si può, le diverse opportunità e a coglierne una. *O un'altra"*. Ecco, è finito.

Prima che potesse dare libero sfogo alle lacrime, entrai nella stanza illuminata.

— Bello, eh? — dissi. Ciao, mamma. Ciao, babbo. Ho scritto io il libro. Io sono Yaleen. Ecco chi sono veramente.

Ciò che successe dopo non era affatto ciò che avevo previsto.

Il babbo mi sculacciò. Mi diede quattro sculacciate, e benché provassi meno male di quando venni torturata da Edrick e dai suoi amici cherubini, devo confessare che un certo effetto il babbo lo conseguì. Mentre lui mi sculacciava, la mamma girò la testa dall'altra parte continuando a stringere con affetto il *mio* libro.

Poi mio padre mi trascinò bruscamente su per le scale, mi rimise a letto e sbatté la porta.

Che rabbia!

A ora di colazione, la mattina dopo, feci un altro tentativo (l'ultima mania della mamma per conservarmi in salute era di darmi appena alzata avena con spezie, noci, crusca e latte).

La mamma appariva tesa e distante. Il babbo mi interruppe subito.

— Narya! Stanotte ci hai procurato molto dolore in un momento assai delicato. Mi rendo conto che non capisci il *perché*, ma credevo che avessi

imparato una lezione, stanotte, con tutto che mi è costato molto dovertela insegnare. Te la ripeterò, se sarò costretto a farlo.

— Aspetta un attimo, babbo. Come spieghi il fatto che all'improvviso sia in grado di parlare come un'adulta?

— Sì, vedo che sei diventata straordinariamente precoce, Narya, e ne siamo felicissimi. Davvero. È meraviglioso. Il tuo sviluppo procedeva così lento, prima. Ma non tollero questa… questa perfida recita.

— Non *esiste* nessuna Narya, babbo. Non è mai esistita. Sono sempre stata Yaleen. Finora ho dovuto fingere di essere Narya.

— Fingere — ripeté lui, secco. — Proprio così. Hai detto bene. I bambini spesso fingono. Ma i bambini quando inventano le cose non curano i particolari. Come potevi essere Yaleen, se Yaleen era qui in questa casa con te? Perciò non parliamone più, capito?

La mamma afferrò la mano del babbo, il che se non altro mi impedì di essere picchiata subito.

— Non sarà qualcosa di più grave? — sussurrò. — Lo choc di quella notte, magari?

— Sono sempre stata Yaleen — insistetti — perché dopo che fui uccisa da quel bastardo di Edrick, sì, ecco cos'era…

Il babbo scosse la testa davanti al mio linguaggio poco fine. Che lo ritenesse un altro sintomo di febbre cerebrale?

— …dopo che fui uccisa — continuai — la corrente nera mi mandò attraverso lo psilegame su Eeden, dove rinacqui come bambina. Poi morii durante un'esplosione e cominciai a tornare qui. Qualcosa andò storto e viaggiai indietro nel tempo…

Mia madre e mio padre mi ascoltarono. Penso che entrambi cercassero di capire quanto ero malata.

— Basta, basta! — mi interruppe il babbo appena cominciai a fornire maggiori particolari. — È possibile che lo spirito di Yaleen si sia… impossessato di lei?

La mamma rabbrividì. — Allora dov'è andata la nostra Narya?

— Da nessuna parte — risposi. — Dovete capire che *non è mai esistita*. Ero io, ero io che recitavo una parte. Mi dispiace, ma non avevo scelta. Perché credete che volessi l'anello? Senti, mamma, il *Libro del fiume* non finisce lì. Ho scritto una postilla che adesso è su in camera mia. L'ho nascosta nel gatto di pezza…

Menzionare una cosa così semplice e quasi comica come il gatto di pezza ebbe un effetto strano sul babbo.

— Devo… devo andare al lavoro — disse, alzandosi. — Altrimenti arriverò in ritardo.

— Hai ragione — convenne la mamma. Oh, il conforto della consuetudine, la consolante routine!

— Non puoi andare a lavorare, oggi — protestai. — Devi accompagnarmi all'ufficio della capitana del porto, anche se credo che riuscirei ad arrivarci da sola. Bisogna indire una riunione della corporazione del fiume, e devo assolutamente rimettermi in contatto con la corrente nera. Perché, a meno che non facciamo qualcosa per evitarlo, il nostro mondo finirà!

Il babbo mi fissò con aria triste. — Credo che il nostro mondo sia già finito.

— Ma no, non capisci? Sono tornata con voi. Si ricomincia tutto da capo, è un nuovo inizio.

— Di che? Della fine? E quale fine? Di che cosa parli?

— Oh, dovrò scrivere un altro libro per spiegarlo! E dovrò bere di nuovo un po' di corrente nera. Dovrò… oh, ci sono un sacco di cose da fare! Ma prima bisogna assolutamente che parli alle naviganti in riunione segreta.

— Immagino di *poter* restare a casa un giorno — concesse il babbo, sedendosi di nuovo con aria stanca e confusa.

I miei genitori non mi accettarono subito come Yaleen, come invece, con ingenuità, mi ero aspettata. Non credettero immediatamente alle mie parole, abbracciandomi convulsamente per la gioia di avermi ritrovato. Non ci fu un unico momento della verità, il felice istante dell'agnizione, ma un cambiamento graduale. A poco a poco smisero di vedere in me Narya e cominciarono a vedere in me Yaleen. La faccenda andò avanti per parecchi giorni, accompagnata qui e là da occasionali lapsus e dimenticanze da parte loro. Forse lo choc si affrontava meglio così che con una scena catartica come quella che avevo immaginato.

Curiosamente, quando i miei genitori si decisero ad accettarmi fino in fondo come Yaleen, la vera e unica Yaleen, fui io a sentirmi sempre più il "fantasma" mancante di Narya, ad avere l'impressione di udire i passi di una persona-ombra accanto a me. Narya era sempre stata solo un'invenzione, il personaggio di una storia fantastica (inventata da me). Eppure era vissuta in

quella stessa casa, ci eravamo trovate l'una accanto all'altra e io avevo creduto in pieno alla sua esistenza e alle sue astuzie di piccola egoista. Era stata reale: adesso non lo era più. Non era mai esistita; e tuttavia era indubbiamente esistita. Perciò in qualche modo esisteva ancora, in maniera invisibile, in un recesso della mia mente fatto di specchi: viveva come un'eco. Era un'altra Yaleen che avrebbe potuto nascere se non fossi nata io. Però era stata davvero partorita. E adesso tornava a non essere ancora nata. Pensando a lei riflettei a lungo sull'enigma del corvo e della scrivania…

La mattina della mia confessione, quando i rapporti tra me e i miei genitori erano ancora lungi dallo stabilizzarsi, andammo lo stesso sul lungofiume ad affrontare nella sua tana la venale e astuta capitana del porto.

Vinsi alla fine l'incredulità della donna accennando a un piccolo rito bizzarro che si eseguiva durante l'iniziazione, di cui avevo taciuto quando scrissi il *Libro del fiume* e di cui tacerò anche qui. (Bisogna sempre tenere un asso nella manica, no?)

La capitana mi credette. Organizzò la riunione segreta. E furono inviati segnali lungo tutto il fiume.

Quattro settimane dopo, durante la riunione, dissi tutto, proprio come l'ho detto qui. Parlai dello spazio dei *ka,* di Eeden, della Terra e della luna. Degli esotici, dei Tarati e delle stelle aliene. Della Mente-Dio che si accingeva a costruire un telescopio fatto di cervelli incandescenti per illuminare il buio mistero dell'esistenza. Parlai delle navi dei semi e delle mostre di rose. Di Venezia e della California. «Dalla bocca dei bambini», come diceva il mito precog…

E a bordo dell'*Oopsadaisy,* lo schooner dove si teneva la riunione, chiesi e ottenni di bere una fiala di corrente nera per potermi di nuovo mettere in contatto con il mio vecchio amico verme.

Bevvi qualche goccia di corrente nera il terzo giorno della riunione. Quella sera, come le sere precedenti, la passai a casa, e prima di addormentarmi pensai intensamente a ciò che mi sarebbe piaciuto sognare. Se ci si concentra abbastanza si sogna ciò che si vuole, anche se c'è sempre il rischio di essere colti di sorpresa ed essere scaricati in un sogno diverso e non desiderato, dove si dimentica se stessi e si fluttua in preda a visioni.

Sognai, come avevo voluto, uno schooner che navigava superbo sul fiume

vicino alla corrente nera. A bordo si teneva una riunione segreta (anche questo infatti era un pensiero dominante nella mia mente), per quanto, inspiegabilmente, essa si svolgesse sul ponte e vi partecipassero non donne, ma bestie. Scrofe, cagne, pecore, tacchine e così via. Ma che importanza aveva? Non prestai alcuna attenzione al coro di belati, guaiti e grugniti che avrebbe potuto farmi passare a tradimento in un sogno ambientato in un'aia, e subito dall'acqua affiorò la testa del verme. Il verme mi trovò nel mio sogno, e si stupì moltissimo.

Yaleen! Sei tu? Ma come? Non sei qui. Non puoi essere qui. Lei è…

Il ponte dello schooner si era vuotato: tutti gli animali erano scomparsi. Il sogno adesso era di una qualità diversa: c'eravamo solo il verme e io. La mia mente davanti alla sua.

Ascolta, verme! Qualunque cosa tu faccia, non rompere lo psilegame con la morta Yaleen! Non abbandonare la presa o rovinerai tutto! Hai capito?

Sì. Ma…

Ascolta! Ho compiuto la piccola missione che mi avevi affidato. Sono stata su Eeden e adesso sono tornata, ma non nella maniera che pensavi tu…

Ero ormai abbastanza stanca di ripetere sempre la stessa solfa! Alla mamma, al babbo, alla corporazione e adesso al verme. Era chiaro che dovevo scrivere un libro. Poi mi sarei limitata a distribuire le copie.

Impiegai un certo tempo a raccontare tutto, ma se non altro non avevo paura che il sogno svanisse all'improvviso. Ormai il verme aveva la situazione saldamente sotto controllo.

Verme sei ancora lì?

Hmmm? Sì.

Come i discorsi fatti nell'intimità tra amanti…

Una pinna per sapere a cosa pensi!

Oh… mi hai sommerso, Yaleen… dovrò riflettere su tutto. Ma brava, sei stata molto brava. Davvero un buon lavoro! Puoi navigare fino a me e farmi sapere tutte queste cose direttamente, nel magazzino dei ka? *Ti prometto che ti farò tornare sana e salva. Sei così importante per me!*

Grazie. Sono lusingata. Un'altra nuotata dentro di te: è questo che vuoi?

Sarebbe meglio se entrassi nella mia testa.

Al largo di Aladalia? Ma come, risvegliare di nuovo il povero vecchio Raf?

Potrei venire a prenderti a Pecawar.

Ritirarti fino a Pecawar? Non diventerei molto popolare presso la gente!

Su, vieni ad Aladalia. Attrezzerò il mio corpo. Ti offrirò un'eccellente sistemazione. Potresti restare per un po'.

Avevo già sentito quel tipo di proposta. Quando mi si era aperta la prospettiva di passare il resto della vita nella capsula di una nave dei semi…

Dovremo pensarci su pensai. *Questi nostri salutari incontri sono belli, ma non pensavo proprio di vivere con te.*

Scoprii divertita una cosa abbastanza curiosa: in certo modo avevo sentito la mancanza del verme durante la mia assenza!

E forse sono ancora un po' troppo giovane per te. Un po' troppo piccola per tuffarmi nelle correnti nere e calarmi nella gola dei vermi…

Se verrai dentro di me, Yaleen, ti farò crescere mentre la tua mente se la spasserà nel magazzino dei ka.

Quanto tempo ci vorrà per farmi crescere?

Non ho né biovasche, né macchine sofisticate, ma solo me stesso. Ci vorrà tanto quanto per le normali crescite. Altri dodici, tredici anni circa, e sarai un'adulta. Nel frattempo non ti annoierai di certo.

Tredici anni? Sarebbe troppo ingiusto nei confronti di mia madre e mio padre. No, non potrei mai.

Prova almeno a nuotare dentro di me.

Certo. Perché no? A patto che tu mi prometta di spiegarmi tutto. Che cosa è lo spazio dei ka. *Come funziona lo psilegame. Come possiamo fermare la Mente-Dio. Da dove vieni. E come si è verificata la distorsione temporale.*

E perché un corvo è uguale a una scrivania?

Anche.

Forse *ho indizi sufficienti. Ma potrebbe occorrermi tempo per farli quadrare.*

Allora comincia, per favore! Ci sarà pure un modo per impedire alla Mente-Dio di bruciare tutti!

Tu credi? E se non ci fosse?

Allora m'inquieterò molto con te, verme.

Oh, che paura!

Anzi, mi infurierò.

Hmmm, sarà meglio che me ne vada, allora…

In tal caso buonanotte, verme. Torna da me nei miei sogni.

Certo. ‘Notte, Yaleen.

La mattina dopo la mamma mi accompagnò di nuovo sul lungofiume, dove salii a bordo dell’*Oopsadaisy* per l’ultimo giorno di riunione.

Lì, in una cabina rivestita di costosi pannelli di noce, con pareti cui era appesa una bellissima collezione di maschere da pesce, parlai alle funzionarie della mia chiacchierata notturna con il verme e conclusi con questa domanda: — Che ne direste se facessi una nuotata? Una nuotata nella corrente nera?

E fu allora che, come al solito, le cose cominciarono ad andare male.

Non so se avessi fatto arrabbiare quelle brave funzionarie nei giorni precedenti. Che fossi stata troppo insolente fino allora? Non avevo affatto inteso esserlo. Negli ultimi tempi, mi pareva di essere diventata molto più riguardosa, acuta e convincente. (E poi, almeno nella memoria, il sedere mi doleva ancora per le sculacciate del babbo!) Perché però quelle funzionarie mi erano apparse in sogno come oche starnazzanti e pecore belanti?

— Una nuotata? Non è il caso — disse una di loro.

— No, non possiamo permetterti di correre via e dileguarti — convenne un’altra.

La capitana del porto di Pecawar, che si chiamava Chanoose, fu una delle più irremovibili. (In precedenza avevo già discusso accanitamente con lei a proposito dei miei diritti d’autore e dei relativi guadagni.) — In fin dei conti, tu appartieni alla corporazione, non dimenticarlo — disse, indicando le maschere da pesce appese alla parete.

La vecchia, scura Marti di Guineamoy, una funzionaria che avevo conosciuto due vite prima, durante la riunione tenutasi a Spanglestream, mi sfidò domandandomi: — Come facciamo a sapere se dici la verità?

— Il verme può confermare in qualsiasi momento il mio racconto!

— Oh, non dubito che tu sia la stessa Yaleen che ho conosciuto in precedenza, o che ti sia successo qualcosa di veramente straordinario. Sei stata uccisa e poi sei rinata. Ma quando sei tornata *realmente* in vita? Posso credere davvero che tu abbia aspettato *anni* prima di rivelare la tua vera identità? Non è possibile che il tuo spirito si sia impossessato di Narya? E che cosa è successo in sostanza tra il momento della tua morte e quello della tua resurrezione? Potresti averla sognata, tutta questa storia del viaggio su Eeden e del magazzino dei *ka. O* potresti anche avere inventato tutto. Sei in grado di provare che non è così? Il *Libro del fiume* mi sembra in alcuni punti troppo

ricco di fantasia. L’ho letto e non mi ha molto convinto quel gracido gigantesco che ha cercato di schiacciarti nella giungla.

— Ah, non vi ha convinto? Be’, però schiacciarmi è proprio quello che ha tentato di fare!

— Forse avevi delle allucinazioni provocate dalla fame e dalla stanchezza. O forse no. Ma secondo me quella parte della tua storia sa molto di romanzo, del tipo di romanzo che si pubblica ad Ajelobo. Ho dei dubbi anche sull’uomo morto dell’Isola Opale. Sicuramente sono successe cose strane e straordinarie, ma mi pare che qualche volta tu corra troppo e faccia correre troppo la tua immaginazione… Il che ti permette, con la scusa dell’onestà e della franchezza, di essere alquanto villana. Penso per esempio alle tue osservazioni *à propos* della nostra riunione di Spanglestream. Hai detto che la funzionaria Nelliam aveva una faccia da prugna secca!

— Non ho detto niente di scortese su di *voi*, Marti.

— No, ma mi hai definito, con superficialità e insolenza, una “alleata” di Nelliam. E se anche potrei condividere, sotto *alcuni* aspetti, i giudizi che dai sul carattere di Tamath e Sharia, devo dire che non hai messo in rilievo le buone qualità grazie alle quali sono diventate funzionarie.

— Rilevare pregi e difetti è una questione di opinioni.

— Certo. E noi siamo molto tolleranti verso le tue, vero? Ma la storia della Terra e di Eeden che ci hai raccontato non potrebbe essere anch’essa una questione… di opinioni?

— Il verme…

— La corrente nera crede a quello che le hai detto. O almeno così ci hai riferito tu. Immagino che dobbiamo concederti abbastanza credito a questo riguardo, visto che sei stata “al timone” della corrente da Tambimatu ad Aladalia…

Dove voleva arrivare Marti? Ero perplessa. Alla riunione di Spanglestream il mio racconto non era stato accolto con scetticismo, né erano stati sollevati dubbi sulla mia buonafede. Adesso invece sembrava che le funzionarie avessero in testa qualcosa, che cercassero scuse. Ma a che scopo?

— Io mi guardo intorno e vedo il nostro mondo, e anche la corrente nera, certo. Tu ci hai spiegato che cos’è, e fondamentalmente accettiamo la tua versione. Sappiamo che in origine venimmo qui da una stella lontana. Ma non vedo nessuna *prova* concreta dell’esistenza di Eeden, di Venezia o di quell’enorme luna.

— Che cosa volevate, che la mia anima si portasse stretta fra i denti una rosa?

Marti increspò le labbra. — Magari sarebbe stata una buona idea. Il problema per noi è questo: negli ultimi tempi il perfetto equilibrio del nostro mondo e il prestigio della nostra corporazione hanno subito un duro colpo. Credo che ci occorra un attimo di tregua. Un lungo attimo, per la verità, lungo circa quanto gli anni di cui ha bisogno una bambina per crescere. Tuttavia non possiamo mettere in dubbio certe cose come il magazzino dei *ka*, il fatto che una persona morta possa rinascere, o il fatto che la corrente nera ci sorvegli e ci conosca, come del resto dice il manuale della corporazione, pervenutoci dall'eternità.

— Non ci è assolutamente pervenuto *dall'eternità*. Se posso permettermi di dirlo, funzionaria Marti, a Spanglestream sembravate molto più lucida nelle vostre analisi.

— Cara bambina, io in questo momento *sono* molto lucida… riguardo all'analisi della situazione. Per inciso, il tuo libro è stato pubblicato. È arrivata qui ieri una partita di volumi.

— Be', grazie per avermelo detto!

— Dopo puoi prendere le tue copie nel mio ufficio — disse Chanoose.

— Hanno già cominciato a leggerlo con enorme interesse, su a monte — continuò Marti. — Per la gente stai diventando un'eroina. Sì, un'eroina che proviene dalle file della nostra corporazione. Temevamo che il pubblico potesse giudicare severamente le tue imprese, che hanno provocato tanto caos. Invece dai rapporti che abbiamo già a disposizione risulta che, meraviglia delle meraviglie, non è stato così. Stai diventando un'eroina e anche una martire. Quale modo migliore per determinare il grandioso successo di un libro che far sapere come il suo autore sia stato assassinato? Stiamo incoraggiando la pubblicazione sui giornali di tutto il fiume di notizie al riguardo.

— La pubblicità paga — disse Chanoose. — Presto sarai famosa anche nella tua città.

— Un'eroina — disse Marti con entusiasmo — che adesso è rinata dalla corrente nera come sua, e nostra, *sacerdotessa bambina*. Come dimostrazione inequivocabile del fatto che, quando moriamo nel cuore della corrente, continuiamo a vivere.

— Oh, no. Sentite, la maggior parte della gente non muore nel cuore del

verme. Non mi avete minimamente ascoltato, allora? La maggior parte va su Eeden, nel territorio della Mente-Dio.

— Che da un simile destino possa difenderci la corrente nera, se la tua storia è fondata e non frutto di fantasia… Ma avendo a disposizione un'intermediaria del tuo calibro e il tempo sufficiente, forse un giorno potremo dare a tutti, uomini e donne, la speranza di entrare dopo la vita nel magazzino dei *ka.* Se saremo appoggiate dall'intera popolazione. — Marti sorrise, non con aria ironica, ma furba. — Il magazzino dei *ka* pare molto meglio di un viaggio su Eeden. È assai più vicino a casa. Assai più convincente. Sentendo parlare della sua esistenza, i Figli di là dal fiume potrebbero addirittura convertirsi. Potrebbero scorgere in esso un significato e passare dalla nostra parte.

"E *se* quello che dici della Mente-Dio è vero, quale modo migliore per ostacolarla che privarla di questo mondo? Quale sistema migliore per salvarci dalla condanna universale di cui parli, nel caso dovesse trasformarsi in realtà, che staccarci dalla Mente-Dio? Quale difesa migliore che stringere un patto con la corrente nera nell'interesse di tutto il nostro popolo? Un patto la cui chiave sarebbe in mano alla nostra corporazione. Perché questa chiave non sarebbe altro che il tuo brillante "io" Yaleen, nostra sacerdotessa…

"Se hai davvero sabotato e ritardato il piano di colonizzazione su quella luna gigantesca, o meglio, se farai questo in futuro, abbiamo indubbiamente molto tempo. Ammesso che incomba davvero la minaccia della fine dell'universo. Ma se anche la minaccia non esistesse e fosse solo una tua fantasia, non avrebbe alcuna importanza.

— Oh — feci. Ciò che Marti aveva appena detto aveva, per quanto paresse assurdo, un senso. La storia della sacerdotessa non aveva bisogno, per funzionare, di basarsi sulla verità.

Non posso dire che mi piacesse. Che tipo di vita può fare una *sacerdotessa bambina*? Chi aveva letto il *Libro del fiume* non poteva essere abbastanza stupido da immaginarmi come una sacerdotessa. Inoltre, tranne che nelle pagine di alcune vecchie favole, quasi nessuno aveva mai incontrato una sacerdotessa e aveva idea di cosa fosse.

Forse questo avrebbe reso le cose più facili. Forse dopotutto la gente sarebbe stata abbastanza stupida. D'un tratto l'offerta del verme mi parve quasi allettante.

— Va bene — dissi — ho sempre mentito, lo ammetto. Non sono Yaleen.

Sono soltanto Narya.

Marti rise. — Troppo tardi! Sei stata troppo convincente. Speriamo che tu possa convincere anche molte altre persone.

— Questo è il giudizio della corporazione del fiume convocata in riunione solenne a bordo *dell'Oopsadaisy* — disse formalmente Chanoose. — Possa la corrente nera mostrarci la giusta rotta attraverso te, Yaleen di Pecawar, cara figlia del fiume.

— Potreste almeno nominarmi funzionaria — brontolai.

— Come, una bambina funzionaria? — fece incredula Chanoose.

— Via, è molto più importante una sacerdotessa di una funzionaria — disse Marti, accennando un cupo sorriso. E così finì la riunione.

Quando il babbo tornò a casa dal lavoro la sera dopo, alcuni abitanti di Pecawar gironzolavano davanti alla nostra porta con aria piuttosto imbarazzata e impacciata.

La sera successiva gli intrusi erano aumentati e sembravano più sicuri di sé, più decisi. Volevano vederci, toccarci, sentirci anche solo per un attimo. Perché noi eravamo la famiglia di Yaleen, eroina e martire. Su saggio consiglio del babbo restammo in casa. Alcune persone rimasero di fronte alla porta d'ingresso fino a tarda notte.

La sera seguente il babbo faticò a farsi strada tra la folla che gremiva il vialetto d'accesso. La mamma e io, al piano di sopra, guardavamo la scena da dietro una tenda. Molta gente stringeva al petto una copia del mio libro o la leggeva con estremo interesse. Parecchi sventolavano i giornali. Riconobbi tra la folla alcuni vicini, tra cui Axal e Merri. Ma le loro facce apparivano diverse, cambiate.

— Ecco cosa significa essere autori di successo! — esclamai.

— La fama, finalmente — disse la mamma, cercando di assumere il mio stesso tono scherzosamente entusiasta.

— Che orrore — commentai.

— Sì, è terribile — convenne lei. — Però è anche fantastico, no?

Dovevo incolpare solo me stessa e la corporazione, la quale aveva avviato un meccanismo pubblicitario a base di pettegolezzi che adesso funzionava a pieno ritmo. Due giorni prima i giornali avevano esaltato il mio libro. Il giorno precedente avevano scritto che ero stata assassinata e avevano lasciato capire che sarebbero seguite rivelazioni ancora più strabilianti. La mamma

aveva ripiegato quei due giornali (dopo avere quasi imparato a memoria il testo) come se fossero stati stampati a caratteri d’oro. Forse non aspettava altrettanto ansiosamente le notizie di quella sera.

Ma forse sì.

Il babbo alla fine riuscì a farsi strada in mezzo alla gente e arrivò sano e salvo in casa, respingendo a stento le persone che cercavano di entrare. Sbatté il giornale sul tavolo e si diresse in cucina. Aggrappandomi al tavolo, io mi alzai in punta di piedi mentre la mamma apriva il giornale. Non sapevo esistessero caratteri enormi come quelli del titolo di testa. Forse erano stati creati apposta per l’occasione. Veniva annunciata ufficialmente la mia resurrezione.

Il babbo tornò con una bottiglia di liquore di zenzero e si riempì un bicchiere senza aggiungervi acqua: una cosa assai insolita per lui.

— Oh, non vi dico cos’è successo in ufficio dopo che è uscito il giornale! Nell’ultima ora non sono riuscito a combinare niente. Avrei dovuto andare via subito e tornare a casa. — Bevve in un solo sorso metà del liquore forte.

Non racconterò *in dettaglio* ciò che diceva il giornale. In sostanza erano tutti particolari verissimi, solo che, come posso dire, venivano presentati in maniera tendenziosa.

Fuori, intanto, il mormorio della gente crebbe fino a diventare una cantilena.

— *Ka… ka… ka…*, Yaleen! — Dopo un po’ le due parole si confusero fino a suonare “Kaleen”, come se il mio nome fosse stato storpiato. Chissà, forse sarebbe stato proprio quello il mio nome “santo” di sacerdotessa.

La porta d’ingresso cominciò a sbatacchiare e alcuni temerari e maleducati fanatici scalarono il muro del giardino, appollaiandosi là in cima. *Noi* ci ritirammo al piano di sopra. Benché ci fossimo rifugiati in un posto più al sicuro, la situazione peggiorò e proprio al momento critico per noi e anche per la folla, intravedemmo dalla finestra la milizia che avanzava verso la nostra porta. In prima fila, tra i giunglaioli, c’era Chanoose, la capitana del porto. Non il capitano giunglaiolo, no. La corporazione della giungla non partecipava a quella commedia del potere.

L’area davanti alla nostra casa fu sgombrata. Chi aveva violato i confini del nostro giardino scalando il muretto fu fatto scendere e spedito indietro in mezzo alle guardie.

Tornammo al piano di sotto, e quando sentimmo bussare con il batacchio

alla porta, il babbo andò ad aprire.

Chanoose entrò, mi salutò chinando la testa (mentre io mi auguravo che quel tipo di saluto non si rivelasse contagioso) e disse: — Buonasera, figlia del fiume. Bisogna proteggerti dagli ammiratori. E infatti siamo qui per questo. — Si guardò attorno e aggiunse: — Questa casa non è adatta.

— Cos'ha che non va? — ringhiò il babbo, reso audace dal liquore.

— È troppo piccola, troppo modesta, troppo vulnerabile. La corporazione costruirà per te un tempio nel centro della città.

— Un cosa? — gridai.

— Un tempio dedicato alla corrente nera. Un tempio dei *ka*. Il *tuo* tempio, Yaleen.

— Oh, *capisco*. Vi ispirate alle teodrali dei Figli. Con una piccola variante: qui avremo il tempio della figlia…

— Qualcosa del genere. Perché non chiamarlo tempio? Come vorresti definirlo, palazzo? Non credo che le nostre finanze ci permettano di costruire un palazzo. Bisogna pagare le spese della guerra e delle difese future.

— Ah, così la corporazione è a corto di quattrini? Che peccato. Che strano. Il mio cuore sanguina. Sarà meglio convincere i fedeli a fare delle offerte!

— Naturalmente tutto questo è abbastanza insolito per noi — continuò Chanoose, chiaramente divertita — per cui dobbiamo improvvisare. Se vuoi, i tuoi genitori potranno vivere con te nel tempio. E una guardia d'onore permanente composta da personale della nostra corporazione si occuperà dei dettagli pratici, della routine quotidiana. Giusto? Potrai anche avere alcuni — e qui compì uno sforzo per ricordare il termine — accoliti di tua scelta. Dovrebbe essere bello e consolante avere accanto magari qualcuna delle amiche che ti sei fatta sul fiume, come hai scritto nel libro… Ma potresti scegliere perfino uno dei tuoi nemici!

— Volete bere qualcosa, funzionaria? — chiese il babbo.

— Certo, perché no? Come siete ospitale!

Il babbo versò un bicchiere a Chanoose e prese un altro po' di liquore per sé.

— Posso bere anch'io? — dissi. — Ho quasi dimenticato il sapore, è passato tanto tempo…

Chanoose mi lanciò un'occhiata di rimprovero. — Come sarebbe? Una bambina piccola che beve liquori forti? Non è proprio il caso! Ti

sanguinerebbe lo stomaco. O sverresti.

Il babbo lasciò il mio bicchiere vuoto. E forse fu un bene.

Chanoose brindò. — Alla nostra sacerdotessa rinata! A Yaleen di Pecawar, intermediaria della corrente nera, annunciatrice dei *ka*, prova vivente della vita dopo la morte, viaggiatrice delle stelle!

— Oh, chiudete il becco! Non mi va questa sfilza di titoli sciocchi!

— Sto solo improvvisando, ripeto. Allora semplicemente a te, Yaleen. Che tu ci mostri la strada.

— Eccola là — dissi, indicando la porta.

— Che spiritosa! Sai, Yaleen, non credere che con tutte le tue curiose peculiarità tu non sia adatta a fare la sacerdotessa. Al contrario. Sei una persona con cui la gente comune può identificarsi.

— Vorrei scrivere un altro libro — dissi.

— Ti saranno fornite carta e penna. E perfino l'inchiostro.

— Voglio aggiornare la mia storia.

— Allora aggiornala. La gente sarà entusiasta del nuovo libro. Crederà a tutto ciò cui vorrà credere. Ma non smetterà di credere in te. Sì, certo, anche noi vogliamo che tu scriva un'altra storia. Di' quello che vuoi. Puoi perfino raccontare questo episodio che stiamo vivendo. Sentiti pure libera di trattarmi come un'altra Tamath, anche se francamente m'illudo di essere un po' più scrupolosa di lei. Scrivere un testo sacro è proprio ciò che deve fare una sacerdotessa. Tutti saranno impazienti di leggerlo. Intitoliamolo il *Libro delle stelle.*

— *Non* scriverò nessun testo sacro. — Anche se il titolo in effetti suonava abbastanza bene…

— A proposito di sacro, mi viene in mente il mio anello — dissi al babbo. — Vorrei mettermelo.

— Ah, così hai ancora il tuo famoso anello? — disse Chanoose esultante. — Magnifico! I visitatori che verranno al tempio potranno baciarlo.

— Non permetterò alla gente di riempirmi la mano di saliva!

— Oh, non lo farà sicuro. No, non sbaverà sulla tua mano. Siamo tutte persone civili. Ma le cerimonie sono sempre molto belle, non credi? Ho visto che guardavi le maschere da pesce, nella cabina. Ti riportano alla memoria momenti emozionanti, vero? Ma non dimentichiamo che questa non è una commedia, Yaleen. Se quello che ci hai detto sulla Mente-Dio è vero, be'

ecco un modo per sconfiggerla: mobilitare tutto il nostro mondo, unificarlo, staccarci per sempre da Eeden. Era questo che volevi, no?

Purtroppo dovetti ammettere di sì.

— Come sacerdotessa, comunicherai con la corrente nera…

— E cercherò di convincerla ad accogliere nel suo magazzino dei *ka* tutti i maschi e le femmine che avranno bevuto gocce di essa in un calice d’argento?

Chanoose aggrottò la fronte e assunse un’espressione distaccata. — Tutti? Dovremo pensarci su.

— Perché? Oh, capisco. Così non avreste più il controllo! Se gli uomini potessero bere la corrente, navigherebbero liberamente sull’acqua finora proibita.

— Non sappiamo se gli uomini possano berla, non lo sappiamo ancora. In ogni modo non dobbiamo dimenticare i Figli…

— Per non parlare delle loro povere donne…

— Ah, certo. Ma per convertire i Figli potrebbero occorrere secoli. Tentare di convertirli sarebbe l’equivalente di una dichiarazione di guerra. Possiamo fare a meno di un’altra guerra, non credi?

— Non penserete di distribuire biglietti d’entrata al magazzino dei *ka* solo alle vostre *amiche*? Non sarebbe mica un grande ostacolo, questo, per la Mente-Dio! E appena gli annegati di terra di qui esclusi dall’elenco dei privilegiati capissero… be’, nascerebbero tumulti. Sanguinosi tumulti! Non avete dunque immaginazione?

— Come ho detto, dovremo riflettere bene. La pesca va fatta pian piano, con prudenza. Prima di tutto ti insedieremo nel tempio. E dopo soppeseremo le cose.

Tutt’a un tratto sommai mentalmente due e due e ottenni quattro: capii che Chanoose in fondo *aveva* immaginazione.

Quando la Mente-Dio avesse creato la lente, non avrebbe fatto esplodere i mondi, ma solo la mente dei loro abitanti, di tutte le persone i cui *ka* erano tornati attraverso lo psilegame su Eeden.

I *ka* delle naviganti non volavano mai su Eeden, e questo valeva in genere per qualsiasi *ka* catturato dalla corrente nera. Perciò, quando la Mente-Dio avesse fatto la sua mossa, sarebbero state eliminate tutte le persone, tranne quelle protette dal verme. Quei rompiscatole di Figli e la miserabile

popolazione dell’ovest sarebbero morti. E il problema sarebbe stato liquidato senza che ci toccasse raccogliere una sola spada.

Intanto, i devoti della corrente nera sarebbero rimasti gli unici esseri umani della galassia.

Chiaramente Chanoose non progettava di far sopravvivere solo le naviganti (più qualche amico e sostenitore scelto). Sarebbe stato sia perfido che stupido. Se la corporazione avesse azzardato un gioco così sporco, sarebbe scoppiata la guerra civile. Poi ci sarebbe stato da colonizzare il territorio dell’ovest, rimasto deserto dopo la morte dei Figli e della loro genia. No, avremmo dovuto disporre di tutta la nostra popolazione.

Però facendo un gioco di attesa, non opponendoci apertamente alla Mente-Dio ma limitandoci a indurre la gente a seguire il culto della corrente nera, noi dell’est avremmo ereditato il mondo intero. Per questo la corporazione intendeva riflettere bene: me lo *sentivo.*

Tuttavia non era quello il punto. Il punto, almeno per me, era: che cosa ne sarebbe stato del resto della galassia? E le altre colonie, con i loro milioni di milioni di abitanti?

Il guaio era che, a parte me, nessuno aveva vagabondato tra le stelle. Nessuno era stato sulla Terra, né su qualsiasi altro pianeta. Per i miei compatrioti, il mondo in cui la contadinotta mangiava le lumache o la colonia in cui la vecchia rugosa cantava la canzone dell’anguilla potevano benissimo essere un parto della mia fantasia. Se quei pianeti fossero scomparsi, che importanza aveva per loro? (Ma ne aveva per me…)

Il *Libro delle stelle*, già. Che faccia tosta aveva Chanoose a suggerire un simile titolo!

Decisi di intitolare il mio secondo libro proprio così. E decisi di renderlo il più realistico possibile, in modo che i lettori capissero che su innumerevoli altri pianeti vivevano persone in carne e ossa.

Ma la corporazione l’avrebbe stampato integralmente, appena l’avessi scritto nel mio tempio, protetta dalla guardia d’onore? Benché adesso Chanoose mi facesse molte belle promesse per tenermi buona, la corporazione ne avrebbe stampato solo una parte, la parte che faceva comodo a lei? C’era un unico modo per saperlo.

— Giusto? — disse Chanoose.

Le piaceva ripetere quella parola, perché così si sentiva lei: giusta.

— Giusto — dissi. Ma avevo in mente una sola cosa: scrivere.

— Per sistemare i locali ci occorreranno alcune settimane o forse anche di più: dipende da quanto li renderemo lussuosi. Fino allora, dato il fanatismo della folla, sarà meglio che saliate tutti e tre a bordo di una barca all'ancora.

— Ehi, ma mio padre è un uomo!

Chanoose mi scrutò. — I padri in genere lo sono.

— Perciò non può salire a bordo di una barca. Ha già navigato una volta.

— Oh, *capisco.* Non potresti intercedere per lui con il verme? Chiedergli che faccia un'eccezione? Poi lui potrebbe bere un goccio di corrente e…

Chanoose! Se pensate che intenda mettere a repentaglio la vita e l'equilibrio mentale di mio padre per vedere se il verme concederà agli uomini di… giuro che mi ucciderò. E dopo non avrete più nessuna sacerdotessa.

— Quante storie! Allora tuo padre alloggerà nel mio ufficio. Tu e tua madre verrete a bordo dell'*Oopsadaisy.* Stanotte metterò qui delle guardie per tenere lontani i curiosi. Domani esse vi faranno, come si conviene, da scorta. — Chanoose si rivolse al babbo. — Non preoccupatevi per la casa: la sorveglieremo adeguatamente. E se volete mantenere per un po' il lavoro, vi assegneremo naturalmente una scorta perché possiate andare in ufficio senza problemi.

— Mantenere il lavoro? — disse il babbo, rauco. — Non ha molto senso, vero? — sembrava svuotato, prosciugato, come se non fosse stato lui a tracannare il liquore, ma il liquore a tracannare lui.

La mamma invece appariva emozionata. E orgogliosa.

Quella notte, mentre sognavo Port Firsthome, affiorò il verme. Sembrava un comune lombrico, solo che era molto più grande di un lombrico, ed emerse dal tappeto erboso accanto all'Obelisco della Nave. Poiché era stato scosso dalle fondamenta, l'Obelisco oscillò e rovinò su alcuni gitanti: un vecchio che stava facendo capriole, una coppia che si baciava e due bambini nudi. Tutti quanti rimasero schiacciati.

In sogno dalle fauci del verme colava fango. *Ascolta, Yaleen: tu tra circa un paio d'anni farai saltare in aria i Pacieri della luna? E i prigionieri dell'Inferno si ribelleranno e assumeranno il comando?*

Questo è il concetto generale.

E così la Mente-Dio non riuscirà a lanciare le ultime due navi dei semi?

No, a meno che non riesca a riconquistare la luna evitando i

disintegratori laser.

Ma se avesse calcolato per eccesso il numero di colonie necessarie, giusto per mettersi al sicuro? Se avesse già abbastanza gente sparsa per l'universo? Se la lente non promettesse di essere perfetta, ma di essere pur sempre sufficientemente buona? Se la Mente-Dio non avesse bisogno di riacquistare il controllo della luna e decidesse di realizzare subito il suo progetto? Direttamente, tra un paio d'anni?

Dalla sua bocca caddero pezzetti di terra.

Una delle persone rimaste incastrate sotto l'Obelisco, una bambina, era ancora viva. Strillava pietosamente, e la sua voce pareva quella di tutti i mondi umani che gridavano aiuto.

Provai una sensazione di penoso imbarazzo. *Vuoi dire… che ho di nuovo incasinato tutto? Che invece di rallentare il piano della Mente-Dio l'ho accelerato?*

Può essere.

Ma ci sono ancora alcune *navi in viaggio.*

Dirette a stelle vicine. Forse ormai sono arrivate.

Taci! Mi coprii le orecchie. Ma la voce del verme continuava a parlare dentro la mia testa.

C'è un'altra questione che vorrei discutere. E se fosse vero che la Mente-Dio può eliminarmi con la sua lente?

Ti riferisci a ciò che le dissi nel giardino? Ma erano tutte fesserie!

Lo so. Però se potesse sul serio eliminarmi? Se tu le avessi dato un'idea brillante?

Oh!

Se tu dunque tra un paio d'anni darai alla Mente-Dio questo suggerimento e lei capirà come tradurlo in atto?

Nel caso che la Mente-Dio fosse riuscita a sbarazzarsi della corrente nera, il piano di Chanoose ovviamente non avrebbe funzionato. Né avrebbe potuto funzionare nessuno dei miei piani. Anche il magazzino dei *ka* sarebbe bruciato… il verme non poteva certo parlare sul serio! E io non potevo certo aver gettato il seme di una cosa *del genere…*

Tu scherzi, verme.

Be', pensaci su. E nel sogno il mio vecchio amico si ritrasse, scomparendo di nuovo nel lurido buco da cui era uscito.

Ehi, gli gridai dietro. *Se è vero quel che dici, hai tutto l'interesse ad*

aiutare gli esseri umani a salvarsi!

Ma lui era già scomparso.

Riflettei. Per la miseria, *quanto* riflettei, benché dormissi. Mi parve di fluttuare per ore subito sotto la superficie del sonno, con la mente che rimuginava in continuazione e il resto del corpo che si riposava ben poco.

Mi svegliai la mattina dopo con un tremendo mal di testa, come se la Mente-Dio avesse già cercato di far saltare in aria il mio cervello e quello di tutti gli altri individui.

Dopo colazione (volli per forza un'untissima omelette alle spezie spruzzata col liquore di zenzero), la mamma e il babbo prepararono un paio di valigie.

Presto qualcuno bussò piano alla porta.

E presto, accompagnata dai miei genitori, iniziai la prima fase del mio nuovo viaggio, che non sarebbe stato certo lungo come i precedenti: questa volta dovevo solo arrivare a uno schooner ancorato al largo di Pecawar. Poi, di lì a poche settimane, sarei entrata nel tempio per diventare l'alta sacerdotessa (bambina) del verme.

Mentre attraversavamo la città, protetti dalla milizia che ci scortava, cominciarono a seguirci cittadini schiamazzanti, e il codazzo crebbe a tal punto, che alla fine mi parve lungo quanto la stessa corrente nera.

FINE

VARIETÀ
L'autore:
Ian Watson
La posta
Cinema sf
Un'inchiesta
di Marzio Tosello
Le parole della sf:
Adamo, Eva & Co.
di Marzio Tosello

Ian Watson, una delle voci più giovani e più importanti della nuova fantascienza inglese, è nato il 20 aprile 1943 a North Shields, nel Northumberland. Ha studiato alla Tynemouth School e si è laureato al Balliol College di Oxford in letteratura inglese nel 1965.

Il suo credo quale scrittore si basa su affermazioni come quella che qui riportiamo: "La fantascienza si fonda sull'esplorazione delle idee più che sulla ricerca dello stile. Come letteratura è un conglomerato d'idee; considerati tutti i fattori che la compongono si può affermare che assembla quella che si può chiamare un'idea-mito, quella dell'uomo e della sua presenza nell'universo".

Questa sua definizione della fantascienza tiene molto in considerazione i particolari contenuti speculativi della sua scrittura, portata a mettere un'enfasi particolare sul mito, e sull'ontologia dei quali se ne occupa sia nella forma sia nella sostanza.

Metafisico, sempre attentamente informato su tutte le recenti acquisizioni del sapere umano in tutti i campi delle scienze, ha, a differenza di tanti altri autori, un occhio particolare nella scelta e nella costruzione dei personaggi e delle singole psicologie.

Il suo primo romanzo risale al 1973, ed ebbe subito un grande successo, soprattutto in Francia (Paese in cui ha pubblicato *Orgasmachine*, rifiutato dall'editoria britannica), dove gli è stato conferito il Prix Apollo per il 1975.

Generalmente Watson inserisce le proprie idee in contesti scrupolosamente razionali, come un progetto di ricerca scientifica, unendoli a elementi provenienti dal mondo primordiale o addirittura dalla mistica (che possono andare dalla metalinguistica al sufismo, alla teoria delle catastrofi di Thom) il che conferisce alla concettualità dei suoi testi una ricchezza inusitata in questo genere letterario, oltre a una certa ambiguità di fondo per le numerose ramificazioni cui dà vita. È facile, in un romanzo di Watson,

trovare coniugate assieme doti extrasensoriali con un approccio tecnologico di prim'ordine. Esempi di questo suo modo oltraggiosamente dovizioso di porgere gli argomenti possono essere trovati nei racconti che compongono l'unica sua antologia pubblicata sinora in Italia, *Cronomacchina molto lenta.*

G.H.

Bibliografia:
1973: The Embedding (Il grande anello, Sigma 13, Moizzi); 1975: The Jonah Kit; 1976: Orgasmachine; 1977: The Martian Inca; Alien Embassy, 1978: Miracle Visitors (La doppia faccia degli Ufo, Urania 781);1979: God's World; 1980: The Gardens of Delight; Under Heaven's Bridge; 1983: Chekov's Journey; 1984: TheBook of the River (Il libro del fiume, U. 1036); Converts; 1985: The Book of the Stars (Il libro delle stelle, U. 1067); The Book of the Being.
Antologie:
1979: The Very Slow Time Machine (Cronomacchina molto lenta, U. 838); 1982: Sunstroke and Other Stories; 1985: The Book of Ian Watson; 1986: Slow Bird and Other Stories.

Si va all'incomincio con una letterina pepata e anche un poco agliata che ci proviene da tale Antonio SCAGLIONI, che da Firenze si scaglia (e che altro poteva fare?) contro l'ALDEGHI Augusto da Monza reo di aver espresso la sua delusione a proposito della conclusione del ciclo asimoviano della Fondazione (vedi URANIA 1059). Per pigrizia letargica lasciamo ampio spazio al fiorentin ruggente che scrive:

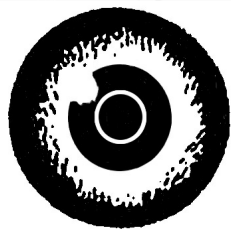
Premesso che ciascuno ha diritto alle proprie opinioni (e ci mancherebbe), devo però dire che quelle del signor Aldeghi mi paiono un po' superficiali e lo inviterei pertanto a rileggersi con maggior attenzione almeno le varie prefazioni ai romanzi robotici e della Fondazione che Asimov stesso (o altri per lui) ha inserito per spiegare l'intento che lo muove di fare di tutto ciò che ha scritto sui robot e sulla Fondazione un unico grande ciclo fantastorico, per cui parlare di "mancanza di idee per aver ritirato in ballo i robot" mi pare per lo meno poco, ponderato. A mio parere Fondazione e Terra *è un ottimo romanzo, all'altezza delle prove migliori di questo autore, che chiude (almeno per il momento) quello che senz'altro è il più grande affresco letterario di storia futura che sia mai stato concepito.* E qui finisce la citazione. Da queste parti direbbero *Ciapa sü!*; noi invece, galatticamente più raffinati, ci limitiamo a prendere atto e ad attendere ulteriori, rapinosi sviluppi della vicenda. Per sbarazzarci una volta per tutte dello Scaglioni rispondiamo alle domande che ci ha posto in questi termini: sì, è vero che Asimov ha dato per l'ennesima volta alle stampe i suoi primi lavori sotto il titolo "The Alternate Asimov"; no, non è vero che ci siano versioni sostanzialmente differenti da quelle più volte pubblicate in Italia. Si tratta di versioni simili anche se non filologicamente uguali, una cosa più da maniaci collezionisti che da appassionati (ammesso che una sottile differenza esista tra le due categorie). Infine, il buon dottore ha da poco terminato la stesura del romanzo-cesura fra i due cicli, dal titolo *Prelude to Foundation,* annunciato ma ancora non editato negli USA. Quando lo si potrà leggere anche in Italia? Pur non essendo quel simpatico burlone di Nostradamus, mi sento di affermare che:

Entro la fine degli anni
in cui l'otto trascolora
alle turbe in ansia apparirà
ciò che di *fondo* gli manca.

E così abbiamo sistemato, almeno mi auguro, anche le turbe di asimoviani di ferro che guatano da lì fuori.

S'avanza ora Marco STURLESE, spezzino (cioè di La Spezia, niente a che fare con ricette culinarie), il quale capita proprio male perché ci chiede notizie bio-bibliografiche di tale Robert "Bob" Leman, autore di due racconti pubblicati su URANIA 1013 e 1014. Qui nessuno sa niente del sopraccitato autore, e a richiesta pressante mia si sono limitati a fare spallucce e ad assumere un'aria svagata. Non te la prendere troppo, caro amico, quando mi viene fornito un input non mollo troppo facilmente: estenderò le mie ricerche anche lungi da qui, e spero proprio di poterti dare una risposta prima che il secolo s'involi.

E anche se ve l'ho già detto, ora mi ripeto con le informazioni sulla nuova iniziativa legata al mondo della fantasy: a giugno guardate bene nelle edicole, amanti di elfi, gnomi, spade magiche e sortilegi, perché finalmente la vostra libido sarà soddisfatta.

L'alieno di redazione

È in dirittura d'arrivo la nostra prima inchiesta sullo stato del cinema fantastico con nuove rivelazioni

UN'INCHIESTA di Marzio Tosello

Giunge al termine la lunga galoppata all'interno del cinema fantastico: dieci esperti - più la redazione di URANIA - per cercar di capire dove va, e se vale la pena di seguirlo, il cinema per eccellenza, quello che amiamo (malgrado tutto).

Uno dei problemi capitali del cinema è quello della distribuzione delle pellicole. I fortunati che riescono a frequentare qualche festival riportano sempre meraviglie di una serie di film che poi nessuno vedrà mai, il che rende sempre faticoso e frustrante leggere le cronache da questi avvenimenti. Proprio sulla funzione dei festival è stato chiesto il parere dei nostri esperti, rivolgendo loro questa domanda:

I festival del fantastico servono per far conoscere una certa idea di spettacolo cinematografico, o no? La distribuzione si avvale delle indicazioni dei festival o procede sulla propria strada?

Le risposte sono state divise in due gruppi: nel primo quelle di chi, poco o tanto, ha frequentato qualche festival, poi quelle di chi i festival li organizza (o l'ha fatto in passato). Parte il primo gruppo capitanato da Teo Mora: "Dubito che un festival possa avere presa sul pubblico: un festival fantastico, poi, difficilmente ha presa anche sul giornalista specializzato, che in qualche modo potrebbe orientare la gente. Il problema con i distributori è un altro: sono anni che la distribuzione boicotta quanto è sopravvissuto del cinema fantastico medio (penso soprattutto a molti film italiani notevoli che sono stati privati di un mercato che avrebbero sicuramente potuto coprire

dignitosamente (ma lo stesso vale per non pochi B-movie americani). Non è un fatto casuale, ma una precisa operazione politico-economica mirata alla monopolizzazione del mercato europeo da parte delle grandi multinazionali del cinema. Quello che fa rabbia è che ancora nessuno è intervenuto per cercare di fermare un'operazione che sta uccidendo l'industria cinematografica italiana".

Sergio Giuffrida: "Precisiamo innanzitutto che ci sono festival e festival, e che nella gran parte si tratta di manifestazioni realizzate in fretta e senza la cura e l'attenzione che una vera iniziativa internazionale necessita. Niente di strano quindi che la distribuzione sia malfidente o addirittura indifferente nei confronti dei verdetti o dei suggerimenti del mondo festivaliero. In alcuni casi tuttavia può anche verificarsi la situazione opposta con piccoli e medi esercenti che addirittura chiedono l''invenzione' di premi fasulli o comunque preparati sul momento e atti a 'lanciare' o rilanciare un loro prodotto".

Danilo Arona: "Per quello che vale la mia esperienza diretta con la realtà dei festival, è proprio vero che la distribuzione procede sulla propria strada incurante dei gusti del pubblico. A un festival di Sitges *Maniac* di Lustig non piacque né alla giuria né al pubblico, il che non gli ha impedito di diventare un famoso *cult-movie*. *XTro* e *The Keep*, pur trionfando a un festival di Parigi, non sono mai arrivati in Italia. (Il secondo è stato presentato col titolo *La fortezza* su Italia 1 in un ciclo dedicato ai film inediti *N.d.R.)*. Ma di esempi ce ne sono diecimila, di certo è che i festival danno sempre indicazioni molto diverse dall'effettiva realtà distributiva".

Ultimo di questa tornata, Vittorio Curtoni: "I festival in sé mi paiono un'ottima cosa, soprattutto quando vengono realizzati con un po' di mezzi e d'intelligenza. Non direi però che interessino alla distribuzione, almeno stando alla mia esperienza personale: in tanti anni di frequentazione di Trieste, solo in rarissimi casi ho visto uscire in Italia i film migliori. Occorrerebbero delle strutture (meglio se pubbliche, ma questo sarebbe chiedere l'impossibile) che pensino a far circolare in tutte le città italiane i festival così come sono, consentendo anche ai poveri provinciali come me di godersi le rare godurie in edizione originale".

La parola ora agli addetti ai lavori.

La prima risposta è di Luigi Cozzi: "Parlo per esperienza diretta perché ho fondato io nel 1981 il noto Fantafestival che dura ancora oggi a Roma e Milano: la distribuzione non tiene in alcun conto queste iniziative, poiché il

campione numerico di spettatori che le frequenta è troppo specializzato e ristretto (e quindi percentualmente inattendibile) per valutare se una pellicola potrà avere o no successo sul mercato. Ma questo non vale solo per i festival specializzati, ma anche per manifestazioni come Cannes e Venezia, dove - guarda caso - i film di maggiore successo non vengono mai proiettati".

E ora, Alberto Ravaglioli: "Posso parlare per esperienza, almeno per quella che è la realtà italiana, non solo per quanto riguarda i festival di cinema fantastico, ma per quelli di genere in senso lato (Cattolica per il giallo, Giffoni per il cinema giovanile, Boario per quello comico, ecc.). Innanzitutto la collaborazione dei distributori è talmente scarsa che la selezione dei film presentati ai festival non è assolutamente significativa delle reali tendenze della produzione e dell'offerta distributiva. E poi, tranne pochissime eccezioni, anche i distributori che affidano a un festival qualche film di uscita imminente, non traggono poi alcuna indicazione dai risultati di critica e pubblico ottenuti dal loro film, e non sfruttano nemmeno a scopi pubblicitari questi risultati. All'estero è differente, festival quali quello spagnolo di Sitges, o i francesi Avoriaz o Parigi, ricevono un concreto aiuto dai distributori, i quali poi utilizzano a scopo pubblicitario il lancio ottenuto dal film nel corso del festival. Questa è una realtà che prescinde completamente dalla qualità dei festival italiani i quali (posso dirlo, visto che sono coinvolto in prima persona?) per lo più non hanno nulla da invidiare ai loro omologhi stranieri. Anzi, con una collaborazione da parte di produttori e distributori, potrebbero accrescere notevolmente la qualità della loro offerta, con indubbi vantaggi reciproci.

E finalmente l'ultima domanda, sui rapporti fra il film di genere e la tv.

Fantastico e tv: come giudicare gli sceneggiati da Ai confini della realtà *a* Visitors *passando per* Cronache marziane.

Danilo Arona attacca con un: "Argomento vastissimo e molto sfaccettato. Diciamo molto schematicamente che buona parte del rinnovamento, avvenuto in seno al fantastico americano all'inizio degli anni Settanta, è stato reso possibile, oltre che dalla politica delle piccole case (AIP in testa), anche dall'attività delle reti televisive americane. È proprio da qui che sono usciti lo Spielberg di *Duel,* il Dan Curtis di *Trilogy of Terror,* il Curtis Harrington (peraltro veterano del grande schermo) di *Devil's Dog*, autori di 'piccole opere' anticipatrici delle grandi tematiche a venire. Prendendo le distanze sia

da *Visitors* che da *Cronache marziane* (l'uno inqualificabile, l'altro triste infortunio mathesoniano prima che del regista Anderson), il vero fantastico televisivo resta ancora quello proposto da *Ai confini della realtà*, dove il classico modulo della short-story, spesso moralistico e pedante, viene non di rado riscattato da sceneggiature guizzanti e regie accorte. Nell'ultima serie, proposta da Italia 1, abbiamo assistito a passaggi interessanti di registi quali Craves, Dante, Paul Linch e William Friedkin, e vanno obbligatoriamente ricordati *I serpenti della notte*, proprio di Friedkin, cruda e allucinata riflessione in chiave horror sul rimosso per eccellenza, il Vietnam, e *L'uomo nero*, di Joe Dante, risposta ai vari uomini neri generati dal grande schermo dopo le saghe di Halloween. Ma c'è anche un'altra serie di buona qualità, l'inglese *I racconti del brivido*, che ripropone gli stilemi e le tematiche della Hammer, alla quale dobbiamo la rinascita dell'horror all'inizio degli anni Sessanta".

Giudizio diametralmente opposto viene espresso da Vittorio Curtoni: "Come giudicarli? Sono brutti. Fatta salva ovviamente la vecchia, gloriosa serie di *Ai confini della realtà*, che penso tutti i lettori di URANIA, se ne hanno l'età, avranno amato (intendo la serie originale curata da Rod Serling, non il suo più recente, polpettoso rifacimento). Qui sì, voglio dire in televisione, si potrebbe tentare l'esperimento di usare idee nuove, anche perché mi pare che in genere manchino i soldi per i grandi effetti speciali: ma forse ai produttori di detersivi le idee nuove non vanno a genio…".

Fabio Giovannini: "Il più adatto alla tv (per risultati 'artistici') è il telefilm breve, più del serial, per quanto riguarda il fantastico. Sintesi e breve durata sono una ricetta vincente per il genere fantastico di qualità, anche in letteratura". Marco Zatterin: "La tv è ottima per sviluppare il concetto di serie. Ritengo validi, in questo senso, i telefilm di breve durata che, se ben costruiti, sono da considerarsi manifestazioni fondamentali (come la serie *Ai confini della realtà* insegna)".

Alberto Ravaglioli si mette sulla stessa linea di Teo Mora e Toni Bagnarelli, che la tv la frequentano poco o nulla. Per tutti, senza per questo voler far torto a qualcuno, valga il giudizio del primo: "Personalmente non amo troppo la tv, e per gli stessi motivi non amo questi prodotti (come *Visitors* o la nuova serie di *Ai confini della realtà)* che trovo, come buona parte di tutto il resto, insulsi, sciatti e verbosi".

Sul negativo anche Sergio Giuffrida: "La tv negli ultimi dieci anni ha

risentito pesantemente dei successi della sua controparte cinematografica anche sul versante del fantastico. La politica della tv è stata quella di adattare i successi del grande schermo creando delle serie, spesso assolutamente sfortunate. Dalla creatività originale e tutto sommato ‘povera’ di serie come *Ai confini della realtà* o *Star Trek* si è progressivamente passati a ripetitive reiterazioni sul tema ora avventuroso spaziale ora fantastico inquietante, ora thriller sociologico. Inoltre è da sottolineare come neanche gli effetti speciali o i trucchi di make up riescano a dare alla serie tv o ai tv-movie la spinta grintosa per sfondare tenendo banco in grande stile su una superficie di visione già per sua stessa natura piccola e ridotta”.

Un poco più ottimisti gli ultimi due intervistati. Luciano Pini dice: “La tv per ora sta percorrendo la stessa strada del suo genitore, il cinema. Forse ha prodotto, proporzionalmente, nel genere in questione più idiozie del cinema. Ultimo in ordine di tempo *Visitors*, la cui seconda serie mi è parsa, a essere buoni, scoraggiante. Sono arrivate tuttavia anche delle *Cronache marziane* un po’ povere scenograficamente ma in complesso discrete. Tuttavia sono ottimista. La tv ha molte possibilità, le idee si troveranno: non per nulla è partita con *Ai confini della realtà*. E la tv, quando vuole, abita in quella zona”.

Luigi Cozzi aggiunge e conclude: “Dico subito che per *Cronache marziane* è meglio non passarci proprio: lo stesso Ray Bradbury, quando l’ho incontrato a Los Angeles, ha detto che avrebbe accolto con piacere la notizia della fucilazione senza processo per il regista e il produttore di quella miniserie televisiva. In quanto al resto di ciò che si vede sul piccolo schermo; be’, la roba buona si alterna a quella meno buona o pessima addirittura, come in fondo è sempre stato. Oggi comunque di roba ce n’è certamente molta di più, e questo - secondo me - è il vero fattore che va sottolineato e apprezzato. Negli anni Sessanta, per esempio, in televisione la parola ‘fantascienza’ era considerata al pari di una bestemmia, da non pronunciarsi mai…”.

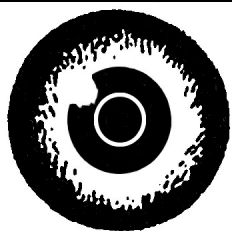
Giunti al termine di questa lunga maratona, è difficile trarre oroscopi o auspici per il prossimo futuro che non siano i soliti auguri di pronto ristabilimento in tempi brevi.

Quello che appare, sia frequentando quei pochi festival a portata di mano sia sedendosi con sempre maggior perplessità di fronte a uno schermo (domestico o pubblico poco importa), è che la tendenza attuale del cinema è quella di riprodurre se stesso, con film pateticamente simili l’uno all’altro,

dove i rimandi sono all'ordine del giorno, i finali scontati (tutti lasciano la porta aperta alla serie), tutti egualmente vampirizzati, tanto esangui e privi di vitalità appaiono.

Negli ultimi quindici anni abbiamo assistito alla nascita di una serie impressionante di nuove categorie cinematografiche, come i film d'effetti speciali, quelli per famiglie o quelli per teenager, che sono il gruppo più folto. La tendenza ci sembra quella di fare sempre più film-kleenex, usa e getta, e poco dell'uno o dell'altro resta nella memoria, intercambiabili e iterativi come sono. In futuro, parola di Jack Valenti, presidente dei produttori USA, ci aspetteranno film sempre più massificati, irradiati mediante satellite in migliaia di sale nello stesso momento, e i registi useranno sempre più il computer e sempre meno la cinepresa. Con la speranza, almeno, che il cervello elettronico resti un mezzo, non un fine per sostituire quello biologico.

Ma non è ancora finita; chi ha avuto la pazienza di seguirci fin qui, forse avrà maturato idee proprie, proposte e cose del genere. Bene: scriveteci - brevemente! - e le cose più stimolanti verranno prese in considerazione per un bilancio più allargato sullo stato del cinema fantastico.

(fine - le precedenti puntate su Urania 1065/1066)

Tutte le cose
hanno una fine,
ma anche un inizio,
e la fantascienza
non fa certo eccezione

ADAMO, EVA&CO.

di Marzio Tosello

Nella società angloamericana - culla della sf - la lettura della Bibbia è un fatto talmente generalizzato che non poteva non lasciare tracce anche in letteratura. Infatti, al di là di un uso mediato dalla fede, la Bibbia è sempre stata una fonte inesauribile di storie fantastiche: nulla di strano che la fantascienza vi abbia attinto a piene mani. La tentazione di rifarsi ad Adamo ed Eva è sempre stata molto forte negli scrittori delle più varie tendenze, ma la fantascienza va più in là, e usa a suo piacere anche molti altri personaggi e situazioni bibliche.

I primi approcci possiamo farli risalire a Herbert G. Wells, che affronta il tema in ben tre scritti. In *Il pomo* (1896) un uomo scopre il discendente dell'originale Albero della Conoscenza, mentre in *La visione del giudizio universale* e in *Sotto il bisturi* l'autore affronta il tema della creazione della materia. Anche *Il costruttore di stelle* (1937) di Olaf Stapledon si avventura nel terreno minato della creazione, così come il Simak de *Il creatore* (1935); su un piano volutamente più ironico il Creatore appare, come figura sfuggente di vecchietto che "commissiona" la costruzione della Terra, in *Il difficile ritorno del signor Carmody* (1968) di Robert Sheckley.

Fra i numerosi personaggi biblici chiamati in causa troviamo Matusalemme (in *I figli di Matusalemme* - 1958 - di Robert A. Heinlein) romanzo dedicato al tema della longevità, e Lazzaro che, già protagonista del succitato romanzo, tornerà nel seguito, *Lazarus Long, l'immortale* (1973) a ricordarci che l'umanità, malgrado tutto, tenderebbe potenzialmente a una vita pressoché infinita. La figura di Lazzaro è talmente affascinante che la si

trova anche in due racconti dal titolo omonimo, uno di Brian Aldiss e l'altro di Matheson, mentre il tema generale legato alla sua figura, quello della resurrezione, viene ampiamente trattato in *Un milione di domani* (1970), di Bob Shaw, romanzo in cui l'umanità può vivere in eterno previa rinuncia alle lusinghe del sesso, e infine esteso a comprendere tutta l'umanità passata, presente e futura nel *Ciclo del fiume* (1979-1984) di Philip José Farmer.

Anche il buon Noè e la sua arca campeggiano in una serie di scritti che narrano della fine del mondo e quindi della necessità di salvare la specie: è un tema che sconfina con quello delle Astronavi generazionali e che quindi tratteremo più diffusamente quando si parlerà, fra qualche numero, di quell'argomento.

Anche l'Ebreo errante, figura non citata in alcun testo sacro ma ad essi comunque riconducibile "a voler di popolo", torna più volte a percorrere i sentieri della sf, per esempio nel celebre *Un cantico per Leibowitz* (1960) di Walter Miller, e in *King of the Planet* (1959) di Wilson Tucker, in cui è l'ultimo uomo rimasto vivo sulla Terra.

Il tema biblico si offre anche a interpretazioni e varianti trascendentali in romanzi in cui un essere umano si trova a far parte del processo di creazione, precedendo pertanto anche il primo essere vivente, in quanto diviene la scintilla che dà vita all'Universo. Accade in *Le armi di Isher* (1947) di A.E. Van Vogt, ed è un'idea che torna, con le opportune correzioni, in *Il trionfo del tempo* (1958) di James Blish e in *Ritornello* (1968) di Charles Harness.

Su un altro piano si colloca la trilogia *Lemmus* (1972-77) di J.J. Savarin, in cui si "spiegano", gli avvenimenti narrati dalla Bibbia secondo le tesi care a von Daniken, per il quale la Terra sarebbe stata la meta preferita, nel lontano passato, di ogni genere di extraterrestri che vi piantarono i primi semi della civiltà (un po' come succede nell'ironico episodio del film di Bozzetto *Allegro, non troppo* (1972) in cui la vita su un pianeta viene generata, sul ritmo incalzante del *Bolero* raveliano, dai residui di una bottiglia di Coca-cola incautamente abbandonata da improvvidi astronauti terrestri). Lo stesso von Daniken e l'altro fantarcheologo Immanuel Velikovskij vedono Adamo ed Eva come una prolifica coppia di extraterrestri in funzione di contraltare all'ortodossia scientifica, che viene accusata di non avere sufficiente fantasia.

Ed eccoci così arrivati ai personaggi più sfruttati di questo genere letterario. Adamo ed Eva sono i protagonisti di innumerevoli storie che raccontano della fine della razza umana dalle cui ceneri emergono solo due

sopravvissuti, che avranno l'ingrato compito di ridare il via al processo. Un esempio fra tutti per chiarire questo genere di racconti: in *La fine dell'evoluzione* (1941), un mondo giunge alla fine: alla distruzione sopravvivono Aydem e Ayveh, trasparenti trascrizioni di Adamo ed Eva.

Durante gli anni Trenta si scrissero talmente tante storie che finivano così che gli editori, quando ricevevano un racconto, si limitavano a leggere l'ultima riga; quando, troppo spesso, comparivano i due nomi, lo scritto finiva nel cestino. Per fortuna la moda passò fin quasi a scomparire. Ma sono rimasti esempi egregi.

In *La nuova realtà* (1970), di Charles Harness, uno dei pochi autori ad aver affrontato in modo serio l'argomento, un nuovo universo viene creato attorno all'eroe, alla sua fiduciosa ragazza e al diabolico - è il caso di sottolinearlo - dottor Luce. Anche Alfred Bester usa in tono ironico i nomi dei due progenitori in *Adamo e niente Eva* (1941), uno dei racconti classici di questo autore.

Poi la moda evolve, e quei nomi fa tali passano di diritto ai primi nati delle nuove razze create dall'uomo. Abbiamo così un *Adam Link, robot* (1939), di Eando Binder, al quale lo stesso autore affiancherà, con chissà quale recondito scopo, una Eva Link metallica. Anche W.C. Anderson descrive la carriera di un Adam-M1, mentre metaforicamente il nome appare in *The New Adam* (1926) di Noelle Roger e nel racconto dallo stesso titolo di Stanley G. Weinbaum (1939).

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1045	Theodore Sturgeon	*Luci e nebbie*
1046	Charles L. Harness	*Astronave senza tempo*
1047	Timothy Zahn	*L'orbita di metallo*
1048	Hal Clement	*Pianeta di ghiaccio*
1049	John E. Stith	*Vuoto di memoria*
1050	Algis Budrys	*Artigli sul futuro*
1051	Paul Cook	*Il campo degli spettri*
1052	Ben Bova	*Ritorno da Giove*
1053	Bob Shaw	*Sfida al cielo*
1054	Larry Niven	*La terza mano*
1055	Steve Perry	*Matadora*
1056	Cyril M. Kornbluth	*Oltre la luna*
1057	Vernor Vinge	*Il mondo di Grimm*
1058	Octavia Butler	*Ultima Genesi*
1059	Isaac Asimov	*I robot e l'Impero*
1060	James Gunn	*Futuro al rogo*
1061	Serge Brussolo	*I seminatori di abissi*
1062	Richard Matheson	*Terzo dal Sole*
1063	Neal Barrett Jr.	*C'era una volta l'America*
1064	John Barnes	*L'età della guerra*
1065	Jack L. Chalker	*I danzatori del crepuscolo*
1066	Arkadi e Boris Strugatski	*Stalker*

nel prossimo numero: Philip K. Dick: *Ricordi di domani*

abbonamenti